



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 08/03/2013

INDICE

IFEL - ANCI

08/03/2013 ItaliaOggi	9
Mini-enti, concorsi salvi	
08/03/2013 ItaliaOggi	10
Tassa telefonini, sindaci al contrattacco	
08/03/2013 ItaliaOggi	11
Anci: avviare le trattative per i contratti decentrati	
08/03/2013 ItaliaOggi	12
agevolazioni in pillole	
08/03/2013 Quotidiano di Sicilia	13
Anci: "Non è possibile fare bilanci dei Comuni" Riunione il 5 aprile per tentare di dare risposte	
08/03/2013 Quotidiano di Sicilia	14
sidente della Commissione finanza locale dell'asso...	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

08/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	16
«Debiti Regioni Trenitalia rischia»	
08/03/2013 Il Sole 24 Ore	17
L'emersione da fare in deroga al patto di stabilità	
08/03/2013 Il Sole 24 Ore	19
Cinque anni per l'Imu non profit	
08/03/2013 ItaliaOggi	21
La rendita catastale non guarda indietro	
08/03/2013 ItaliaOggi	22
Residenza all'estero non blocca l'atto	
08/03/2013 ItaliaOggi	23
Confisca smontata	
08/03/2013 ItaliaOggi	24
Imu non profit, enti in rivolta	

08/03/2013 ItaliaOggi	26
Per l'imposta di soggiorno conta la qualità dell'albergo	
08/03/2013 ItaliaOggi	27
Tariffe Tarsu-Tia non retroattive Vale lo Statuto del contribuente	
08/03/2013 ItaliaOggi	28
Lo Scaffale degli Enti Locali	
08/03/2013 ItaliaOggi	29
Revisori, altro giro altra corsa	
08/03/2013 ItaliaOggi	31
Il Friuli non si è ancora adeguato alla riforma dei controlli	
08/03/2013 Quotidiano di Sicilia	32
Sui depuratori siciliani l'ombra di Cipe e Ue A rischio opere per 1,2 mld e sanzioni	
08/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	34
Qualche idea (se serve ancora) per la crescita	
08/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	36
Il richiamo di Bankitalia ai big, la battaglia degli immobili	
08/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	37
Draghi: «Italia, non c'è rischio contagio»	
08/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	39
Tassi e inflazione, persi 500 euro	
08/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	40
Idee per la crescita La priorità è Far emergere i 50 miliardi di pagamenti arretrati dello Stato	
08/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	42
Rendere permanente la deducibilità fiscale per chi Ricapitalizza l'Impresa	
08/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	43
ridurre i Costi alti della Politica il Decalogo che non piace alla Casta	
08/03/2013 Il Sole 24 Ore	44
Una terapia d'urto per i crediti della Pa	
08/03/2013 Il Sole 24 Ore	46
«Dalla Ue più crescita e lavoro»	
08/03/2013 Il Sole 24 Ore	48
Tobin Tax senza responsabile	

08/03/2013 Il Sole 24 Ore	51
Sulle non operative uffici periferici lontani dal «centro»	
08/03/2013 Il Sole 24 Ore	52
Redditometro, doppio confronto	
08/03/2013 Il Sole 24 Ore	54
Le semplificazioni? Sulla carta	
08/03/2013 Il Sole 24 Ore	55
Sul comodato esenzioni giustificate	
08/03/2013 Il Sole 24 Ore	56
Avvisi Inps alle aziende per il Tfr alla Tesoreria	
08/03/2013 Il Sole 24 Ore	57
Patronati, un anno per la riforma	
08/03/2013 Il Sole 24 Ore	58
Tfs statali ancora alla Consulta	
08/03/2013 La Repubblica - Nazionale	59
Salari, 600 euro all'anno bruciati dalle tasse	
08/03/2013 Libero - Nazionale	60
Equitalia stringe ancora il cappio	
08/03/2013 Libero - Nazionale	61
Decolla l'accordo fra Abi e vescovi per il microcredito	
08/03/2013 ItaliaOggi	62
Rimborsi pazzi per l'Irap 2009	
08/03/2013 ItaliaOggi	63
Iva consorzi a maglie larghe	
08/03/2013 ItaliaOggi	64
Reati fiscali, uno deve pagare	
08/03/2013 ItaliaOggi	65
Trentatré commissioni virtuose	
08/03/2013 ItaliaOggi	66
Redditometro, si stringe Decollo verso maggio	
08/03/2013 ItaliaOggi	67
Maggiorazione Ires ridotta grazie al reddito presunto	
08/03/2013 ItaliaOggi	68
Cud telematico nel caos	

08/03/2013 ItaliaOggi	69
Prelievo tfr, ancora ricorsi	
08/03/2013 ItaliaOggi	70
Personale, Monti double face	
08/03/2013 ItaliaOggi	71
Referto semestrale, dubbi sulla compilazione	
08/03/2013 ItaliaOggi	72
Controlli, Viminale out	
08/03/2013 ItaliaOggi	73
Eventi, enti a caccia di fondi	
08/03/2013 ItaliaOggi	74
Entro il 15 marzo l'accesso ai fondi dell'8 per mille	
08/03/2013 L Unita - Nazionale	75
Le tasse abbattano le retribuzioni	
08/03/2013 L'Espresso	76
C'è una Consob NEL MIRINO	
08/03/2013 L'Espresso	77
OGNI BANCA LA SUA CASTA	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

08/03/2013 Corriere della Sera - Milano	81
Slitta il via libera al bilancio Il Comune a rischio paralisi	
08/03/2013 Corriere della Sera - Milano	82
Intesa Maroni-Pisapia: Expo, scelte condivise	
08/03/2013 Corriere della Sera - Roma	84
Discarica, dopo Malagrotta tocca al Laurentino	
<i>ROMA</i>	
08/03/2013 Corriere della Sera - Roma	85
Rifiuti, spesa record a Roma E arriva una nuova stangata	
<i>ROMA</i>	
08/03/2013 Corriere della Sera - Roma	86
Campidoglio, cambia lo Statuto e i grillini «assediano» l'Aula	
<i>ROMA</i>	

08/03/2013 Il Sole 24 Ore	87
«Nord e Centro colonizzati dalla criminalità organizzata»	
08/03/2013 Il Sole 24 Ore	89
A Gioia Tauro un vertice blindato	
08/03/2013 Il Sole 24 Ore	90
Ilva, tempi stretti per decidere sulla bonifica	
08/03/2013 Il Sole 24 Ore	91
L'Unesco apre per Pompei ai privati	
<i>NAPOLI</i>	
08/03/2013 La Repubblica - Nazionale	93
Il business miliardario dei signori delle discariche	
08/03/2013 La Repubblica - Nazionale	96
Aeroporti più cari a Roma, Milano e Venezia aumenti fino a 10 euro per ogni volo	
08/03/2013 La Repubblica - Roma	97
Regione, stop alle doppie indennità e tagli agli stipendi dei consiglieri	
<i>ROMA</i>	
08/03/2013 La Repubblica - Roma	98
Rush finale per la riforma dei municipi "Entro domenica dovrà essere votata"	
<i>ROMA</i>	
08/03/2013 La Repubblica - Roma	99
Comune, quote rosa e meno consiglieri: via al nuovo statuto	
<i>ROMA</i>	
08/03/2013 La Stampa - Nazionale	100
Passera contro la chiusura Bridgestone	
<i>BARI</i>	
08/03/2013 Il Messaggero - Roma	101
Svolta sui rifiuti trovata l'area per la discarica	
<i>ROMA</i>	
08/03/2013 Il Messaggero - Frosinone	102
Unindustria a Zingaretti: «Via Province e piccoli ...	
<i>roma</i>	
08/03/2013 Il Mattino - Nazionale	103
Assise di Bagnoli, appello al sindaco «Ora dobbiamo salvare la spiaggia»	
<i>napoli</i>	
08/03/2013 Il Mattino - Nazionale	104
La scure del Fisco sui salari: persi 600 euro	

08/03/2013 Il Secolo XIX - Imperia Il sindaco si taglia lo stipendio del 10% <i>GENOVA</i>	105
08/03/2013 ItaliaOggi Abruzzo, 18 mln per fronteggiare il rischio sismico	107
08/03/2013 L Unita - Nazionale Allarme in Lombardia, niente fondi per la cig in deroga <i>MILANO</i>	108
08/03/2013 L Unita - Nazionale Esodati delle Poste: 15mila senza protezione. E tutto tace	109
08/03/2013 L Unita - Nazionale Olbia-Sassari 77 chilometri controllati dai cittadini	111
08/03/2013 L'Espresso LA TOSCANA METTE LE ALI <i>FIRENZE</i>	112
08/03/2013 L'Espresso Cercasi sindaco DI POMPEI <i>NAPOLI</i>	113
08/03/2013 L'Espresso A Genova serve capitale	116
08/03/2013 Quotidiano di Sicilia Immobili a rischio crollo "Investire in sicurezza" <i>PALERMO</i>	117

IFEL - ANCI

6 articoli

Il Mef risponde all'Anci. Le selezioni devono concludersi entro il 2013

Mini-enti, concorsi salvi

Il Patto non vanifica le procedure avviate

I piccoli comuni soggetti al Patto di stabilità interno dal 1° gennaio 2013 possono concludere i concorsi per assunzioni a tempo indeterminato avviati nel rispetto del più favorevole regime di turnover previsto per gli enti non soggetti, purché la pubblicazione del calendario delle prove d'esame sia avvenuta entro il 31 dicembre 2012 e il reclutamento delle nuove risorse umane si concluda entro il corrente anno. Lo ha chiarito il ministero dell'economia e delle finanze con una nota del 26 febbraio scorso, in risposta ad un quesito posto dall'Anci. Il dubbio riguardava la possibilità di completare le procedure concorsuali avviate quando ai predetti enti era applicabile l'art. 1, comma 562, della l. 296/2006 (legge finanziaria 2007), che al di fuori del perimetro del Patto consente nuove assunzioni di personale «nel limite delle cessazioni di rapporti di lavoro a tempo indeterminato complessivamente intervenute nel precedente anno» (cosiddetto turnover «per teste»). Viceversa, agli enti soggetti al Patto si applica la più restrittiva disciplina di cui all'art. 76, comma 7, del dl 112/2008, che consente di assumere entro il limite del 40% della spesa corrispondente alle cessazioni dell'anno prima. Il Mef, pur ribadendo che l'inclusione nel Patto comporta per i comuni fra 1.001 e 5 mila abitanti la necessità di rispettare il più severo regime assunzionale in passato previsto solo per quelli con popolazione superiore, da atto delle difficoltà organizzative che esso è destinato a produrre. Pertanto, accogliendo la richiesta dell'Anci, consente di fare salvi i concorsi già in itinere. Ciò, tuttavia, a una duplice condizione: in primo luogo, essi devono trovarsi a uno stadio avanzato di svolgimento, che può dirsi verosimilmente coincidente con l'avvenuta pubblicazione, al 31 dicembre 2012, del calendario delle relative prove d'esame; in secondo luogo, il procedimento di reclutamento dovrà concludersi entro il corrente anno. Si tratta di un'apertura importante, a fronte della più restrittiva posizione assunta in passato dalla Corte dei conti. Con la deliberazione n. 6/2012, infatti, la sezione autonomie aveva espressamente affermato che «l'assenza di specifiche disposizioni di diritto intertemporale in ordine all'applicazione dei nuovi vincoli alla spesa di personale, quali derivano dall'estensione della disciplina del Patto di stabilità interno ai comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti, non consente di legittimare interpretazioni additive o derogatorie dell'art. 76, comma 7, del dl 112/2008, sussistendo margini organizzativi idonei a colmare eventuali deficit di competenze tecniche o amministrative, legati all'inadeguatezza degli organici o alla insufficienza di risorse economiche dei comuni di più ridotte dimensioni». Alla luce della lettura più favorevole del Mef, invece, tali enti possono concludere i concorsi già avviati nel 2012, anche se le relative assunzioni, da effettuare entro il 2013, portano a sfiorare il tetto del 40% della spesa del personale cessato lo scorso anno. Restano fermi, ovviamente, tutti gli altri vincoli, ovvero, in particolare, l'obbligo di rispettare l'obiettivo annuale di Patto e quello di garantire la riduzione della spesa complessiva di personale rispetto all'anno precedente (art. 1, comma 557, della stessa legge 296/2006). © Riproduzione riservata

Tassa telefonini, sindaci al contrattacco

Valerio Stroppa

Comuni al contrattacco sulla tassa telefonini. La prima (e per ora unica) sentenza della Cassazione sembra aver chiuso la partita a favore del fisco, ma gli enti locali non ci stanno. I legali delle sezioni regionali dell'Anci del Centro e del Nord Italia si sono ritrovati nei giorni scorsi a Verona per decidere la strategia da seguire. La sentenza n. 23052/2012 della Suprema corte ha infatti riconosciuto che, nonostante il mercato della telefonia sia oggi un settore privatizzato e liberalizzato, l'attività di fornitura dei servizi di comunicazione resta subordinata «a un regime autorizzatorio da parte della p.a.». Che quindi legittima il prelievo in bolletta della tassa di concessione governativa (si veda ItaliaOggi del 19 dicembre 2012). Se confermata e applicata estensivamente, tale interpretazione porterebbe alla bocciatura di decine e decine di pronunce pro-comuni emanate da Ctp e Ctr, che hanno riconosciuto il diritto dei contribuenti a vedersi rimborsate le somme pagate a titolo di Tcg sui cellulari in abbonamento (12,91 euro al mese per ciascuna utenza). L'auspicio dei sindaci è in primis che gli ermellini cambino orientamento. Ma in ogni caso, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, per l'unica pronuncia già depositata potrebbe anche arrivare un ricorso per revocazione, fondato su un cosiddetto «abbaglio dei sensi» dei giudici di legittimità. Ipotesi, quella prevista dall'articolo 395, comma 4 del codice di procedura civile, che ricorre quando la sentenza è l'effetto di un errore di fatto risultante dagli atti o documenti della causa. La tesi principale delle autonomie è che il dlgs n. 259/2003 ha liberalizzato totalmente il mercato, trasformando il regime concessorio (di matrice pubblicistica) con quello concorrenziale (di natura privatistica): la vecchia licenza statale è stata sostituita dal contratto di abbonamento, facendo venir meno il presupposto della Tcg. Pure tra gli stessi giudici della Cassazione non pare esserci un orientamento uniforme. «Attualmente sono pendenti molte cause identiche a quella andata a sentenza nel dicembre scorso», commenta Emanuele Mazzaro, l'avvocato padovano che ha dato inizio ai ricorsi dei comuni dell'Anci Veneto e che rappresenta in giudizio circa 200 amministrazioni locali, «ma le udienze sono state sospese perché, ci è stato riferito, il collegio sta operando ulteriori approfondimenti. Continueremo a tutelare i comuni e restiamo fiduciosi sull'esito positivo della vicenda». È in arrivo una nota congiunta delle Anci delle regioni interessate (Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Campania e Puglia) per fornire una linea d'indirizzo comune agli enti locali. D'altra parte nei gradi di merito, in oltre 150 cause dibattute, i verdetti sono stati a favore dei rimborsi in oltre il 90% dei casi. Dopo la sentenza della Cassazione, tuttavia, le Ctp si sono conformate al principio di legittimità e hanno respinto le istanze dei comuni.

Anci: avviare le trattative per i contratti decentrati

Urgente aprire le trattative per la contrattazione decentrata negli enti locali. L'Anci ha elaborato uno studio per supportare le amministrazioni nell'opera di adeguamento dei contratti collettivi di secondo livello, in applicazione del dlgs 150/2009. L'associazione esorta gli enti locali ad aprire immediatamente le trattative con i sindacati, per dotarsi dell'indispensabile strumento che legittima la corresponsione delle indennità e del salario accessorio. Solo le amministrazioni che nel quadriennio di tempo dato dall'articolo 65 del dlgs 150/2009 abbiano adeguato i contratti decentrati ai contenuti della riforma e, nel frattempo, abbiano stipulato contratti successivamente alla riforma stessa già adeguati, possono dirsi in regola. Per tutte le altre, occorre attivare un lavoro di ricognizione dei contenuti dei contratti pregressi, sapendo che la sanzione per il mancato adeguamento alla riforma è la loro nullità. Con ricadute ovviamente di responsabilità erariali e civili, nel caso di erogazione di elementi retributivi. Sul piano operativo, l'Anci ricorda il vincolo di forte subordinazione che subisce la contrattazione decentrata, rispetto sia alla legge, sia alla contrattazione nazionale. Con gli accordi di secondo livello è del tutto vietato tornare sulle regole e discipline già fissati dalle leggi e dal livello contrattuale superiore. È un vero e proprio divieto di negoziazione. Lo studio dell'Anci, dunque, sottolinea che non possono essere contenuti nei contratti (tanto quelli da adeguare, quanto quelli nuovi) istituti non demandati alla contrattazione decentrata: tra essi l'organizzazione degli uffici e dei servizi, e gli atti di concreta gestione del rapporto di lavoro, assegnati in via esclusiva alla dirigenza. Laddove i contratti abbiano tali contenuti, vanno stralciati e semmai demandati, spiega l'Anci, alle specifiche relazioni sindacali di informazione e confronto, che lasciano tuttavia aperti gli spazi alla decisione definitiva in via esclusiva alle amministrazioni. Compito specifico della contrattazione decentrata è il collegamento diretto del salario accessorio con la produttività. Dunque, le amministrazioni debbono adeguare i contenuti alla riforma Brunetta, con particolare riferimento agli istituti previsti dal Titolo III (bonus annuale delle eccellenze, premio annuale per l'innovazione, progressioni economiche, progressioni di carriera, attribuzione di incarichi, formazione).

agevolazioni in pillole

Emilia-Romagna, fino al 31 marzo le domande per la ricostruzione. Fino al 31 marzo 2013 sarà aperta la finestra per presentare domanda in relazione alla rimodulazione del Programma operativo municipi. Le province interessate dagli eventi sismici possono presentare progetti per la riparazione degli uffici provinciali che hanno avuto esiti di agibilità «A», «B», «C», mentre i comuni possono presentare ulteriori istanze solo per immobili che hanno avuto esiti di agibilità «B» e «C». I fondi ammontano a oltre 50 milioni di euro. Piemonte, contributi per l'impiantistica sportiva. Scade il 18 marzo 2013 il termine concesso agli enti locali per richiedere i contributi a valere sul Piano annuale di intervento per l'impiantistica sportiva per l'anno 2012 di cui alla legge regionale 93/95. I finanziamenti sono destinati alla realizzazione di progetti finalizzati allo sviluppo, potenziamento e qualificazione dell'impiantistica sportiva della regione destinata a gare di livello nazionale ed internazionale o in bacini a grande utenza. Anci, formazione per giovani amministratori. La Scuola Anci seleziona 40 giovani amministratori per la partecipazione gratuita al corso «La valorizzazione integrata del territorio» che si terrà ad Assisi (Pg) dal 4 al 6 aprile 2013. Sono ammessi alla selezione sindaci, assessori, consiglieri comunali, presidenti di circoscrizione e consiglieri di circoscrizione in carica che compiano i 36 anni entro il 31 dicembre 2013. La domanda di ammissione deve essere presentata entro il 20 marzo 2013; il bando è disponibile su www.scuolagiovaniamministratori.anci.it. La Cassa depositi e prestiti va in tour. La Cassa depositi e prestiti organizza un tour per illustrare la nuova procedura interattiva per la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico e tutte le novità relative alla piattaforma web per i finanziamenti agli enti locali. Il primo incontro gratuito si svolgerà a Firenze il 14 marzo. Si susseguiranno incontri a Mestre, Milano, Roma, Napoli, Torino e Bari, per chiudere a Palermo il 15 maggio. Informazioni sono disponibili sul sito della Cdp: www.cassaddpp.it.

Anci: "Non è possibile fare bilanci dei Comuni" Riunione il 5 aprile per tentare di dare risposte

Franco Floris: " La situazione è devastante, l'Imu vada interamente all'amministrazione locale"

PALERMO - Comuni siciliani costretti a tirare ancora di più la cinghia. Sono undici i Comuni in dissesto e undici sono pure quelli che molto probabilmente saranno costretti a dichiararlo. Tuona concorde l'associazione nazionale dei Comuni, che torna a sottolineare le difficoltà per fare i bilanci e su questo tema, annuncia il preprova dall'Imu, dai mancati pagamenti, dalla diminuzione del lavoro. Lo 0,30 al mq che va allo Stato è un'altra azione sbagliata che viene fatta fare ai Sindaci che devono metterci la faccia. Sarebbe quindi perlomeno necessario scindere le responsabilità dell'azione fiscale, una è quella comunale una è quella dello

sidente della Commissione finanza locale dell'asso...

sidente della Commissione finanza locale dell'associazione Franco Floris, il 5 aprile si terrà una riunione dell'organismo "per tentare di dare qualche risposta ai Sindaci che quotidianamente ci chiamano per chiedere aiuto in quanto la situazione di cassa delle amministrazioni locali è devastante". Floris, sindaco di Andora (Savona), torna a ribadire la richiesta che l'Anci, con insistenza, ha rivolto al governo di adottare un decreto legge che risolva molte delle problematiche legate alla finanza locale. "Molti - segnala - sono infatti i problemi sul tappeto, a partire dalla questione Imu, per passare all'introduzione della Tares e finendo al tema generale delle regole del patto di stabilità interno, che oltretutto quest'anno entreranno in vigore anche per i Piccoli Comuni, finora esclusi". "Per quanto riguarda l'Imu ribadiamo che deve andare tutta ai Comuni, spiega l'esponente dell'Anci. "Il timore dei Comuni è che la norma che prevede che il gettito dei fabbricati di categoria D vada totalmente allo Stato possa creare qualche problema". "In materia di Tares - prosegue Floris - confermiamo che così com'è strutturata diventerà un nuovo salasso per i lavoratori e le imprese, già in grande difficoltà perché messe a dura

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

49 articoli

Pagamenti Moretti: manca un miliardo

«Debiti Regioni Trenitalia rischia»

Antonella Baccaro

ROMA - Non è la prima volta che l'amministratore delegato delle Ferrovie, Mauro Moretti, batte cassa nei confronti delle Regioni che non pagano o tardano a saldare il corrispettivo per i servizi locali resi dal suo gruppo. Questa volta però il manager suona l'allarme per la propria azienda: «Abbiamo crediti scaduti verso le Regioni per oltre un miliardo di euro - ha detto ieri - e rischiamo di entrare in crisi di liquidità». Un problema non da poco per un gruppo che deve pagare lo stipendio a 80 mila dipendenti.

I mancati pagamenti sono quelli pregressi che si sono accumulati negli anni, fino al 2012, e che le Regioni non hanno saldato pur avendo ricevuto dallo Stato, a dicembre scorso, l'equivalente, pari a circa 1,4 miliardi. Moretti lamenta che il debito pregresso compromette lo sviluppo di Fs che sta affrontando un investimento di 2,5 miliardi e che deve continuare a «pagare lavoratori e fornitori». Quanto alla liquidità: «Non siamo ancora in crisi e la stiamo gestendo, ma non possiamo più proseguire in una situazione di scivolamento in cui facciamo un servizio e non veniamo pagati» ha spiegato.

«Non pensino - ha proseguito - che continueremo a fare il servizio "a piangere": se non verranno pagati i crediti dovremo essere costretti a ridimensionare il servizio, ma anche a scelte più incisive» ha annunciato. Un avvertimento rivolto a Regioni come il Lazio e la Campania indebitate per circa 200 milioni.

Tocca dunque alle Regioni rispettare gli impegni per il passato ma anche per il futuro. Per il 2013, infatti, il governo ha già provveduto a stanziare le risorse necessarie. Lo ha fatto una decina di giorni fa, firmando il primo decreto di riparto dei cinque miliardi che sono stati destinati dalla legge di Stabilità al trasporto pubblico locale. Più precisamente è stato sbloccato il 60% della cifra, pari a circa tre miliardi, comprensivo delle risorse destinate al trasporto ferroviario. Non appena il provvedimento sarà bollinato dalla Ragioneria, i soldi potranno affluire alle casse delle Regioni. Questa volta però il ministero, dove opera il viceministro Mario Ciaccia, ha tenuto conto della cattiva prassi delle Regioni di trattenere i soldi sul conto invece che versarli alle Fs. Per questo, per la prima volta, ha inserito nel decreto una norma che prevede un monitoraggio del ministero sulle Regioni affinché usino le risorse per lo scopo per il quale sono state loro affidate. In caso contrario il ministero può intervenire e sollecitare il saldo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

3

Foto: Miliardi sbloccati dal governo per gli arretrati degli enti locali: riguardano i trasporti e anche le ferrovie

Governance territoriale

L'emersione da fare in deroga al patto di stabilità

LE DISTINZIONI Sono da valutare a parte e da sanzionare gli abusi degli amministratori locali. Utile anche separare i debiti sanitari di Regioni e Asl da altri enti

Massimo Bordignon

Nonostante tutto il gran parlare che se ne è fatto nell'ultimo anno, bisogna onestamente riconoscere che siamo ancora sostanzialmente a tempo zero per quanto riguarda l'emersione e il pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni, soprattutto a livello locale, inclusa la sanità, dove il problema è più serio. La scelta di finanziare le imprese creditrici attraverso il sistema bancario, piuttosto che direttamente con risorse pubbliche, si è rilevato largamente fallimentare. La certificazione dei crediti nei confronti della Pa, passo preliminare per poter poi riscontare il debito presso il sistema bancario, è stata un flop, con la maggioranza delle amministrazioni locali che hanno preferito evitare la registrazione.

E la ragione è semplice. Se lo avessero fatto, i pagamenti sarebbero immediatamente incorsi nella tagliola del patto di stabilità interna, ponendo le amministrazioni locali nel rischio di diventare inadempienti e subirne le sanzioni o di dover ridurre ulteriormente la spesa o aumentare le imposte in modo compensativo. In questo contesto, anche idee apparentemente ovvie e innovative, come quella di consentire alle imprese creditrici di utilizzare i crediti certificati per ridurre il proprio debito di imposta nei confronti dello stato, si sono scontrate con il fatto che così facendo l'amministrazione locale si sarebbe trovata direttamente debitrice della agenzia delle entrate, un creditore assai più temibile delle imprese private.

Ma dietro questo fallimento e anche questi errori tecnici si cela in realtà l'incertezza del legislatore nazionale, che non ha mai preso una chiara decisione sull'entità dei debiti pregressi che voleva far emergere. La complessità e la farraginosità delle procedure, così come la scarsità delle risorse messe a disposizione, riflettono questa incertezza di fondo. È tempo che questa venga risolta e non solo per un motivo di sostegno alla economia in un momento di particolare difficoltà congiunturale. È semplicemente intollerabile che uno stato che sempre di più richiede il rispetto di un principio di legalità da parte dei cittadini, in particolare per quanto riguarda il pagamento delle imposte, sia poi il primo a negare questo principio, non rispettando i propri impegni.

Se dunque si decide di affrontare immediatamente il problema, come argomentato nell'articolo di Guido Tabellini e Luigi Guiso, è anche necessario che ci si adoperi perché la misura venga adottata il più rapidamente possibile. Per gli enti locali, questo significa che gli interventi di emersione devono essere fatti in deroga al patto di stabilità, o le amministrazioni locali avrebbero ancora tutti gli incentivi a posticiparli, anche nel caso di quelle amministrazioni virtuose che hanno sufficienti risorse da poter fronteggiare i propri impegni ma che ora non possono farlo per le bizzarrie del patto di stabilità interna (il doppio vincolo sul bilancio di cassa e di competenza).

Diverso è il caso delle situazioni problematiche, dove i debiti riflettono in realtà comportamenti contabili non corretti da parte degli amministratori locali, cioè impegni presi fuori bilancio, oppure una voluta sopravvalutazione dei residui attivi e dunque spese in eccesso alle disponibilità finanziarie effettive dell'ente. Qui bisogna intendersi. La responsabilità di questi abusi rimane sugli amministratori locali, non sui creditori in buona fede e in possesso di un legittimo titolo di credito. Dunque, questi ultimi devono essere tutelati, anche con risorse statali, e caso mai interventi devono essere presi nei confronti degli amministratori locali responsabili degli abusi, soprattutto allo scopo di evitare che questi possano ripetersi in futuro.

Da questo punto di vista, è utile introdurre una distinzione tra regioni e Asl per i debiti sanitari da un lato e altri enti locali dall'altro. Nel primo caso, poiché la maggior parte dei debiti pregressi derivano da regioni commissariate o sottoposte a piani di rientro, lo stato ha già le informazioni e gli strumenti per intervenire ed evitare che questi fenomeni si ripetano. Nel caso degli altri enti locali, viceversa, mancano ancora strumenti d'intervento (eccetto che nel caso estremo del dissesto finanziario). È utile introdurli, estendendo il sistema

sviluppato con i piani di rientro per la sanità almeno ai principali enti locali in difficoltà finanziaria, che devono essere accompagnati verso un equilibrio strutturale tra entrate e spese, anche prevedendo interventi straordinari relativi alla mobilità del lavoro nell'impiego pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imposte locali. Per il dipartimento Finanze il termine è «ordinatorio» e va seguito il calendario degli accertamenti

Cinque anni per l'Imu non profit

L'adeguamento degli Statuti entro il 31 dicembre scorso non è obbligatorio IL QUADRO Scuole e strutture sanitarie avranno più tempo per rivedere le proprie tariffe e renderle «simboliche»

Gianni Trovati

MILANO

Gli enti non commerciali e gli enti ecclesiastici hanno cinque anni di tempo per adeguare le proprie regole in modo tale da evitare il pagamento dell'Imu. Il termine del 31 dicembre scorso per la riscrittura di statuti e regolamenti, fissato dal decreto 200/2012 dell'Economia, «non è perentorio», perché il calendario da seguire è quello ordinario delle regole Ici "migrate" anche nell'Imu, in base alle quali il Comune ha cinque anni di tempo dalla scadenza del periodo d'imposta per contestare «dichiarazioni incomplete o infedeli» (articolo 1, comma 161 della legge 296/2006).

A dare valore "dichiarativo" e non "costitutivo" a statuti e regolamenti è lo stesso ministero dell'Economia, che dà il via libera ai tempi lunghi nella risoluzione 3/2013. Riflessioni giuridiche a parte, comunque, l'apertura del ministero si spiega anche con i tempi lunghi di emanazione del decreto con le regole per gli enti non commerciali: la stessa risoluzione ministeriale «constata», infatti, che «il Dm 200/2012 è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 23 novembre 2012, quindi a ridosso della scadenza del 31 dicembre». Dal momento che «non sono previste sanzioni in caso di inosservanza» dell'obbligo di rivedere regolamenti e statuti, nulla vieta di considerare la scadenza «ordinatoria», cioè in pratica poco più di un'indicazione.

Sul piano pratico, però, il "rinvio" toglie una base all'attività di accertamento dei Comuni sull'imposta da contestare a chi non rispetta i nuovi requisiti per l'esenzione, indicati dall'articolo 91-bis del DI 1/2012 e attuati proprio dal Dm 200/2012 che fissava la scadenza del 31 dicembre scorso.

In base a quelle regole, l'esenzione scatta sulla base di un duplice requisito. Il primo riguarda appunto lo statuto, o il regolamento con scrittura privata per gli enti ecclesiastici che di statuto sono privi, che deve vietare di distribuire utili o dividendi ai soci, imporre il reinvestimento di ogni avanzo di gestione nell'attività «istituzionale» e prevedere, in caso di scioglimento dell'ente, la devoluzione del patrimonio a un'altra realtà che svolga attività analoghe. Il secondo capitolo dei requisiti punta, invece, l'attenzione sulle caratteristiche indispensabili all'attività per essere considerata «non commerciale», a partire dall'obbligo di prevedere tariffe «simboliche» o comunque non superiori alla metà di quelle praticate dai concorrenti "di mercato" della stessa area territoriale. Nel 2012, per avere l'esenzione Imu occorreva che l'intero immobile fosse occupato da attività istituzionali non commerciali, nel 2013 invece deve debuttare il meccanismo che prova a separare porzioni esenti e porzioni imponibili all'interno dello stesso immobile.

Il regolamento, arrivato a tre settimane dalla scadenza del saldo Imu, aveva suscitato più di una preoccupazione nel mondo degli enti non commerciali, e in particolare nelle scuole (e nelle strutture sanitarie) che si attestano a livelli tariffari lontani da quelli «simbolici» indicati dal decreto per continuare a sfruttare l'esenzione dall'imposta immobiliare. A conferma della sua applicazione al 2012, il ministero aveva disposto anche il pagamento integrale dell'Imu a saldo per questi soggetti, che al momento dell'acconto di giugno non erano ancora a conoscenza delle nuove regole. In un quadro come questo, l'adeguamento al nuovo obbligo non è stato ovviamente universale, e proprio per questa ragione in molti Comuni sono partite le procedure di accertamento. Procedure che, alla luce delle nuove istruzioni ministeriali, dovranno ora seguire un calendario decisamente più "disteso".

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I requisiti

01 | IL REGOLAMENTO

Lo statuto degli enti non commerciali e il regolamento di quelli ecclesiastici (da fissare con scrittura privata, dal momento che per questi enti non c'è l'obbligo di avere uno statuto) devono prevedere:

8 Il divieto di distribuzione

di utili, avanzi di gestione, fondi, riserve o quote di capitale a soci, amministratori, partecipanti, lavoratori o collaboratori

8 L'obbligo di reinvestire tutti gli utili o gli avanzi di gestione esclusivamente nelle attività collegate al perseguimento dello scopo istituzionale dell'ente

8 La previsione che allo scioglimento dell'ente l'intero patrimonio sia devoluto a un altro ente non commerciale impegnato in una «analogha attività istituzionale»

02 | L'ATTIVITÀ

Per essere considerata «svolta con modalità non commerciali» l'attività deve essere

8 A titolo gratuito

8 Oppure con tariffe simboliche, in ogni caso non superiori alla metà di quelle praticate da analoghe attività che sono svolte nello stesso territorio con modalità commerciali.

Nel caso della scuola, per la qualifica di «non commerciale» occorre anche

8 Che l'istituto sia paritario

8 Che il regolamento garantisca la non discriminazione nell'accettazione degli alunni

8 Che sia applicata la contrattazione nazionale al personale

8 Che il bilancio sia pubblico

8 Che le strutture siano a norma

NOTIFICHE/1 - La Commissione di Bologna

La rendita catastale non guarda indietro

Le variazioni della rendita catastale sono efficaci solo dalla data in cui sono notificate al contribuente. Quindi, sono illegittimi gli avvisi di accertamento Ici emanati dal comune con i quali recupera l'imposta per gli anni che precedono la notifica del provvedimento catastale. Peraltro, il termine di decadenza quinquennale per l'accertamento decorre dalla data in cui il contribuente avrebbe dovuto presentare la dichiarazione Ici. Quindi, il comune non può più emanare l'accertamento decorsi cinque anni dal momento in cui è stata commessa la violazione. Lo ha stabilito la Ctr Bologna, terza sezione, con la sentenza n. 2 del 28 gennaio 2013. Secondo il giudice d'appello, l'articolo 74 della legge 342/2000 fa decorrere gli effetti della rendita solo dal periodo successivo al momento in cui viene notificata. Qualora l'ufficio provinciale dell'Agenzia del territorio provveda a notificare agli interessati la rettifica di un provvedimento catastale, solo «dalla data di notifica detta variazione sarà efficace». Pertanto, essendo inefficace il provvedimento catastale sono illegittimi anche gli atti di accertamento Ici emanati dal comune per i periodi d'imposta pregressi. Nel caso in esame, infatti, la variazione di rendita era stata notificata nel 2009, mentre gli atti di accertamento Ici riguardavano gli anni d'imposta dal 2002 al 2006. Con questa pronuncia la commissione regionale non si è però allineata ai principi affermati dalla Cassazione. In realtà il comune, in seguito all'attribuzione o rettifica della rendita catastale operata dall'Agenzia del territorio, può accertare il tributo dovuto anche per gli anni pregressi, nel rispetto dei termini di decadenza fissati dalla legge. In base a quanto disposto dall'articolo 74, i comuni devono verificare che gli atti attributivi o modificativi della rendita catastale per i terreni e i fabbricati, «adottati dal 1° gennaio 2000», siano notificati al possessore dell'immobile, se lo stesso è un soggetto diverso dall'intestatario della partita catastale, prima di procedere all'emanazione degli avvisi di accertamento dell'imposta. Quindi, la legittimità del provvedimento catastale è legata all'avvenuta notificazione. Il comune può richiedere la differenza dell'Ici dovuta dal contribuente solo dopo la notifica della rendita, anche per gli anni d'imposta che precedono l'adozione del provvedimento (Cassazione, sentenza 4310/2005). La norma non fa «coincidere la notificazione dell'atto con il momento iniziale della applicabilità della rendita» (Cassazione, sentenza 20775/2005). Del resto, i giudici di legittimità (sentenza 5109/2005) hanno chiarito che la rendita catastale ha natura «dichiarativa» e non «costitutiva». Quanto dire che la rendita, una volta determinata o rettificata, ha efficacia retroattiva. Inoltre, il termine di decadenza di cinque anni per l'accertamento Ici decorre dalla commissione della violazione, ma la violazione si ripete per ogni singola annualità (Cassazione, sentenza 932/2009). Non si tratta, infatti, di una violazione unica commessa solo nel primo anno in cui è sorto l'obbligo. L'obbligo di presentare la dichiarazione si rinnova di anno in anno. Quindi, se viene omessa o è infedele la sanzione deve essere applicata anche per gli anni successivi al primo.

NOTIFICHE/2 - Sentenza della Ctr di Roma

Residenza all'estero non blocca l'atto

La notifica alla persona addetta alla casa è legittima anche se il contribuente ha trasferito la residenza all'estero, ma ha mantenuto il centro degli interessi familiari e sociali in Italia. Lo ha stabilito la commissione tributaria regionale di Roma, sesta sezione, con la sentenza n. 23 del 22 gennaio 2013. Per il giudice d'appello, per individuare correttamente il domicilio sono «decisivi gli interessi di carattere personale». La signora Ferruzzi, accertata dal fisco per il mancato pagamento di imposte erariali, aveva trasferito la residenza all'estero, nel principato di Monaco, ma aveva mantenuto il centro degli interessi familiari e sociali in Italia, comprovati dalla disponibilità di una villa a Roma sull'Appia Antica, la presenza di personale nell'immobile, la stipula di polizze assicurative e l'effettuazione di movimenti bancari. Del resto, la cancellazione dall'anagrafe della popolazione residente e l'iscrizione all'Aire (Anagrafe degli italiani residenti all'estero) non sono determinanti per escludere il domicilio o la residenza nello stato. Possono invece essere desunti con ogni mezzo di prova, anche qualora si pongano in contrasto con le risultanze dei registri anagrafici. Va ricordato che per i soggetti residenti all'estero, qualora non siano effettivamente domiciliati in Italia, sono state potenziate le procedure per la notifica degli atti tributari. La notificazione è validamente effettuata con la spedizione di lettera raccomandata con avviso di ricevimento all'indirizzo della residenza estera rilevato dai registri dell'Aire o presso la sede legale estera risultante dal registro delle imprese. A meno che i contribuenti non abbiano comunicato all'Agenzia delle entrate l'indirizzo della loro residenza o sede estera o del domicilio eletto. Le variazioni hanno effetto dal trentesimo giorno successivo a quello della ricezione della comunicazione. Nel caso in cui manchino questi dati, la raccomandata può essere inviata all'indirizzo estero indicato dal contribuente nelle domande di attribuzione del numero di codice fiscale o nei modelli di variazioni anagrafiche. In caso di esito negativo della notificazione si applicano le disposizioni contenute nell'articolo 60, comma 1, lettera e) del dpr 600/1973, in base al quale quando nel comune nel quale deve eseguirsi la notificazione non vi è abitazione, ufficio o azienda del contribuente, l'avviso del deposito prescritto dall'articolo 140 del codice di procedura civile, in busta chiusa e sigillata, deve essere affisso nell'albo comunale e la notificazione, ai fini della decorrenza del termine per ricorrere, si intende perfezionata nell'ottavo giorno successivo a quello di affissione. Le disposizioni in materia di notificazione operano non solo per gli accertamenti fiscali, ma anche per la riscossione. Quindi, anche per le cartelle di pagamento deve essere osservato lo stesso procedimento. Con la modifica dell'articolo 26 del dpr 602/1973, che disciplina la procedura per la notifica delle cartelle, gli agenti della riscossione possono utilizzare il canale postale (raccomandata internazionale) per la notifica degli atti all'estero, nel caso in cui gli indirizzi siano conosciuti perché presenti nei registri Aire, nel registro delle imprese o comunque risultanti dalle dichiarazioni di inizio, variazione dati o cessazione attività ai fini Iva.

CASSAZIONE/1 - Per i beni intestati a moglie e figli

Confisca smontata

L'atto è direttamente impugnabile

Il contribuente sospettato di evasione fiscale può impugnare direttamente la confisca per equivalente sui beni intestati a moglie e figli. Non solo. La truffa ai danni dello Stato e la frode fiscale non possono concorrere a meno che i reati tributari non siano collegati a un finanziamento illecito. Lo ha stabilito la Corte di cassazione con la sentenza n. 10580 del 7 marzo 2013. La vicenda riguarda un imprenditore di Padova accusato di frode fiscale nell'ambito di un'inchiesta concernente l'acquisto di automobili di importazione. All'uomo le autorità avevano sequestrato i conti bancari e dei beni intestati alla moglie e al figlio minore. Contro il provvedimento lui ha fatto direttamente ricorso al Tribunale delle libertà ma senza successo. Ora, la Cassazione ha ribaltato il verdetto: il contribuente può impugnare direttamente il provvedimento concernente beni che sono nella sua disponibilità ma che non sono a lui intestati. In proposito in sentenza si legge che «il concetto di disponibilità evincibile dal primo comma dell'articolo 322-ter c.p. esprime un potere di fatto sul bene che può sussistere prescindendo dalla titolarità della sua proprietà, cioè da un potere di diritto, in accordo con i principi generali che scindono la titolarità del diritto dal suo contenuto, riconoscendo che di quest'ultimo può fruire un soggetto diverso dal titolare del diritto». Va dunque riconosciuto che la disponibilità può coesistere con la titolarità in capo ad altri del diritto avente ad oggetto il bene e che comunque la disponibilità prescinde come potere di fatto dalla facies formale dei diritti sui beni. Sul fronte del concorso di reato fra truffa e frode fiscale la Cassazione ha ribadito quanto già affermato dalle Sezioni unite della Cassazione con la sentenza n. 1235 del 2011 che ha escluso tale concorso. Infatti fra i due reati sussiste un nesso di «specialità» dal momento che qualsiasi condotta fraudolenta diretta all'evasione fiscale esaurisce il suo disvalore penale entro il quadro delineato dalla normativa speciale tributaria, lasciando spazio però al concorso dei reati nel caso in cui dalla condotta criminosa derivi un profitto ulteriore e diverso rispetto all'evasione fiscale, quali le pubbliche erogazioni. © Riproduzione riservata

Gli uffici tributi dei comuni contestano la tesi sostenuta dalle Finanze nella circolare n.4

Imu non profit, enti in rivolta

Fa discutere l'esenzione per i beni dati in comodato

La risoluzione ministeriale n. 4 /Df del 4.3.2013, sostiene che nella particolare ipotesi in cui l'immobile posseduto da un ente non commerciale venga concesso in comodato a un altro ente non commerciale per lo svolgimento di una delle attività meritevoli di cui al c. 1 lett. i) dell'art. 7 del dlgs n. 504/92, possa trovare applicazione l'agevolazione in oggetto, sì da esentare dall'Imu come dall'Ici il possessore sebbene non utilizzatore del detto immobile. Secondo il Mef poiché a seguito del comodato d'uso gratuito, l'ente concedente non ritrae alcun reddito non si realizza una manifestazione di ricchezza e di capacità economica, che avrebbe al contrario giustificato un apporto contributivo alla spesa pubblica e quindi l'imposizione. Tale ottica di valutazione pare trascurare che l'art. 7 lett. i) del dlgs n. 504/92, trova la sua ratio non già nell'evitare la tassazione di una ricchezza non realizzata ovvero una capacità contributiva inespressa, bensì è una disposizione di indubbio contenuto e funzione premiale per specifiche attività di particolare rilevanza sociale svolte dagli enti non commerciali in quegli specifici immobili. È quindi una norma di incentivazione ma rimane pur sempre un'agevolazione tributaria e come tale di natura eccezionale e quindi di stretta interpretazione (S.U. n. 28160/2008). Come è noto, il diritto vivente, in interpretazione costituzionalmente orientata anche in considerazione delle ordinanze della Corte cost. n. 429/2006 e n. 19/2007, impropriamente richiamate dalla stessa risoluzione n. 4/Df, ha elaborato la condizione soggettiva dell'utilizzazione diretta degli immobili da parte dell'ente possessore, escludendo che il beneficio possa spettare in caso di utilizzazione indiretta, pur se assistita da finalità di pubblico interesse (cass. ord. n. 3843/2013, cass. sent. n. 7385/2012). La necessaria coincidenza tra ente rientrante nella categoria dell'art. 73 c. 1 del Tuir nella sua veste di proprietario (o titolare di altro diritto reale sul bene e come tale soggetto passivo Ici/Imu) ed ente che utilizza l'immobile stesso è requisito pacifico e non più disputabile (cass. sent. n. 2821/2012 e n. 4502/2012). Sulla scorta della interpretazione consolidata del giudice di legittimità non appare per nulla convincente l'argomentare del Mef che con eccessiva disinvolture sterilizza la conditio sine qua non della necessaria coincidenza soggettiva tra utilizzatore dell'immobile e soggetto passivo Ici/Imu. Né pare condivisibile la omologazione soggettiva tra concedente a titolo gratuito ed effettivo utilizzatore svolgente attività meritoria, atteso che il trasferimento della detenzione non può certo ritenersi per il concedente come una forma di esercizio diretto dell'attività meritoria istituzionale, anzi la concessione si manifesta in via oggettiva come una forma di non utilizzo. Tra l'altro, la Corte di cassazione ha già da tempo affrontato la questione della concessione in uso gratuito escludendo categoricamente la esenzione per i beni immobili non direttamente utilizzati per lo scopo istituzionale e ciò indipendentemente dalla natura gratuita o onerosa con la quale ne risultasse ceduto ad altri l'utilizzo (cass. nn. 21329-21330/2008, cass. nn. 22201-22202-22203). Conclusivamente, la risoluzione ministeriale non offre alcun nuovo elemento di interpretazione di spessore tale da poter prevedere un'inversione di rotta della Cassazione quanto meno nelle ipotesi di concessione gratuita a diverso ente. Merita, invece, approfondimento la fattispecie della concessione ad altro ente commerciale appartenente alla stessa struttura dell'ente concedente per lo svolgimento di attività meritoria. Anche in questo caso la gratuità della concessione non rileva ma ciò che deve essere verificato è l'immedesimazione tra concedente e utilizzatore. Se la struttura organizzativa di detti enti, seppur giuridicamente distinti è la medesima ben può ritenersi sussistente la utilizzazione diretta del concedente. Come già indicato dalla Cassazione (n. 2821/2012) al fine di ravvisare l'utilizzazione diretta necessita dare rilevanza diretta e specifica al fatto concreto e alle reali connotazioni economiche, piuttosto che al limite della distinta alla forma giuridica. Quindi nell'ipotesi in cui si verifichi in fatto e in diritto che l'ente utilizzatore sia una articolazione organizzativa dell'ente concedente, tale peculiarità del rapporto di legame, sostiene la raffigurazione della utilizzazione diretta seppure per via di altro soggetto, dell'ente concedente e quindi, il diritto di godere della esenzione ex art. 7 lett. i) del dlgs n. 504/92. Solo per quest'ultima ristretta fattispecie, la risoluzione n. 4 Df si manifesta in linea con l'interpretazione consolidata e

pacifica dell'ambito applicativo della esenzione per gli enti non profit, mentre l'allargamento del documento di prassi ai soggetti non legati appare clamorosamente disallineato rispetto al diritto vivente e non convincente oltre che non nuovo nelle argomentazioni spese. * avvocati e docenti Anutel

Per l'imposta di soggiorno conta la qualità dell'albergo

È legittimo il regolamento comunale sull'imposta di soggiorno che commisura il pagamento alla classificazione degli alberghi in base a «stelle», «chiavi» e «spighe» anziché al costo del pernottamento, come previsto dalla norma di legge, considerato che alle caratteristiche qualitative delle strutture ricettive è rapportato il prezzo pagato dai clienti. Lo ha stabilito il Tribunale amministrativo regionale per la Toscana, prima sezione, con la sentenza n. 200 del 7 febbraio 2013. Secondo i giudici amministrativi, è infondata la contestazione proposta dall'associazione degli albergatori per la divergenza fra il criterio di commisurazione dell'imposta in proporzione al prezzo del pernottamento, stabilito dal legislatore, e quello della classificazione delle strutture, in base alla loro qualità, adottato dal regolamento comunale. «La classificazione delle strutture ricettive in stelle, chiavi e spighe, alla quale l'imposta si correla, certamente evidenzia, anche per comune esperienza, caratteristiche qualitative via via crescenti delle strutture medesime cui è collegato un aumento del prezzo richiesto ai clienti, così che indirettamente l'imposta viene a porsi in rapporto di proporzionalità con il prezzo». Per il collegio, tra l'altro, il sistema prescelto è poi di particolare semplicità applicativa, in quanto favorisce gli operatori economici del settore, che vedrebbero aggravati i loro oneri se l'imposta fosse commisurata ai prezzi praticati ai diversi clienti. In base a quanto disposto dall'articolo 4 del decreto legislativo 23/2011, che ha introdotto il nuovo balzello, soggetto passivo dell'imposta è colui che pernotta nelle strutture ricettive. La norma stabilisce che i comuni capoluogo di provincia, le unioni di comuni e gli enti inclusi negli elenchi regionali delle località turistiche o città d'arte possono istituire, con deliberazione del consiglio, un'imposta di soggiorno. Il tributo grava su coloro che alloggiano nelle strutture ricettive situate sul proprio territorio. Le somme richieste devono essere proporzionali al prezzo fissato dalla struttura ricettiva e non possono superare il tetto massimo di 5 euro per ogni notte di soggiorno. Devono essere osservati criteri di gradualità in proporzione al prezzo che ciascun ospite è tenuto a pagare per ogni notte. Il gettito è destinato a finanziare interventi in materia di turismo, compresi quelli a sostegno delle strutture ricettive. Le risorse possono inoltre essere utilizzate per le opere di manutenzione, fruizione e recupero dei beni culturali e ambientali o per servizi pubblici locali. Sergio Trovato

Tariffe Tarsu-Tia non retroattive Vale lo Statuto del contribuente

Le regole contenute nello Statuto dei diritti del contribuente valgono anche per delibere e regolamenti comunali. Questi atti, infatti, non possono avere efficacia retroattiva, se non nei limiti stabiliti da norme di legge. Pertanto, le tariffe deliberate per Tarsu o Tia oltre il termine stabilito dalla legge possono essere applicate solo dall'anno successivo alla loro approvazione. Lo ha affermato il Tribunale amministrativo regionale per la Sicilia, sezione staccata di Catania, con la sentenza n. 547 del 18 febbraio 2013. Per il Tar Sicilia, le delibere con le quali i comuni fissano le tariffe per la Tarsu o la Tia, se risultano tardive, non possono «essere retroattivamente applicate». In questi casi, quindi, devono «intendersi prorogati i precedenti piani tariffari o i precedenti regimi». L'applicazione retroattiva, in effetti, si pone in contrasto con i principi contenuti nello Statuto dei diritti del contribuente. Del resto, l'articolo 3 della legge 212/2000 stabilisce che le disposizioni tributarie non possono avere effetto retroattivo e che, relativamente ai tributi periodici, le modifiche si applicano solo dal periodo d'imposta successivo a quello in corso alla data di entrata in vigore delle norme che le prevedono. Naturalmente, la regola vale anche per delibere e regolamenti comunali. Una parziale deroga al principio dello Statuto è rappresentata dall'articolo 1, comma 169, della Finanziaria 2007 (legge 296/2006), richiamato nella motivazione della sentenza, che impone agli enti locali di deliberare le tariffe e le aliquote relative ai tributi di loro competenza entro la data fissata da norme statali per la deliberazione del bilancio di previsione. Queste deliberazioni, anche se approvate successivamente all'inizio dell'anno d'imposta, purché entro il termine per il bilancio preventivo, hanno effetto dal 1° gennaio dell'anno di riferimento. Tuttavia, in caso di mancata approvazione entro il suddetto termine, le tariffe e le aliquote si intendono prorogate di anno in anno. Va ricordato che l'amministrazione comunale deve motivare la delibera che prevede un aumento delle tariffe per coprire i costi del servizio di smaltimento dei rifiuti. Non si può invocare genericamente la necessità di assicurare la copertura totale della spesa, senza fornire dati certi sullo scostamento tra entrate e costo del servizio (Consiglio di stato, sentenza 5616/2010). Per stabilire in una determinata entità l'importo dell'aumento, occorre indicare spese ed entrate. Sergio Trovato

Lo Scaffale degli Enti Locali

Autore - Massimo Monteverdi
Titolo - Codice dei tributi locali
Casa editrice - Edk editore, Torriana (Rn), 2012,
pp. 1.000
Prezzo - 65 euro
Argomento - Il fisco locale ha subito negli ultimi anni una continua evoluzione, che l'approvazione dei decreti sul federalismo fiscale ha solo accentuato. Questa evoluzione è culminata nell'introduzione dell'Imu in sostituzione dell'Ici e proseguirà con l'entrata in vigore del nuovo tributo che manda in pensione Tarsu e Tia. La complessità dell'attuale quadro normativo rende quindi necessario disporre di uno strumento completo e di facile consultazione che funga da guida pratica per l'operatore. Il codice edito dalla Edk racchiude in un unico volume tutte le norme relative ai tributi in vigore. L'opera è organizzata in due sezioni principali, dedicate rispettivamente ai temi generali e al riepilogo della normativa fondamentale per ciascuno dei tributi già in vigore e per quelli che entreranno a regime. Ciascun apparato normativo è ulteriormente arricchito dalle disposizioni di legge complementari associate a ciascun argomento e da una selezione della più recente giurisprudenza e della prassi più significativa, compresi i pareri della magistratura contabile.
Autori - Fabrizio Fornataro, Carmine Russo
Titolo - Le azioni nel codice del processo
Casa editrice - Giuffré, Milano, 2013, pp. 352
Prezzo - 33 euro
Argomento - Il processo si è arricchito di enormi potenzialità dopo l'entrata in vigore del c.d. codice del processo: la richiesta di annullamento di un provvedimento amministrativo non è più il contenuto obbligato di ogni azione davanti al giudice. Eppure nella pratica giudiziaria si stenta a staccarsi dagli schemi tradizionali e a comprendere che ormai esistono degli strumenti che consentono una tutela sostanziale più efficace e immediata degli interessi legittimi e dei diritti soggettivi del cittadino affidati alla cognizione della giurisdizione amministrativa. Il volume è aggiornato al secondo correttivo al codice.

Pubblicato l'elenco dei controllori dei conti degli enti locali. Governatori in ordine sparso

Revisori, altro giro altra corsa

Oltre 13 mila nel nuovo elenco. Le regioni fanno da sé

Con il decreto del 28 febbraio 2013 il ministero dell'interno ha approvato il nuovo elenco dei revisori dei conti degli enti locali appartenenti al territorio delle regioni a statuto ordinario. La scadenza è stata rispettata come previsto dal comma 3 dell'art. 8 del decreto 15 febbraio 2012 n. 23. E non era così scontato. Anzi, più di qualcuno scommetteva che sarebbero trascorsi mesi prima di vedere il nuovo elenco, mesi di ritardo come subì la prima formazione. Ma torniamo indietro alle origini del provvedimento. La nuova disposizione che prevede l'estrazione dei nominativi dei revisori dei conti degli enti locali in luogo alla nomina sempre da parte del consiglio comunale ma su semplice proposta di uno o più consiglieri comunali, nasce dal comma 25 dell'art. 16 del dl 13 agosto 2011 n. 138, poi convertito in legge 14 settembre 2011 n. 148. Il disposto prevedeva che entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione, fossero stabiliti i criteri per l'inserimento degli interessati nell'elenco, dettando le linee guida ovvero: rapporto proporzionale tra anzianità di iscrizione negli albi e registri e popolazione; previsione di aver in precedenza avanzato richiesta di svolgere la funzione di revisore presso un ente locale; possesso di specifica qualificazione professionale in materia di contabilità pubblica e gestione economica e finanziaria degli enti pubblici territoriali. Il termine fu disatteso e infatti il regolamento venne approvato il 15 febbraio 2012 con il decreto del ministero dell'interno n. 23. Anche nell'avviso per la presentazione delle domande per il primo inserimento, allegato al decreto del 5 giugno 2012, si ricordava che dall'elenco formato sarebbero stati estratti i nominativi dei revisori fino alla data del 28 febbraio 2013. Le domande dovevano essere presentate tramite portale del ministero entro il 15 luglio 2012. Ma passarono più di quattro mesi prima che il ministero emanasse il provvedimento che decretava la formazione del primo elenco e precisamente il 27 novembre 2012. Un elenco nel quale furono riconosciute solo 4146 iscrizioni su 9920 domande. Con il comunicato del 29 novembre 2012 il ministero informava gli enti locali che dal 10 dicembre 2012 aveva avvio la nuova procedura di estrazione. Con decreto del 12 dicembre 2012 veniva approvato l'elenco dei revisori dei conti della regione Sardegna che, diversamente alle altre regioni a statuto speciale, aveva disposto di adottare, per le nomine dei revisori, lo stesso regolamento di quelle a statuto ordinario. Con il comunicato del 13 dicembre 2012 si rendeva nota l'operatività del nuovo sistema di nomina anche per la regione Sardegna a partire dal 19 dicembre 2012. Il 17 dicembre 2012 il ministero approvava l'avviso con il quale si indicavano le modalità di presentazione della domanda da presentarsi, sempre tramite portale, entro il 21 gennaio 2013 per l'inserimento nell'elenco o per il mantenimento di prima formazione, per chi era già iscritto. Uno dei requisiti essenziali per poter richiedere l'iscrizione o il mantenimento era quello di dimostrare di possedere almeno dieci crediti formativi conseguiti a seguito di partecipazione a convegni o seminari, preventivamente validati dal ministero, entro il 30 novembre 2012, requisito, peraltro che verrà richiesto ogni anno ad ogni appuntamento per l'aggiornamento dell'elenco. E stavolta il ministero è stato puntuale. Contro ogni previsione ha emesso il decreto di aggiornamento del nuovo elenco il 28 febbraio scorso, elenco dal quale verranno estratti i nominativi dei revisori richiesti dagli enti dal 1° marzo 2013 al 31 dicembre 2013. Hanno fatto meglio anche i revisori: infatti, su 13.499 domande presentate, ne sono state accolte 13.479; solo 20 bocciature contro le 5.774 dell'anno scorso. Alcuni dati del nuovo elenco. Rimane in testa alla classifica, come nel precedente elenco, quale regione con il maggior numero di iscritti, la Campania che passa da 1.180 a 2.713, seguita dalla Lombardia che passa da 344 a 1.405. Differente è invece il rapporto tra iscritti e numero di enti locali presenti nelle due regioni: mentre la Campania conta quasi cinque revisori disponibili per ogni ente, la Lombardia non raggiunge il rapporto uno a uno. Batte tutti per tale indicatore la Puglia che conta 1.335 iscritti per soli 264 enti. Non si comprende come mai non siano state estese queste modalità anche per le nomine dei revisori dei conti delle regioni. L'art. 14 del dl 13 agosto 2011 n. 138, convertito con la legge 14 settembre 2011 n. 148, prevedeva che la scelta del collegio dei revisori avvenisse sempre tramite estrazione ma da un elenco diverso da quello per gli enti locali.

Gli iscritti, recita l'articolo, devono possedere i requisiti previsti dai principi contabili internazionali, avere la qualifica di revisori legali di cui al decreto legislativo 27 gennaio 2010, n. 39 ed essere in possesso di specifica qualificazione professionale in materia di contabilità pubblica e gestione economica e finanziaria anche degli enti territoriali, secondo i criteri individuati dalla Corte dei conti. L'ultimo inciso fu inserito solo in sede di conversione in legge, in quanto non compariva prima nel testo del decreto legge. Da lì la Corte dei conti, sezione autonomie, nell'adunanza dell'8 febbraio 2012, indicava i requisiti andando oltre le indicazioni della norma, prevedendo che un revisore poteva essere nominato nel collegio delle regioni solo se aveva un'anzianità di iscrizione nel registro dei revisori legali o nell'albo dei dottori commercialisti ed esperti contabili non inferiore a dieci anni, in possesso di laurea, con un'esperienza come revisore per almeno cinque anni in enti o province con un numero di abitanti superiori a 50 mila o in enti del servizio sanitario, nelle università pubbliche o nelle aziende di trasporto pubblico locale di rilevante interesse in ambito regionale ovvero in alternativa, con lo svolgimento di incarichi, di pari durata e presso enti con analoghe caratteristiche, di responsabile dei servizi economici e finanziari e infine che avesse acquisito almeno dieci crediti formativi in materia di contabilità pubblica. Poi, ogni regione ha applicato la norma a proprio piacimento. Ad esempio la regione Veneto ha preso alla lettera le indicazioni della Corte eccetto il requisito non richiesto del possesso di laurea. Il che lascia molto perplessi.

Il Friuli non si è ancora adeguato alla riforma dei controlli

La regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia non ha ancora deliberato in merito al rafforzamento dell'indipendenza del revisore previsto dalla legge 148/2011 e dal regolamento ministeriale n. 23/2012 in G.U. n. 67/2012. Il successivo dlgs 174/2012 convertito nella legge 213/2012 ha sancito che i controlli devono essere organizzati a sistema, coordinati tra loro, effettivi e non solo formali. È chiaro che la norma regionale dovrà risolvere questo problema non in modo isolato e parziale, ma all'interno della più articolata di riforma dei livelli di governo. Gli ordini del Friuli e la sezione regionale dell'Ancrel hanno presentato anche di recente all'assessore regionale una proposta così strutturata: a) recepimento di tutta la normativa nazionale per la costituzione e la tenuta dell'elenco regionale dei revisori dei conti degli enti locali presso il ministero dell'interno; b) sostituzione della prefettura con la regione, che su richiesta dell'ente locale che deve nominare il revisore, seleziona 3 revisori (9 in caso di collegio) dall'elenco regionale per fasce demografiche; c) i consigli comunali prima quantificano il compenso rispettando il valore indicato per fasce nel decreto del presidente della regione, poi nominano il revisore o il collegio. Per la selezione del revisore, un organo di controllo previsto nell'interesse dei cittadini amministrati, la regione può delegare una sua direzione o costituire una Commissione che veda la presenza di un rappresentante del Consiglio delle autonomie, della Corte dei conti, degli ordini professionali e dell'Ancrel. Se la regione oggi si assume la responsabilità di nominare i revisori delle cooperative, perchè non può selezionare i revisori tenendo presente gli equilibri di bilancio, l'indebitamento e la difficoltà nel rispetto del patto di stabilità del singolo comune? Siamo convinti che l'emanazione di una specifica norma regionale che tenga conto delle normative nazionali, specie per la parte delle stesse non derogabile, e che sia informata alla salvaguardia dei principi di autonomia e professionalità dell'Organo di revisione aiuterà le nostre amministrazioni locali a superare le criticità. Rosa Ricciardi presidente Ancrel Friuli-Venezia Giulia

Lavori necessari corsa contro il tempo

Sui depuratori siciliani l'ombra di Cipe e Ue A rischio opere per 1,2 mld e sanzioni

Nell'Isola 59 Comuni a rischio infrazione, pari al 54% di tutti gli enti locali coinvolti nella procedura

PALERMO - Il tempo stringe e sul futuro della depurazione in Sicilia pendono due spade di Damocle direttamente collegate. Potrebbe, infatti, scattare un effetto domino che coinvolgerebbe il Cipe che tramite la delibera 60/2012 ha stanziato lo scorso aprile oltre un miliardo nell'Isola per adeguare i Comuni alla normativa di depurazione Ue e quindi salvarli da multe che potrebbero arrivare fino a 700 mila euro al giorno allo scattare della sentenza della Corte di giustizia con sede a Lussemburgo. Sanzioni che l'Italia girerebbe alle Regioni inadempienti e in Sicilia ci sono ben 59 Comuni, pari al 54% degli enti presenti su tutto il territorio nazionale, su cui pende la scure Ue. La Regione ci prova. Il 30 gennaio scorso è stato sottoscritto un accordo di programma quadro per la depurazione delle acque reflue tra i ministeri dello Sviluppo economico, dell'Ambiente e delle Infrastrutture e la Regione siciliana. Il programma fissa ruoli e obblighi ai quali i vari soggetti istituzionali devono sottostare per giungere al superamento della procedura di infrazione comunitaria 2004/2034 e 2009/2034 che è stata avviata nei confronti dello Stato italiano per inosservanza della direttiva comunitaria 91/271/CE concernente il trattamento delle acque reflue urbane (recepita dal governo nazionale con il D.Lgs. 152/06). L'Italia avrebbe già dovuto provvedere entro il 1998, e proprio per questo l'Unione europea nel 2004 ha avviato la procedura di infrazione. Il costo degli interventi previsti nell'Accordo quadro ammonta a 1,1 miliardi di euro a fronte del quale risultano "già disponibili" poco più di 65 milioni secondo quanto comunicato dalla Regione siciliana con la nota 18947 del 17 aprile 2012, mentre la delibera n. 60/2012 ha previsto le altre assegnazioni che fanno riferimento a FSC 2007-2013 (assegnazione regionale) per 213 milioni di euro, riprogrammazione FSC 2000-2006 (quote regionali) per 532,6 milioni di euro e risorse liberate ex POR Sicilia 2000-2006 per 350 milioni di euro. Si deve correre perché le infrazioni sono dietro l'angolo e un coinvolgimento della Regione non può essere escluso. "Nell'accordo di programma sono stati individuati gli interventi di depurazione - spiega Maurizio Pirillo, capo di gabinetto dell'assessore all'Energia Nicolò Marino - che devono essere oggetto di adeguamento: nella relazione di accompagnamento ci sono 116 interventi previsti". La scadenza prossima è quella di giugno. "Entro giugno non bisognerà impiegare le somme - prosegue Pirillo - ma procedere agli atti giuridicamente vincolanti, ovvero avviare le procedure di gara per consentire ai vari Comuni di procedere alle relative gare d'appalto". Tuttavia pare ancora abbastanza improbabile che gli enti locali siciliani siano pronti a intavolare operazioni particolarmente complesse dal punto di vista progettuale in così poco tempo. "C'è qualche difficoltà - ha concluso Pirillo - perché molti non hanno il livello di progettazione adeguata, ma, in linea di massima, la stragrande maggioranza dovrebbe farcela". Il punto è molto semplice e pericoloso allo stesso tempo. Se l'Ue dovesse proseguire nel suo cammino, la multa ricadrebbe sull'Italia e da Roma verrebbe poi smistata alle Regioni responsabili. Le sanzioni Ue sanno essere assai salate visto che in caso di condanna (art. 260 del Trattato Europeo) si prevede "una penalità di mora, che per l'Italia va da un minimo di 11.904 € ad un massimo di 714.240€, per ogni giorno di ritardo nell'adeguamento a decorrere dalla pronuncia della sentenza emessa ai sensi dell'art.260 del TFUE" e "una somma forfetaria che viene calcolata sulla base del Pil e che per l'Italia è pari come minimo a 9.920.000 €". A tal proposito la Commissione Ue si rivarrebbe su Roma direttamente presso il ministero dell'Ambiente, ma il giro non si fermerebbe così semplicemente. Il minAmbiente, che ha avuto come ultimi due inquilini Stefania Prestigiacomo e Corrado Clini, aveva già espresso la sua posizione in materia di sanzioni Ue tramite una nota nella quale si legge che in caso di condanna intende e "ha diritto di rivalersi sui soggetti responsabili delle violazioni degli obblighi" cioè Regioni, Aato, e via dicendo. In ultima analisi sulla Sicilia, che vanta una cinquantina di Comuni non in regola. La procedura Ue ha evidenziato diversi deficit del sistema. Secondo un documento pubblicato dal ministero dell'Ambiente sarebbe in particolare da valutare la "variazione del carico generato: dichiarazione di un carico inferiore a quello

precedentemente dichiarato senza giustificare la riduzione del carico, insufficienza del sistema fognario e sistemi individuali non appropriati, mancanza di trattamento, capacità Organica di Progetto insufficiente, livello di trattamento non adeguato, valori allo scarico non conformi, assenza /insufficienza/ non conformità dei controlli" I dati regionali sono preoccupanti. In Sicilia ci sono 59 Comuni senza depurazione adeguata e 26 agglomerati senza fognature. In Sicilia inoltre, a fronte di 8,5 milioni di abitanti equivalenti ce ne sono 4,4 non serviti da depurazione con trattamento secondario e terziario, cioè il 47,3%. A tal proposito, secondo canoni europei, il servizio di depurazione è considerato efficiente se prevede anche trattamento secondario e terziario. Legambiente spiega che "gli abitanti equivalenti totali urbani (Aetu) di una regione sono la somma di popolazione residente, popolazione presente non residente, popolazione in case sparse (in sottrazione), lavoratori e studenti pendolari, posti letto di alberghi, campeggi e alloggi per turisti, abitanti in seconde case (non destinate a turisti), ristoranti e bar e micro industria" senza considerare l'inquinamento organico prodotto dalla piccola, media e grande industria. Non va meglio sul fronte provinciale: Catania, secondo dati Istat, mantiene una percentuale di popolazione residente nel comune connessa a impianti di depurazione delle acque reflue urbane pari al 24,6 per cento e Palermo arriva all'incirca al doppio.

Timidi segnali positivi

Qualche idea (se serve ancora) per la crescita

FRANCESCO GIAVAZZI

Il governo che nascerà avrà probabilmente un orizzonte breve e quindi un programma limitato. Dovrà varare una nuova legge elettorale e attuare qualche tardivo taglio ai costi della politica e alla spesa pubblica (le due cose vanno insieme). Ma il peggioramento, mese dopo mese, della situazione economica, richiede che in questo pur breve programma vi sia spazio per alcuni interventi urgenti volti ad arginare la recessione.

Il momento internazionale potrebbe essere favorevole. Non cogliere le opportunità che si presentano sarebbe una follia. (Altre «Idee per la Crescita» le troverete a pagina 17. Sono il frutto, come quelle qui illustrate, di una riflessione in corso presso l'università Bocconi e l'Ente Einaudi, un istituto di ricerca creato dalla Banca d'Italia).

Sebbene il 2012 si sia chiuso con un'economia europea in rallentamento, le prospettive per i prossimi mesi sono migliori. Eurocoin, l'indicatore della Banca d'Italia, che anticipa l'andamento dell'economia dei Paesi dell'euro, dopo sei mesi di ininterrotto peggioramento, in gennaio e febbraio ha cominciato (pur molto lentamente) a risalire. Il miglioramento dipende soprattutto dal minor pessimismo delle imprese in alcuni Paesi dell'eurozona, in particolare in Germania. C'è quindi da attendersi che nei prossimi mesi gli ordini dall'estero aumentino. Non solo dalla Germania, anche dagli Stati Uniti dove in febbraio l'indice di fiducia delle famiglie è esso pure migliorato.

Il rischio che corriamo è che gli ordini comincino ad arrivare, ma le nostre imprese non riescano ad esaudirli per mancanza di credito. Serve credito per acquistare materiali, pagare i dipendenti, fare qualche investimento, insomma finanziare i costi nell'intervallo di tempo prima che il cliente paghi. Senza credito un ordine non produce lavoro.

Il ruolo delle banche qui è essenziale: oggi, ancor più che nelle recessioni del passato. Infatti, dopo 24 mesi di contrazione ininterrotta dell'attività economica, le imprese hanno esaurito la liquidità e non riescono più ad autofinanziare la produzione. Le rivelazioni della Banca d'Italia mostrano che la quota di imprese che senza credito non riescono più a lavorare è salita da una su dieci a una su tre, un record storico. Ma mantenere una linea di credito già aperta è sempre più difficile, soprattutto per le piccole e medie imprese. Ottenere una nuova è praticamente impossibile.

Il motivo principale per cui le banche italiane lesinano il credito è che hanno troppo poco capitale. Sono piene di liquidità, grazie ai finanziamenti all'1% dalla Bce, ma per fare un prestito la liquidità non basta, serve anche il capitale, che è la riserva che la banca deve mettere da parte, ogni volta che fa un prestito, nel caso questo non venga rimborsato. Le banche italiane di capitale ne hanno sempre avuto poco: uno dei motivi è che i loro padroni, le fondazioni bancarie, hanno risorse limitate e ciononostante non vogliono perdere il controllo delle banche (con i risultati che abbiamo visto a Siena), quindi scoraggiano gli aumenti di capitale. Oggi poi il capitale che c'è, già scarso, viene eroso dalle perdite sui crediti che la recessione rende sempre più frequenti. Pensare di aumentare il capitale delle nostre banche, sottocapitalizzate e piene di prestiti andati a male, attirando nuovi investitori, è un'illusione. Prima bisogna ripulirne i bilanci, poi si può aprire il loro capitale (fondazioni permettendo, e se non lo consentissero dovrebbe essere loro imposto per legge).

Qui si presenta la seconda opportunità. Dopo anni di tassi di interesse vicini a zero, nel mondo è tornato l'appetito per il rischio. C'è una forte domanda di attività finanziarie rischiose, ma che offrano buoni rendimenti. Oggi le banche possono vendere i prestiti andati a male a questi investitori e così ripulire i loro bilanci. Per farlo sono tuttavia necessarie alcune condizioni. Innanzitutto devono essere rimossi i disincentivi fiscali alla svalutazione dei crediti che in Italia, diversamente da altri Paesi, oggi scoraggiano queste svalutazioni. Se non lo si fa, il rischio è la sindrome giapponese: banche piene di prestiti andati a male e nascosti, imprese decotte che vengono tenute in vita artificialmente. Ma non basta. Le banche (e i loro attuali azionisti) potrebbero comunque essere restie a fare le svalutazioni perché queste mangerebbero il poco

capitale che hanno e deprimerebbero il prezzo delle loro azioni. La Banca d'Italia deve obbligarle a svalutare. La Banca del Giappone non lo fece e questo errore fu all'origine della più che ventennale stagnazione giapponese.

Idealmente - poiché questo problema è comune in altri Paesi dell'eurozona, in Francia e Spagna in particolare, ma anche in Germania - i prestiti andati a male potrebbero essere acquistati (a prezzi di mercato) e trasformati in obbligazioni da vendere agli investitori, da una Bad Bank europea, ma questo non è necessario. Favorire la nascita di un mercato liquido per queste obbligazioni evidentemente aiuterebbe, ma neppure questo è essenziale. Ciò che è essenziale è che le banche, non appena ripulite, facciano un aumento di capitale e attirino nuovi azionisti. Anche qui meglio ancora se non italiani per diversificare il rischio.

Sono interventi relativamente semplici, che possono essere varati in pochi giorni, non costano e sono l'unica cosa concreta che può far ripartire l'economia in tempi brevi agganciandola alla timida ripresa internazionale. Certo, occorre vincere le resistenze degli attuali azionisti delle banche. Ma questi signori (Siena docet) hanno già fatto troppi danni al nostro Paese.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera La richiesta di aggiornare le perizie e valutare la liquidabilità

Il richiamo di Bankitalia ai big, la battaglia degli immobili

Via Nazionale chiede di adeguare i valori ai prezzi di mercato La raccolta L'obiettivo di rafforzare la raccolta a lungo termine degli istituti

Stefania Tamburello

ROMA - Prima l'avvertimento del governatore Ignazio Visco dal palco dell'assemblea dell'AssiomForex, poi le richieste degli ispettori della Vigilanza impegnati in verifiche a tappeto presso tutte le banche grandi e piccole. Adesso - finiti i controlli ed individuate caso per caso le cose da fare - una lettera, in arrivo, indirizzata agli istituti maggiori per sollecitare l'aumento del livello di accantonamenti. Per la Banca d'Italia, ottenere dal sistema creditizio il potenziamento delle difese anti-crisi è diventato un obiettivo primario, visto le forze che ha messo in campo. Il piano in tre tempi elaborato dalla Vigilanza prevede la verifica delle cifre dei bilanci con la riclassificazione dei crediti difficili, sofferenze e incagli, quindi la rettifica dei valori se necessaria ed infine l'adeguamento, cioè l'aumento, degli accantonamenti.

«Un numero crescente di imprese incontra difficoltà a rimborsare il credito. La prudenza che richiediamo nella valutazione dei crediti rappresenta un fattore di salvaguardia dell'integrità del capitale delle banche e concorre ad accrescere la fiducia dei mercati verso di esse», ha detto Visco al Forex. Fatto sta che dopo l'adozione di una maggiore «prudenza» nell'analisi sui prestiti difficili, la Vigilanza ha acceso il faro sui presidi posti dalle banche per far fronte alle possibili perdite ed in particolare sulle garanzie che assistono i finanziamenti, immobili in testa.

Quando però l'attenzione degli ispettori si è concentrata sugli immobili sono arrivate, forti, le proteste delle banche che questa volta non sono confluite nell'Abi, visto che il rapporto tra vigilante e vigilato è esclusivo e non socializzabile, anche se a Palazzo Altieri le discussioni si sono fatte sentire, seppure ai margini dell'ufficialità delle riunioni.

Il fatto è che la Vigilanza, pur mantenendo le regole risalenti al 2006 che prevedono obblighi di monitoraggio del valore degli immobili a garanzia ogni tre anni per quelli residenziali e ogni anno per i non residenziali, ha applicato per stabilire la congruità delle cifre il criterio della liquidabilità. La scelta di prendere in considerazione i tempi e i possibili ricavi della vendita dell'immobile dato in garanzia, tramite l'applicazione di un parametro matematico, risponde alle attuali difficoltà del settore dell'edilizia e soprattutto tiene conto del crollo delle compravendite che si è realizzato negli ultimi mesi. Ma dal lato delle banche tutto ciò potrebbe comportare anche grossi problemi di rettifica di valori, soprattutto nel caso di immobili magari di pregio che pur non avendo subito forti deprezzamenti sul mercato, non sono appetibili - per ubicazione o tipologia - in periodi di recessione. Senza contare che nel calcolo entra anche l'efficienza dei procedimenti giudiziari visto che, stando alle lamentele di alcune banche, gli ispettori della Banca d'Italia avrebbero chiesto ulteriori svalutazioni prevedendo che in caso di vendite forzate la prima asta sia destinata ad andare deserta. Accorgimento sensato ma sui reali diversi tempi di realizzo, tra una regione ed un'altra, legati alla rapidità o alla lentezza dei procedimenti i giudiziari, è sorta un'altra polemica. Insomma il dibattito e le difficoltà aumentano con l'avvicinamento della stagione dei bilanci che dovrebbero riprodurre i richiami della Banca d'Italia.

Nel frattempo le banche muovono anche altre leve per evitare che la crisi dell'edilizia continui a sfornare rettifiche di valore. In questo caso è l'Abi a tirare le fila perché si tratta di un'azione coordinata, con iniziative da concordare anche con l'Ance, per riattivare il mercato dei *cover bond* e per far ripartire la raccolta a medio e lungo termine, quella che serve per far fronte ai mutui.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Draghi: «Italia, non c'è rischio contagio»

«Il voto? Mercati meno impressionati. Capiscono che siamo democrazie» «Riforme, c'è il pilota automatico». «Politica monetaria accomodante finché servirà» Il presidente Bce: «Manterremo la liquidità illimitata fino a che servirà»

Marika de Feo

FRANCOFORTE - «L'Italia, come gli altri Paesi europei, deve proseguire nelle riforme strutturali e nel risanamento dei conti pubblici», perché questa è «l'unica strada per ripristinare la crescita», ha sostenuto ieri Mario Draghi nella conferenza stampa della Banca centrale europea, spiegando che in questo modo «scenderebbero gli spread, si avrebbero tassi più bassi sui prestiti e quindi più crescita e posti di lavoro». Inoltre il presidente della Bce è intervenuto anche rassicurando sui risultati elettorali italiani, dai quali i mercati sono «meno impressionati» di quanto siano media e politici, perché capiscono che si tratta di un percorso democratico. E d'altra parte, ha proseguito Draghi, «molti dei processi di risanamento continueranno ad andare avanti con il pilota automatico». Infatti, «l'entusiasmo ora è rientrato al livello precedente». Mentre il contagio ad altri Paesi «è stato attutito».

Ma il presidente della Bce ha lanciato anche un altro segnale molto forte. Pur lasciando invariati i tassi di interesse allo 0,75%, Draghi ha garantito che «la politica monetaria rimarrà accomodante fino a che sarà necessario», e che «manterremo la liquidità illimitata fino a che servirà». Riforme, risanamento e politica monetaria espansiva, insieme alla crescita dell'economia globale e delle esportazioni, permetteranno un «recupero graduale» dell'eurozona, attualmente ancora «molto debole». Mentre il clima continua a rimanere «fragile».

E quindi Draghi ha «passato la palla» ai governi affinché spronino la crescita con le riforme, ribadendo ancora una volta che la Bce è pronta ad attuare il programma di acquisto di titoli sovrani Omt.

Ma che quest'ultimo deve essere attivato dai governi, con una condizionalità precisa «necessaria ma non sufficiente» a far partire il programma. Le parole di Draghi, interpretate come una rassicurazione che la Bce farà tutto il possibile, nel quadro del suo mandato, hanno spronato i mercati borsistici, e anche Piazza Affari ha chiuso in rialzo dello 0,3%, mentre lo spread fra Bund e Btp era in graduale calo a 311 punti base.

E se ieri i governatori europei hanno lasciato invariati i tassi di interesse a quota 0,75%, Draghi ha lasciato aperta la porta a un ribasso del costo del denaro, peraltro «discusso» ieri nella riunione del Consiglio direttivo, ma «senza trovare il consenso» (la maggioranza) necessario. Anche se continua a «monitorare molto da vicino» la situazione.

E anche l'euro, pur in risalita sulle parole di Draghi a quota 1,3107 dollari, è ancora più debole di settimane fa. E viene monitorato come fattore «molto importante per la crescita e l'inflazione», anche se la Bce «non persegue un obiettivo del tasso di cambio». Ma a questo livello secondo gli esperti aiuta la congiuntura e la Bce non ha bisogno di intervenire sui tassi.

Finora, le previsioni di inflazione sono rimaste costanti rispetto a dicembre - all'1,6% per il 2013 e all'1,3% per il 2014 - mentre lo staff ha ridotto leggermente le stime di calo della crescita fra -0,9% e -0,1% nel 2013 e fra lo 0 e il 2% per il 2014. Un peggioramento visibile, del resto, nel calo inatteso dell'export e degli ordinativi all'industria tedesca, pari all'1,9%. Ma secondo i «dati recenti», Draghi ha spiegato che l'economia dovrebbe cominciare a «stabilizzarsi» dal primo trimestre, anche se permangono «rischi al ribasso».

Per questo è «cruciale» che i governi, proseguendo nel risanamento dei conti, adottino «un'agenda estesa di riforme strutturali», per risolvere la «grande tragedia» della disoccupazione giovanile. Ma le preoccupazioni di Eurotower si concentrano anche sulla stretta del credito e sulla frammentazione dei mercati, che frenano la trasmissione della politica monetaria in Eurolandia. D'altra parte, un segnale di maggiore fiducia si legge anche nei 228 miliardi di euro restituiti dalle banche dai maxi-prestiti da 1.018 miliardi ricevuti fra la fine del 2011 e l'inizio del 2012.

Inoltre, sul «giallo» di una possibile uscita della Bce dalla Troika (insieme a Commissione e Fmi), nei Paesi in difficoltà Draghi ha risposto che «funziona molto bene» e che è «stata pensata per gestire una situazione di emergenza come questa».

RIPRODUZIONE RISERVATA

The Economist

Foto: Copertina «domestica» per l'Economist, dedicata all'economia britannica in stallo e a come rimetterla in moto

0,75%

Foto: Il tasso d'interesse di riferimento lasciato invariato ieri dalla Banca centrale europea

1,6%

Foto: Inflazione stimata dalla Bce per il 2013, per il 2014 la previsione cala all'1,3%

-0,9%

Foto: La gamma di oscillazione del Pil dell'eurozona per il 2013 secondo la Bce va da -0,9% a -0,1%

228

Foto: miliardi di euro restituiti dalle banche sui maxi-prestiti da 1.018 miliardi del 2011 e 2012

1,31

Foto: il rapporto di cambio tra euro e dollaro ieri, in netto rialzo dopo le parole di Draghi

Foto: Francoforte Il presidente della Bce Mario Draghi

Tassi e inflazione, persi 500 euro

Fiscal drag e addizionali. Camusso a Monti: possibile detassare i salari La legge del '92 Il segretario della Cgil: la legge c'è già basta applicarla. La norma è del 1992
Enrico Marro

ROMA - Detassare una mensilità di stipendio prima dell'estate; ripristinare il recupero automatico del *fiscal drag*, cioè delle maggiori imposte pagate per colpa dell'inflazione; applicare il principio del federalismo fiscale sull'invarianza di gettito, per cui se aumenta il prelievo locale deve essere alleggerito quello centrale. Sono le tre proposte del segretario della Cgil, Susanna Camusso, per dare una risposta immediata alla crisi del potere d'acquisto delle retribuzioni (due punti in meno rispetto all'inflazione nel periodo 2007-2013) documentata nel rapporto Ires-Cer su fisco e salari presentato ieri dalla stessa Camusso, da Fulvio Fammoni e da Salvatore Tutino.

La detassazione di una mensilità, aggiunge la leader della Cgil, può essere decisa anche da un governo in ordinaria amministrazione come quello Monti, perché si tratterebbe solo di dare attuazione a una legge del 1992 (la 438 che già correggeva in senso restrittivo la 154 del 1989) che dispone il parziale recupero del *fiscal drag*, legge poi disattesa. La Cgil aveva già proposto al presidente del Consiglio, Mario Monti, di detassare le tredicesime, ma inutilmente. Ora Camusso torna alla carica, con l'obiettivo di mettere qualche soldo in più nelle buste paga dei lavoratori che quest'anno hanno qualche problema in più ad organizzarsi le ferie.

Un atto dovuto, secondo la sindacalista, perché nel 2013 il *fiscal drag* si mangerà in media 315 euro di tasse per un lavoratore single e 420 per uno con carichi familiari. Questo avverrà perché l'aumento nominale dei salari fa salire i redditi, facendoli ricadere negli scaglioni di aliquota superiore, anche se gli stessi stipendi crescono meno dell'inflazione. Se il recupero automatico del *fiscal drag* fosse garantito, sottolinea la Cgil, il contribuente non verserebbe queste somme al fisco, e potrebbe invece spenderle in consumi, rilanciando l'economia. Ad aggravare la situazione ci sono poi le addizionali Irpef regionali e comunali, col risultato che tra il 2007 e il 2013 i contribuenti single, tra *fiscal drag* e aumento delle imposte locali non compensato da una riduzione dell'Irpef nazionale, hanno pagato 500 euro in più mentre quelli con carichi familiari oltre 600 euro in più. Secondo Camusso, anche il rispetto dell'invarianza del prelievo complessivo potrebbe essere garantito dal governo Monti «semplicemente applicando le norme esistenti».

Al futuro governo spetterà invece, dice il segretario della Cgil, «una riforma del fisco strutturale che faccia pesare il prelievo meno sui soliti noti, lavoratori dipendenti, pensionati e consumatori, e più sulle voci patrimoniali finora meno tassate di come dovrebbero essere». Intanto, per trovare le risorse per restituire sotto forma di una tantum il *fiscal drag* attraverso la detassazione di una mensilità, si potrebbe usare il gettito della lotta all'evasione, continua la Cgil. Camusso ha quindi osservato che l'aumento delle entrate di cui si vanta il governo in presenza di un'economia in recessione è dovuto anche al *fiscal drag*. In sei anni (2008-2013) il drenaggio fiscale ha portato 10 miliardi nelle casse del fisco, secondo il rapporto. Un prelievo improprio cui bisogna metter fine, afferma la Cgil.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

Che cosa è il fiscal drag

Effetto inflazione Il *fiscal drag* è il drenaggio fiscale, cioè il prelievo in più causato dall'aumento nominale dei salari dovuto all'inflazione, che fa salire i redditi, facendoli ricadere negli scaglioni di aliquota superiore. Si tratta di un maggior prelievo su un aumento di salario cui non corrisponde un aumento del potere d'acquisto.

Idee per la crescita La priorità è Far emergere i 50 miliardi di pagamenti arretrati dello Stato

In questi anni scomparso un quarto della produzione industriale
FRANCESCO DAVERI

Tra il 1950 e il 2007, il reddito medio degli italiani è aumentato del seicento per cento. Questa crescita senza precedenti ha trasformato l'Italia distrutta dalla guerra in un paese ricco. Tra il 2008 e il 2012 i redditi pro capite si sono invece ridotti significativamente per la prima volta nel Secondo Dopoguerra. Una riduzione del 6,4 per cento tra il 2008 e il 2011 e quasi del 3 per cento nel solo 2012.

Occorre però ricordare che la crisi non è cominciata nel 2008. L'economia ha infatti cominciato a tirare il freno molto prima. Come mostra la figura (sotto, nel grafico), il potenziale di crescita dell'Italia si è ridotto gradualmente di circa un punto percentuale ogni dieci anni dagli Anni Cinquanta ad oggi. E così siamo passati dal 5,5 per cento di crescita media degli Anni Cinquanta, al 4,5 per cento degli Anni Sessanta, al 3,5 degli Anni Settanta e così via fino al sostanziale azzeramento della crescita negli Anni Duemila.

E' importante tenere presente questi dati perché fanno capire che il problema dell'Italia di oggi ha due facce. Una è la faccia del ciclo economico negativo di questi mesi, peggiorato dalle politiche di bilancio restrittive e dal rallentamento dell'Europa e del mondo. Ma interpretare la crisi di oggi solo come una recessione peggiore delle precedenti sarebbe riduttivo. Le recessioni ci sono sempre state, anche nei decenni di vacche grasse. Nel biennio 1964-65 la crescita del Pil scese improvvisamente dai tassi «cinesi» di allora al 2 per cento. Già allora si parlò della fine della crescita nell'economia italiana. Ma poi arrivò la ripresa e con essa l'alternarsi di recessioni e riprese che hanno fatto crescere il benessere degli italiani fino al 2007. C'è un'altra faccia nella crisi di oggi, oltre alla grande recessione. La scomparsa di un quarto della produzione industriale, i tre milioni di disoccupati di fine 2012 e il crollo delle vendite al dettaglio ai livelli del 2005 viene anche dall'azzeramento della crescita potenziale, dalla riduzione graduale della capacità complessiva dell'economia italiana di crescere in modo duraturo.

Questo è il punto di partenza del forum di discussione Idee per la Crescita (<http://www.ideeperlacrescita.it>), nato per iniziativa congiunta dell'Università Bocconi di Milano e dell'Einaudi Institute for Economics and Finance (EIEF). E' un forum, dunque un'occasione di dialogo e di confronto per presentare e discutere pubblicamente idee per cambiare la situazione. Sono idee e riflessioni che nascono dall'analisi delle esperienze pratiche di altri paesi ma anche dal confronto con esperti e operatori. Le idee che cominciamo a proporre da oggi sulla finanza e sulla scuola guardano alle condizioni che servono per tornare a crescere domani senza dimenticare le gravi difficoltà congiunturali dell'economia di oggi. Il lungo e il breve periodo. Per questo quando parliamo di credito e finanza, ci chiediamo come far decollare il mercato delle cartolarizzazioni dei prestiti in sofferenza delle banche e proponiamo un modo concreto per sbloccare i pagamenti arretrati della pubblica amministrazione (meglio far emergere subito i 50 miliardi con termini di pagamento già scaduti, liquidandoli con l'emissione di nuovo debito, piuttosto che tenerli ancora sommersi) ma anche come accrescere l'offerta finanziaria per accompagnare il processo di ristrutturazione delle imprese e tornare a una crescita duratura. E, pensando alla scuola, ci chiediamo anche se la messa in pratica di parole d'ordine su cui sono tutti d'accordo come autonomia e responsabilità scolastica possa avvenire all'interno delle istituzioni esistenti o se sia richiesto un cambiamento più radicale. Sapendo che la gravità della crisi impone di andare con coraggio oltre opinioni precostituite ma anche di ricercare soluzioni condivise.

francesco.daveri@unipr.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le statistiche

Ecco i numeri dai quali partire In questa pagina ci sono alcune proposte su crescita, scuola e finanza. Il punto di partenza? Il calo significativo, per la prima volta nel secondo dopoguerra, del reddito medio pro

capite degli italiani, tra il 2008 e il 2012: una riduzione del 6,4 per cento tra il 2008 e il 2011 e quasi del 3 per cento nel solo 2012. Sbaglia però chi sostiene che la decrescita - o la crescita a tentoni - sia un fenomeno recente per l'Italia, nato con la crisi americana dei mutui subprime e esploso con la tempesta sull'euro. Il potenziale di crescita dell'Italia si è infatti ridotto gradualmente di circa un punto percentuale ogni dieci anni già a partire dagli Anni Cinquanta: siamo passati dal 5,5 per cento di crescita media degli Anni Cinquanta, al 4,5 per cento degli Anni Sessanta, al 3,5 degli Anni Settanta e così via fino al sostanziale azzeramento della crescita negli Anni Duemila. Per fare ripartire il Paese naturalmente un capitolo fondamentale è quello della scuola. Così come la finanza al servizio dell'impresa. Una possibile soluzione? Irrobustire l'architrave del capitale di rischio per alleggerire il peso su quella bancaria. L'obiettivo? Agevolare l'accesso delle imprese a fondi freschi, e quindi le possibilità di ripresa. E, come occasione di dialogo e di confronto per presentare e discutere pubblicamente idee per cambiare la situazione, è nato il forum di discussione Idee per la Crescita (<http://www.ideeperlacrescita.it>).

RIPRODUZIONE RISERVATA

Rendere permanente la deducibilità fiscale per chi Ricapitalizza l'Impresa

Gli incentivi agli aumenti di capitale devono essere percepiti come permanenti

FABIANO SCHIVARDI

Il sistema produttivo italiano sta attraversando un difficile processo di ristrutturazione, iniziato ben prima della crisi. Per competere nell'economia globale, le nostre imprese si devono spostare su fasce di prodotto meno esposte alla concorrenza dei paesi emergenti, innovando, creando marchi e reti distributive, entrando nei nuovi mercati. Sono processi ad alto rendimento ma anche ad alto rischio e vanno quindi finanziati con capitale di rischio. E invece le nostre piccole e medie imprese, la spina dorsale dell'industria italiana, si basano ancora quasi esclusivamente sul credito bancario. C'è insomma da ripensare l'architettura del sistema finanziario, irrobustendo l'architrave del capitale di rischio per alleggerire il peso su quella bancaria, oggi fortemente incrinata. Ma proprio per la sua drammaticità, la crisi offre un'opportunità unica. Il credito bancario è infatti destinato a rimanere scarso e costoso per molto tempo. E questo accresce l'attrattiva di forme alternative di finanziamento d'impresa come il private equity - che fa crescere le imprese già esistenti - e il venture capital che fa nascere e crescere le nuove imprese. Anche le banche trarrebbero vantaggio da un sistema finanziario più bilanciato.

Il governo Monti ha fatto importanti passi avanti ma altra strada rimane da fare. Molte delle proposte del gruppo di lavoro del ministro Passera sono rimaste fuori dal «Decreto Sviluppo 2.0» e dovranno entrare nell'agenda del prossimo governo. Le startup e le piccole imprese poco capitalizzate ma ad alto potenziale di crescita sono molto rischiose e quindi faticano a raccogliere fondi sul mercato, particolarmente in assenza di un settore del venture capital forte. L'esperienza di altri paesi, come Stati Uniti e Israele, mostra che c'è spazio per un intervento pubblico per avviare il processo. Valutata l'esperienza del Fondo Italiano di Investimento, si potrebbe prevedere un «fondo di fondi» che investe in fondi di venture capital, con i quali condivide rischi e rendimenti, ma ai quali delega le scelte di investimento. I finanziamenti pubblici potrebbero venire dalla riduzione di altri incentivi alle imprese, come suggerito nel «Rapporto Giavazzi» di qualche mese fa.

Per le operazioni su imprese medio-grandi, fatte da operatori internazionali di private equity, il problema non è la raccolta di fondi ma la stabilità e prevedibilità del quadro regolamentare. Ad esempio, vanno stabiliti criteri chiari sul trattamento fiscale di operazioni di acquisizione di imprese da parte dei fondi, in modo da scoraggiare comportamenti elusivi senza dissuadere operazioni con chiara natura industriale. Gli operatori internazionali mettono soldi e competenze dove è più conveniente e, in assenza di certezze sul quadro in cui operano, i loro investimenti andranno fuori dall'Italia.

Anche le imprese devono volersi capitalizzare. L'aiuto alla crescita economica (ACE), introdotta dal decreto Salva-Italia, permette la deducibilità fiscale degli apporti di capitale e dovrebbe favorire l'apporto di capitale di rischio. Ma perché funzioni le imprese devono percepirla come permanente: ecco quindi un altro compito ineludibile per il prossimo governo. C'è poi il problema dei problemi: gli imprenditori italiani sono poco propensi ad aprire il capitale per il timore di perdere il controllo dell'azienda. Anche da parte loro, è fondamentale sviluppare la consapevolezza che i tempi sono cambiati e che il credito bancario, oltre a essere diventato più scarso e costoso, non può più essere la forma dominante di finanziamento di progetti di crescita.

fschivardi@luiss.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

ridurre i Costi alti della Politica il Decalogo che non piace alla Casta

Massimo Teodori

Sembra finalmente arrivata l'ora dei tagli alla politica ma non pochi trucchi sono dietro l'angolo. Suggestisco dieci voci per dare un colpo al sistema della casta e tentare di ricondurre a ragione il rapporto tra soldi e partiti. 1°: abrogare il truffaldino rimborso spese elettorali per le elezioni politiche (fino al 2012, 100 milioni l'anno, oggi una quarantina circa), le elezioni europee (49 ml) e quelle regionali (41 ml); e sostituirlo con erogazioni liberali volontarie e dirette entro soglie minime e con un rimborso elettorale, forse 1 euro pro voto e non pro spese. 2°: abrogare i contributi ai gruppi parlamentari di Camera e Senato (circa 75 ml l'anno). 3°: abrogare i contributi ai gruppi consiliari delle 20 Regioni (circa 75 ml l'anno). 4°: abrogare i finanziamenti ai giornali di partito e simili (circa 50 ml l'anno). 5°: dimezzare le indennità dei parlamentari eliminando tutti gli «accessori», dato che oggi una metà circa di quell'importo finisce ai partiti (circa 100 ml l'anno). 6°: pagare direttamente i collaboratori parlamentari. 7°: abrogare tutti i benefit degli ex istituzionali (staff, appartamenti, auto blu), presidenti Camera, Senato, Consiglio, Corte costituzionale, etc... 8°: calcolare il vitalizio parlamentare con il metodo contributivo. 9°: abrogare i vitalizi regionali. 10°, e più importante: disciplinare rigorosamente i denari pubblici e privati che vanno alle fondazioni politiche e parapolitiche. Questa voce nascosta oggi è la maggiore: centinaia di fondazioni (non quelle storiche benemerite come la Sturzo, l'Einaudi, la Gramsci, etc) drenano miliardi di euro fuori da ogni regola e controllo a beneficio di capi e capetti corrente (vedi, ad es. i bilanci Finmeccanica, Eni...). Molti ignorano che oggi la vera idrovora che succhia soldi per i partiti sono le fondazioni che istituzionalizzano corruzione e comparaggio.

Si potrebbe aggiungere una 11ª voce: sequestro dei tesori costituiti con i denari versati dallo Stato fino al 2011 a partiti fantasma tipo Margherita, An, Pds, Idv, etc. Queste proposte sono un programma giacobino? No: solo realistico e pragmatico per tagliare le basi materiali su cui la casta fonda il potere nei partiti e sui partiti. Ci sarà qualche anima buona in Parlamento che, abbandonando le roboanti e innocue dichiarazioni, è disposta a mettersi concretamente al lavoro?

RIPRODUZIONE RISERVATA

PAGARE LE IMPRESE

Una terapia d'urto per i crediti della Pa

Luigi Guiso e Guido Tabellini

Luigi Guiso

e Guido Tabellini

L'Italia è nelle secche. Tre tipi di secche. Una secca economica congiunturale: questa è la recessione più lunga e profonda da oltre un secolo, fatta eccezione per la Seconda guerra mondiale e l'uscita dalla Grande Guerra. Una secca economica tendenziale: la stagnazione è iniziata ben prima della recessione, e la produttività è in progressivo rallentamento e poi sostanziale stasi da oltre un quindicennio. E ora una secca politica: non sappiamo ancora quanto durerà la nuova legislatura, e in ogni caso dovremo attendere a lungo prima di avere un esecutivo nel pieno delle sue funzioni.

Per uscire dalle secche economiche, tuttavia, occorre agire al più presto, e fare leva su tutte le risorse disponibili. È bene pertanto che il governo in carica non rimanga inerte, ma usi i suoi poteri per far guadagnare almeno un po' di tempo all'esecutivo che verrà. Ma quali politiche possono sostenere l'economia senza compromettere i conti pubblici, e al tempo stesso essere legittimamente promosse da un esecutivo in uscita? Le uniche politiche che hanno questa natura sono interventi che qualunque governo sarebbe disposto a mettere in campo.

Ebbene, nella situazione corrente, in cui le imprese non hanno accesso al credito, la politica creditizia è uno dei pochi strumenti che può essere attivato subito e senza scatenare conflitti politici. Vi è più di un'iniziativa che potrebbe essere presa per rivitalizzare il credito (si veda la discussione nell'ambito del Forum Idee per la Crescita lanciato da Università Bocconi e Istituto Einaudi (Eief) ([www:\ideeperlacrescita.it](http://www.ideeperlacrescita.it)). Ma ve ne è una di rapida attuazione, politicamente non controversa, e con impatto rilevante. È la liquidazione accelerata dei crediti della pubblica amministrazione verso le imprese.

Diciamolo francamente: i provvedimenti attuati finora si sono distinti per la macchinosità delle iniziative e per gli scarsi effetti che hanno prodotto, e riflettono inefficienze intrinseche nella Pa e difetti nel disegno delle misure. Eppure vi è una soluzione semplice e radicale: far emergere i crediti commerciali, contabilizzarli come debito pubblico e liquidarli in contante e presto, con un'apposita emissione di debito.

Luigi Guiso e Guido Tabellini

La dimensione dell'operazione di scongelamento dei crediti è di circa 50 miliardi (70 miliardi sono i crediti commerciali stimati, di cui il 70% oltre i limiti contrattuali). Una terapia d'urto come questa allevia immediatamente le condizioni delle imprese che hanno rapporti con la Pa, e immette liquidità nel circuito dell'economia. Per farla circolare, la Pa può esigere che i suoi creditori diretti paghino tempestivamente i loro fornitori, ponendo questa come condizione per il rimborso dei crediti verso la Pa. La puntualità nei pagamenti tra privati può essere ulteriormente incentivata anche facilitando l'abbattimento di asimmetrie informative, tramite la creazione di un registro pubblico delle aziende puntuali vs ritardatarie nei pagamenti. Un'iniziativa simile è stata presa in Inghilterra nel 2009 (UK Prompt Payment Code).

L'obiezione principale nei confronti di questa proposta è che il rapporto debito/Pil salirebbe immediatamente di circa 3,6 punti percentuali, e ciò potrebbe allarmare i mercati. È questa preoccupazione che spiega perché il problema sia ancora irrisolto. Ma è una preoccupazione poco fondata. Dal punto di vista sostanziale, infatti, i crediti verso la Pa sono già un debito dello Stato. Il saldo di questi crediti e la loro emersione è solo un aspetto contabile. Inoltre, l'entità di questo debito sommerso è ormai ampiamente nota, ed è verosimile che il suo effetto sia già scontato nelle quotazioni dei titoli di Stato. Anzi, il venir meno dell'incertezza circa le dimensioni effettive del debito sommerso potrebbe avere un effetto positivo sui mercati. Alcuni market makers da noi interpellati sull'argomento convalidano la nostra interpretazione. Infine, la contabilizzazione come debito dei crediti commerciali già contratti dalla Pa è in linea con lo spirito della nuova legislazione europea, che impone questo principio a partire dai pagamenti a fornitori fatti da quest'anno. L'Italia si allineerebbe al

nuovo standard anche riguardo al pregresso, e potrebbe negoziare con le autorità europee un percorso di rientro dal debito basato su premesse più credibili di quelle attuali.

Una seconda possibile obiezione è che i crediti delle imprese sono principalmente verso gli enti locali, più che verso lo Stato. Inoltre, parte di questo debito locale è stato contratto in violazione del patto di stabilità interna, se non addirittura fuori bilancio. La loro trasformazione in debito pubblico equivarrebbe quindi a una sanatoria delle amministrazioni locali meno rigorose. Come spiega Massimo Bordignon in un articolo in questo giornale, tuttavia, le amministrazioni incapaci possono essere sanzionate con strumenti meno rovinosi per l'economia.

Infine, si potrebbe obiettare che l'operazione non aggiungerebbe nuova liquidità a favore dell'economia italiana, perché lo Stato sarebbe comunque costretto a drenarla nel momento in cui emette il debito pubblico aggiuntivo. Ma è un'obiezione totalmente infondata. Oggi lo Stato ha accesso al mercato del credito internazionale, mentre molte imprese italiane non possono accedervi. La morsa del credito sul sistema produttivo italiano è una delle principali cause della recessione, della sua entità e persistenza; allentarla è una delle priorità di qualunque intervento di politica economica. È possibile uscire dalla secche su cui si è arenato il nostro paese. Purché non ci si adagi aspettando che sia la corrente a trascinarci fuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPATTO

50 miliardi

Credito commerciale

È il volume di liquidità che la Pa potrebbe sbloccare facendo emergere i crediti commerciali, contabilizzandoli prima come debito pubblico e liquidandoli poi in contante e presto con un'apposita emissione di debito. Una terapia d'urto come questa allevierebbe immediatamente le condizioni delle imprese che hanno rapporti con la Pa e immetterebbe liquidità nel circuito dell'economia.

3,6%

Aumento rapporto debito/Pil

Sono i punti percentuali di aumento del rapporto debito/Pil che deriverebbero dall'aumento della liquidazione accelerata dei crediti della Pa verso le imprese. E ciò potrebbe allarmare i mercati. La preoccupazione è però poco fondata: il saldo di questi crediti è solo un aspetto contabile. L'entità di questo debito sommerso è inoltre ampiamente nota e verosimilmente già scontata nelle quotazioni dei titoli di Stato.

Foto: Gordon Brown. L'ex premier britannico promosse nel 2009 il Prompt payment code che sbloccò i crediti della Pa alle aziende

La tempesta perfetta e la discontinuità necessaria I PARTITI

«Dalla Ue più crescita e lavoro»

Confronto Monti-Bersani sulla strada per orientare le politiche di Bruxelles «HA RAGIONE SQUINZI» Il segretario Pd: Viviamo una crisi profonda, ha ragione il leader di Confindustria a dire che bisogna tenere gli occhi fissi sui problemi del Paese

Lina Palmerini

ROMA

Pierluigi Bersani è stato il primo e chissà se non resterà l'ultimo o unico. Dei tre inviti spediti da Mario Monti ai tre leader di partito per discutere di Europa in vista del prossimo Consiglio Ue, ieri è stato il turno del segretario Pd mentre nelle stesse ore Silvio Berlusconi faceva sapere che non sarebbe andato e il «sig. Grillo» non aveva ancora risposto. Il giro di orizzonte a Palazzo Chigi era stato suggerito da Giorgio Napolitano che vuole che le tre principali forze politiche assumano chiaramente una posizione nei confronti dell'Europa visto che questo è un punto dirimente anche per formare una nuova maggioranza.

Di certo il Pd è il partito - insieme a Scelta civica di Monti - che con più nettezza si schiera per la costruzione europea senza ambiguità e ostilità che invece si ritrovano sia in parti del Pdl che del Movimento di Grillo che invoca un referendum sull'euro. E su questo terreno Bersani e Monti si sono ritrovati in sintonia e a loro agio su due parole: più crescita e più lavoro. In realtà si è parlato anche del prossimo Governo che ha in mente Bersani ma Monti - pur offrendo la sua sponda - ha ribadito che la sua rotta è il Colle.

Sul fronte europeo, invece, toccherà a Monti provare a imporre nel prossimo Consiglio europeo del 14 marzo il tema di maggiori investimenti e anche una politica espansiva della domanda tedesca. Un'agenda difficile da far digerire ma ora più che mai le elezioni nazionali mostrano come stia crescendo un'onda anti-Ue e anti-euro e non solo nei Paesi mediterranei ma anche nella stessa Germania dove è nato un nuovo partito, "Alternativa per la Germania", che rispolvera le monete nazionali. «È stato esaminato il modo per l'Italia di orientare le politiche dell'Ue in favore di una maggiore attenzione alla crescita, all'occupazione e alla dimensione sociale della crisi, tenendo conto delle specificità nazionali», hanno scritto Monti e Bersani.

Il Consiglio europeo del 14 marzo, infatti, sarà dedicato alle priorità della politica economica europea con una sezione dedicata a «competitività, crescita e occupazione» e una all'Unione economica e monetaria. Dunque, l'occasione giusta anche perché l'Italia può presentarsi con i compiti fatti. E questo è un risultato che sia Monti che Bersani vogliono rivendicare anche se è costata loro una deludente performance elettorale, in misure diverse. «L'Italia ha attuato tutti gli sforzi necessari in termini di consolidamento di bilancio e avviato le riforme strutturali in grado di migliorare a termine la competitività del sistema economico. Tuttavia - si legge nella nota - la ritrovata stabilità di bilancio e i miglioramenti sui mercati finanziari non si sono ancora traslati sul piano dell'economia reale, rischiando così di indebolire l'impegno nazionale a realizzare le riforme strutturali indispensabili alla crescita».

Ecco il punto: un "basta" al rigore e un via libera alle politiche espansive è la richiesta che arriva da Roma ma si fa cenno anche a una conseguenza dannosa perfino per l'Europa. E cioè che senza il bilanciamento della crescita rischia di saltare tutto il percorso di riforme concordato con la Ue. Il piano inclinato, insomma, è che in Italia si incrina il patto con l'Ue anche per le tensioni politiche e sociali. «Occupazione e dimensione sociale della crisi» sono i titoli che si vogliono dare al summit europeo declinandolo sulle «specificità nazionali». Si sono pure decise le priorità su cui si dovrà scrivere il programma nazionale di riforme (Pnr) che dovrà essere presentato dall'Italia entro il mese di aprile. «Il Paese vive una crisi profonda: c'è una recessione drammatica, un problema sociale che si aggrava, l'economia reale che a dir poco preoccupa. È da sottolineare - dice Bersani - il richiamo del presidente delle imprese che dice di tenere gli occhi fissi sul Paese». Ecco è lo stesso invito che fa a Grillo chiedendogli di misurarsi con le responsabilità di governo senza dare «risposte incappucciate». Poi in serata, su La7, alla Gruber che chiede «Se fosse necessario un suo passo indietro per arrivare a un Governo?», Bersani risponde «Ma per l'amor di Dio, non è una questione

personale». E tra le possibili alternative spunta anche il nome di Rosy Bindi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI OTTO PUNTI IN RETE

Ieri il primo degli 8 punti

Pier Luigi Bersani ha presentato ieri, insieme a Piero Grasso, il primo degli otto punti - approvati mercoledì dalla direzione del partito - del suo programma per un governo di cambiamento. Il segretario Pd ha illustrato il contenuto della bozza del disegno di legge in materia di concussione, corruzione, traffico di influenze illecite, autoriciclaggio e falso in bilancio, scambio elettorale; pene alternative alla detenzione; misure per la deflazione del processo penale. «Sono norme - ha sottolineato Bersani - che non riguardano solo il grado di civismo, ma l'economia. È il punto più cruciale: un Paese che vuole tornare a crescere non può essere al 72esimo posto nella classifica dei Paesi più corrotti. Non è vero che con l'onestà non si mangia, con l'onesta si mangia e si beve»

Gli impegni in rete

Gli otto punti del programma del Pd sono anche approdati in rete. Sul sito web del Partito democratico sono consultabili le proposte del programma presentati per titoli e poi spiegati nel dettaglio: fuori dalla gabbia dell'austerità (con le richieste per correggere la rotta Ue); misure urgenti sul fronte sociale e del lavoro; riforma della politica e della vita pubblica; voltare pagina sulla giustizia e l'equità (che contiene le misure presentate ieri); legge sul conflitto di interesse, sull'incandidabilità, ineleggibilità e doppi incarichi; economia verde e sviluppo sostenibile; dritti; istruzione e ricerca

Foto: Ieri a colloquio. Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani e il premier Mario Monti

Fisco e risparmio. I dubbi sull'applicazione dell'imposta sulle transazioni finanziarie, scattata il 1° marzo

Tobin Tax senza responsabile

Da chiarire chi deve pagare la tassa e presentare la dichiarazione IL QUADRO Mancano ancora la circolare e alcuni provvedimenti attuativi Urgenti le linee guida per individuare in tutti i casi chi deve versare
Marco Piazza

Marco Piazza

Il 1° marzo è entrata in vigore la Tobin Tax, anche se limitatamente ai trasferimenti di proprietà di azioni e strumenti finanziari partecipativi e alle relative operazioni "ad alta frequenza". Il 1° luglio l'imposta sulle transazioni finanziarie (Itf) entrerà in vigore anche sui contratti derivati, anche cartolarizzati) e sulle relative operazioni ad alta frequenza. Ma a oggi mancano alcuni provvedimenti attuativi e la circolare esplicativa.

Per fare un confronto, la circolare francese sulla locale Tobin Tax è stata pubblicata sul bollettino delle imposte del 3 agosto 2012, tre mesi prima della data in cui la relativa legge avrebbe avuto effetto (1° dicembre 2012).

L'imbarazzo deriva dal fatto che l'Itf italiana coinvolge gli intermediari finanziari e i contribuenti di tutto il mondo, non abituati, a differenza di quelli italiani, a operare al buio.

È quindi urgente l'emanazione del provvedimento necessario per definire i dati che dovranno essere indicati in dichiarazione dai responsabili d'imposta (dati che possono includere anche le operazioni e escluse ed esenti); in modo da consentire loro di approntare immediatamente le procedure di estrazione.

All'estero, comunque, l'imposta è stata presa molto sul serio. L'Afme (Association for Financial Markets in Europe), il 27 febbraio, aveva già reso pubblico un protocollo per regolare i rapporti e le responsabilità fra i diversi intermediari che possono intervenire in ciascuna operazione; protocollo nel quale viene, fra l'altro, prevista la possibilità di accordarsi sulla reciproca attribuzione degli obblighi di pagamento e di dichiarazione dell'imposta e sui relativi obblighi strumentali, secondo una logica che si auspica non trovi ostacoli nell'interpretazione della nostra amministrazione finanziaria.

Il principale problema, in effetti, è proprio individuare correttamente il responsabile dell'imposta. Cioè l'intermediario obbligato a versare le imposte, a presentare le dichiarazioni e a tenere le evidenze necessarie per i controlli fiscali.

L'imposta è versata dall'intermediario, che riceve direttamente dall'acquirente o dalla controparte finale l'ordine dell'esecuzione (articolo 19, comma 4 del decreto).

Se il riferimento è fatto, in senso tecnico, all'attività di «esecuzione di ordini per conto dei clienti» o di «ricezione e trasmissione di ordini» di cui rispettivamente alle lettere b) ed e) dell'articolo 1, comma 5 del Testo unico della finanza, si deve considerare che si tratta di attività riservate, dall'articolo 18, comma 1 del testo unico stesso, alle banche e alle imprese d'investimento. Pertanto, il ruolo delle fiduciarie e dei notai dovrebbe essere del tutto residuale.

Del resto, la relazione precisa che le Sgr, nell'ambito delle gestioni collettive o individuali, sono responsabili solo se non si avvalgono di altro intermediario per l'esecuzione degli ordini. Lo stesso criterio dovrebbe valere per le fiduciarie; ferma restando la possibilità di aderire alla richiesta del cliente di incaricare la fiduciaria di effettuare il netting giornaliero in presenza di diversi soggetti incaricati della negoziazione. Ovviamente, quando un trasferimento di proprietà o un contratto derivato non coinvolga alcun altro intermediario (si pensi al trasferimento fatto mediante cambio d'intestazione o alla stipula di un'opzione di acquisto o vendita su azioni non quotate), l'imposta sarà prelevata dalla fiduciaria.

Per quanto riguarda gli intermediari non residenti, dall'articolo 19 del decreto ministeriale attuativo del 21 febbraio pare di capire che esista una distinzione fra il caso in cui l'intermediario estero sia anche la controparte finale dell'operazione (e quindi agisce in conto proprio) da quella in cui agisca per conto della sua clientela.

Nel primo caso (articolo 19, comma 4, secondo e terzo periodo), si deve ulteriormente distinguere: se l'intermediario risiede in uno degli Stati white list elencati nel provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate del 1° marzo 2013, l'intermediario non residente provvede direttamente a versamento e dichiarazione; altrimenti la controparte responsabile d'imposta effettua il prelievo considerando l'intermediario non white list come acquirente o controparte finale.

Gli intermediari esteri (white o non white list) che agiscono per conto della propria clientela, sono, invece, sempre responsabili d'imposta attraverso la loro stabile organizzazione in Italia o nominando un rappresentante fiscale (se non hanno stabile organizzazione) o identificandosi direttamente e presentando la dichiarazione (articolo 19, commi 7 e 8).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I problemi aperti e le possibili soluzioni

OPERAZIONI IMPONIBILI

01 | La negoziazione dei diritti d'opzione su azioni di nuova emissione e obbligazioni convertibili (articolo 2441 del Codice civile) è soggetta all'imposta sui derivati (articolo 1, comma 492 della legge)?

Le obbligazioni convertibili sono escluse dall'imposta sui derivati, come chiarito dalla relazione governativa al Dm 21 febbraio 2013. Esclusi dovrebbero essere pure i diritti d'opzione di cui all'articolo 2441 del Codice civile, dato che trovano causa nella legge e non in un "contratto" derivato e sorgono in occasione di aumenti di capitale a pagamento, quindi di operazioni escluse dal campo di applicazione dell'imposta. Non dovrebbe applicarsi neppure l'imposta proporzionale di cui al comma 491: la negoziazione non comporta il trasferimento di azioni o strumenti partecipativi

02 | La cessione o costituzione di diritti reali diversi dalla piena proprietà è imponibile?

L'imposta non dovrebbe applicarsi, dato che la costituzione dell'usufrutto o la sua negoziazione non equivale al trasferimento della proprietà delle azioni

03 | Le assegnazioni di azioni ai soci sono escluse da imposizioni anche se non sono azioni proprie?

La relazione governativa al Dm 21 febbraio 2013 afferma che le assegnazioni di azioni ai soci non sono imponibili. Se all'origine di questa interpretazione vi è il fatto che equivarrebbero ad un aumento gratuito di capitale (v. risoluzione 12/E del 7 febbraio 2012 e 26/E del 7 marzo 2011), l'interpretazione dovrebbe riguardare solo le assegnazioni di azioni proprie

04 | I trasferimenti esclusi in quanto effettuati nell'ambito delle operazioni di riorganizzazione di cui alla direttiva 2008/7/CE sono solo quelli aventi per oggetto aziende o rami d'azienda?

Sono certamente esclusi gli scambi di azioni (conferimenti di partecipazioni di controllo o acquisti di partecipazioni di controllo mediante permuta con azioni proprie); gli altri acquisti di azioni dovrebbero essere esenti solo se fatti nel contesto di operazioni straordinarie (fusioni, conferimenti scissioni) aventi ad oggetto aziende o rami d'azienda. Si veda la comunicazione della Commissione europea COM(2006) 760.

05 | L'assegnazione di stock option è esclusa? L'assegnazione di stock grant è esclusa?

La relazione al Dm 21 febbraio 2013 considera esclusi gli acquisti di azioni nell'esercizio di stock option. Sull'emissione di stock option non ci sono chiarimenti. Forse è possibile richiamarsi alla prassi che non considera "derivati" le stock option non cedibili (si veda da ultimo la circolare 28/E del 2012 in tema di Ivafe)

TRASFERIMENTO DI PROPRIETÀ

01 | Sono imponibili i trasferimenti di azioni italiane e derivati anche cartolarizzati a dossier diversamente intestato senza formale atto di donazione?

Ai fini fiscali sono assimilati alle cessioni a titolo oneroso. Gli intermediari sembrano orientati ad estendere questa interpretazione anche all'imposta sulle transazioni finanziarie e quindi a non esentarli

02 | Gli atti di scioglimento di comunioni sono imponibili?

Non si considerano atti di realizzo se non comportano conguagli in denaro (come stabilito a suo tempo dalla circolare 165/E del 1997); questi atti di scioglimento non dovrebbero quindi essere assimilati ai trasferimenti

di proprietà

ESENZIONE

01 | Un market maker per i soli derivati è esente anche in sede di acquisto di azioni in occasione dell'esercizio del derivato?

Pare che nei limiti in cui l'acquisto derivi dall'esercizio del derivato in relazione al quale la banca è market maker, l'esenzione prevista per il derivato si estenda all'acquisto dell'azione. Non avrebbe senso aver agevolato l'attività di market maker per il derivato e non per le conseguenze del suo esercizio

02 | Non è chiaro il senso dell'esenzione per le operazioni sui fondi etici, dato che le operazioni su ogni genere di fondo comune sono escluse.

L'articolo 2, comma 2 del Dm 21 febbraio 2013 esclude dall'applicazione dell'imposta il trasferimento della proprietà di azioni o quote di organismi di investimento collettivo del risparmio (Oicr), incluse le azioni Sicav. L'esenzione per i fondi etici prevista dall'articolo 16, comma 1 lettera b) del decreto 21 febbraio 2013 appare, quindi, inutile, a parte che per il fatto che non riguarda solo la negoziazione delle azioni, ma anche eventuali contratti derivati (anche cartolarizzati) aventi come sottostante il fondo. Sarebbe stato più utile introdurre un'esenzione delle operazioni fatte dai fondi stessi

ALiquOTE

01 | Per il 2013, l'aliquota applicabile agli acquisti di azioni in sede di esercizio di un derivato è dello 0,22% o dello 0,20%?

L'articolo 21, comma 5 del decreto 21 febbraio 2013 contiene un richiamo all'imposta di cui al comma 491. Si ritiene che questo richiamo sia sufficiente a comprendere anche l'imposta applicata sugli acquisti di azioni in fase di esercizio del derivato che è stata prevista dall'articolo 6, comma 5 del decreto stesso

DIRETTIVE ED EFFETTI

Sulle non operative uffici periferici lontani dal «centro»

Antonio Iorio

L'agenzia delle Entrate ha comunicato (si veda Il Sole 24 Ore del 27 febbraio) di aver impartito direttive agli uffici con l'indicazione di abbandonare il contenzioso in una serie di controversie. Tra queste, alcune sono di grande attualità e interessano molti contribuenti. Ma a livello locale l'applicazione di queste direttive si sta rivelando carente, almeno in questi giorni.

È il caso delle cartelle di pagamento emesse a seguito del controllo automatizzato delle dichiarazioni, per recuperare le imposte dovute sul reddito minimo delle società non operative. Sono, in molti casi, imprese immobiliari che, anche in considerazione della crisi che sta interessando ormai da anni il settore, non riescono a conseguire redditi dai beni immobili posseduti. A queste società, perlopiù, è stata negata dalle direzioni regionali la disapplicazione della disciplina sulle società non operative. Ciò nonostante, queste società non hanno adeguato il reddito dichiarato a quello minimo presunto. L'amministrazione ha rilevato tale mancato adeguamento in sede di liquidazione delle dichiarazioni, senza emettere avviso di accertamento (ma direttamente con la cartella).

L'agenzia delle Entrate, però, con ben due circolari (la 5/2007 e la 14/2007) aveva evidenziato che il contribuente poteva rivolgersi alla Commissione tributaria provinciale mediante impugnazione dell'eventuale avviso di accertamento, dando quindi per scontato che non doveva esser emessa cartella a seguito della liquidazione. In sostanza, dalle indicazioni dell'Agenzia a livello centrale emergeva che le contestazioni in questione dovevano essere effettuate mediante accertamento e non attraverso l'attività di liquidazione. Molti uffici, invece, hanno proceduto in senso contrario: di qui l'emergere di numerosi contenziosi.

Ora è arrivata la condivisibile direttiva di abbandonare queste controversie. Ma in sede locale si stanno verificando singolari situazioni. Innanzitutto alcuni uffici non intendono abbandonare il contenzioso. Altri lo stanno abbandonando, ma chiedono al giudice di non pagare le spese sostenute dal contribuente (per il loro errore). E alle rimostranze delle imprese, che invece le spese le hanno sostenute, replicano che è proprio tale direttiva centrale che imporrebbe di evitare, in tutti i modi, il pagamento delle spese al contribuente. In altri casi, infine, le direzioni provinciali hanno comunicato di voler abbandonare il contenzioso, ma hanno già preannunciato (sempre in osservanza della direttiva centrale) di contestare nell'immediato futuro, la medesima violazione con avviso di accertamento, costringendo il contribuente a sostenere altre spese.

In conclusione: le imprese interessate prima hanno dovuto impugnare la cartella (per errore dell'ufficio), pagando il contributo unificato e la parcella al difensore. Ora si vedono estinguere il contenzioso senza rimborso delle spese sostenute. E nei prossimi giorni si vedranno notificare un altro avviso di accertamento in cui si contestano le stesse pretese della cartella (annullata). Quindi nuova impugnazione, con un nuovo contributo unificato e una nuova parcella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. L'Agenzia ribadisce l'avvio morbido dei nuovi controlli

Redditometro, doppio confronto

LA PROCEDURA Al primo contraddittorio potrebbe seguire un secondo incontro finalizzato all'adesione per poi arrivare all'accertamento

Marco Bellinazzo

MILANO

Lavoratori dipendenti e pensionati raramente saranno selezionati ai fini dei controlli legati al nuovo redditometro. La campagna di accertamenti nel 2013 riguarderà, invece, 35mila/40mila contribuenti per i quali si sarà manifestato un macroscopico scostamento tra il reddito dichiarato e le spese sostenute (a partire dall'anno d'imposta 2009), ben al di là dei 12mila euro e - almeno inizialmente - anche oltre la soglia del 20% indicata dalla legge.

La scelta di un approccio "soft" nell'avvio del nuovo redditometro da parte dell'amministrazione finanziaria è stata ribadita ieri a Roma nel corso del seminario dal titolo «Il nuovo Redditometro: un programma di contrasto all'evasione fiscale» promosso dall'Ancot (Associazione nazionale consulenti tributari), d'intesa, con la Scuola Superiore dell'Economia e delle Finanze «Ezio Vanoni» e l'agenzia delle Entrate (rappresentata da Francesco Gravina della Direzione centrale accertamento).

L'incontro - durante il quale in una veste speciale ha preso la parola anche Pippo Baudo - è stata l'occasione per la conferma di alcuni chiarimenti. In materia di investimenti, come l'acquisto della casa, l'Agenzia nella fase selettiva dei profili da monitorare adotterà un metodo "prudenziale" spalmando gli importi su cinque anni. Non avendo ancora a disposizione i dati sui risparmi accumulati dai singoli contribuenti - in attesa che parta all'inizio di aprile e venga via via implementato l'archivio dei rapporti finanziari -, per esempio, gli uffici di fronte a un investimento da 300mila euro, con un mutuo di 100mila, considereranno una spesa annuale di 40mila (i 200mila euro saranno, cioè, divisi per l'anno d'imposta sottoposto a verifica e i quattro precedenti).

Per quanto concerne le garanzie riconosciute al contribuente è stato inoltre precisato come allo stesso sarà sempre assicurato un doppio colloquio. A seguito di una prima richiesta di chiarimenti e di un primo colloquio, l'Agenzia se non accoglierà le giustificazioni del contribuente, potrà formulare un invito con adesione (articolo 5 del decreto legislativo 218/97). Invito di cui si discuterà nel secondo momento del contraddittorio. Se non si individuerà in questo passaggio un accordo, allora l'Agenzia procederà con l'atto di accertamento. Sempre in questa fase, oltre alle spese certe, incluse quelle di mantenimento di determinati beni che sono state rese autonome nel nuovo redditometro e non rappresentano più, come nel vecchio sistema, coefficienti moltiplicatori delle prime, saranno valutate anche le spese Istat. Queste ultime riassumono consumi normalmente frammentati nel corso dell'anno (per i quali non è possibile costringere i contribuenti ad archiviare scontrini e fatture) e avranno comunque un peso marginale nell'esame delle Entrate.

«Il nuovo redditometro - ha sottolineato il presidente della Fondazione Ancot, Dino Agostini - è più efficace ed equo in quanto va a ricercare consumi e investimenti effettivi del contribuente confrontandoli con il reddito dichiarato rispetto ai vecchi coefficienti e moltiplicatori che portavano a risultati a volte astrusi e assurdi. Inoltre, abbiamo chiesto all'agenzia delle Entrate dei chiarimenti da riportare in una prossima circolare in merito alla valorizzazione dei beni usati promiscuamente e della considerazione del risparmio personale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investimenti spalmati su cinque anni

01 | IMPIEGHI

In materia di investimenti, come l'acquisto della casa, l'Agenzia nella fase soggettiva dei profili da inoltrare adotterà un metodo "prudenziale" spalmando gli importi su cinque anni. Non avendo ancora a disposizione i dati sui risparmi accumulati dai singoli contribuenti, per esempio, gli uffici di fronte a un investimento da 300mila euro, con un mutuo di 100mila, considereranno una spesa annuale di 40mila (i 200mila euro saranno, cioè, suddivisi per l'anno d'imposta sottoposto a verifica e i 4 precedenti)

02 | DOPPIO FILTRO

Prima di procedere all'accertamento il contribuente potrà dialogare con gli uffici in due occasioni. A seguito di una prima richiesta di chiarimento e di un primo colloquio, l'Agenzia se non accoglierà le giustificazioni del contribuente, potrà formulare un invito con adesione (articolo 5 del decreto legislativo 218/97). Invito di cui si discuterà nel secondo momento del contraddittorio. E solo se non si raggiungerà un accordo in questa seconda fase l'Agenzia procederà con l'atto di accertamento

L'Italia bloccata/1. Quasi tutte le iniziative per abbreviare iter e procedure si sono arenate nel corso della legislatura

Le semplificazioni? Sulla carta

Al traguardo solo l'Autorizzazione unica ambientale e gli sportelli unici per l'edilizia APPALTI. Si attende ancora il decreto di attuazione delle cosiddette white list delle imprese sicuramente al riparo da infiltrazioni antimafia.

Marco Rogari
Mauro Salerno
ROMA

La procedura semplificata dell'Aia e la cancellazione del silenzio-rifiuto per il permesso di costruire in presenza di vincoli rimaste al palo, insieme a tutto il disegno di legge bis sulle semplificazioni risucchiato dal clima di smobilitazione delle ultime settimane dell'ultima legislatura conclusa. L'Aua, autorizzazione unica ambientale per le Pmi, che ha rischiato di finire su un binario morto, salvata in extremis dal governo dei tecnici ma ancora operativa. La riforma degli sportelli unici per l'edilizia, approvata dal Parlamento e attuata dall'esecutivo, a rischio-impasse alla luce della grande fatica con cui i Comuni cercando di attuarla. Il processo avviato nei mesi scorsi dall'attuale esecutivo per eliminare una prima fetta di vincoli burocratici sul versante ambientale e quello dell'edilizia corre il serio pericolo di rimanere inceppato.

I soli due ingranaggi destinati e non restare bloccati sono quelli della nuova Aua e degli sportelli unici per l'edilizia. Ma non senza grandi difficoltà. Il regolamento sull'Aua ha ottenuto l'ok finale del Consiglio dei ministri sul filo di lana soltanto a metà febbraio. L'autorizzazione unica ambientale promette di dare una mano alle Pmi tagliando almeno sette adempimenti burocratici che costano 1,3 miliardi alle imprese. Ma, almeno per ora, si tratta di una scommessa da verificare sul campo visto che il provvedimento non è ancora operativo. E la verifica sul campo sarà decisiva anche sulla base dell'esperienza della riforma dello sportello unico edilizia (Sue). Alla data del 12 febbraio 2013, fissata per l'attuazione da parte dei comuni delle nuove misure finalizzate a trasformare lo sportello nell'unico front office per le pratiche edilizie, è emerso che senza i sistemi on line, i nuovi obblighi del "Sue" rischiano di mandare in tilt gli uffici, trasformando così la semplificazione in un boomerang.

Quanto al bilancio complessivo del cantiere delle semplificazioni per l'edilizia aperto dal governo Monti, il risultato è condizionato dai (troppi) provvedimenti rimasti sulla carta. Sì, c'è stato il decreto 161/2012 con le nuove procedure per la gestione delle terre da scavo ma si tratta di una agevolazione utile per pochi grandi cantieri, mentre migliaia di piccole imprese che aspettavano un aiuto per interventi ordinari (ville e capannoni per intenderci) sono ancora in attesa del regolamento annunciato sei mesi fa.

Sono rimasti sulla carta anche tutti gli snellimenti normativi previsti dal Ddl semplificazioni bis. Tra queste la cancellazione del silenzio-rifiuto per il permesso di costruire in presenza di vincoli e il raddoppio di validità del Durc, il documento di regolarità contributiva: la durata è rimasta invariata a 90 giorni. Ancora nessuna traccia del regolamento (previsto dal primo decreto sviluppo, DI 83/2012) sulla denuncia di inizio attività in via telematica, la cosiddetta Dia elettronica. Così come si attende ancora il decreto di attuazione delle cosiddette white list delle imprese sicuramente al riparo da infiltrazioni antimafia, previsto dalla legge anticorruzione. Al palo anche la legge delega per il riordino del codice appalti che conteneva anche l'introduzione del dibattito pubblico sulle grandi opere (sul modello del débat public francese) e le gare modello Banca mondiale per il project financing. Niente da fare anche per la semplificazione dei procedimenti di valutazione di impatto ambientale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

Sul comodato esenzioni giustificate

di Marco Allena Il tema delle regole da applicare in tema di Imu e non profit continua ad accendere il confronto. Prendendo in esame la risoluzione 4/DF/2013 del ministero dell'Economia, in tema di esenzione Imu nei confronti di beni immobili concessi in comodato da un ente non commerciale a un altro, sul Sole 24 Ore del 6 marzo si arriva a ipotizzare un aumento del contenzioso in materia a causa dell'interpretazione resa dal ministero.

Secondo la lettura data dalla risoluzione del 4 marzo, l'esenzione Imu disciplinata all'articolo 7, comma 1, lettera i (richiamata espressamente dalla disciplina dell'Imu), trova applicazione anche in tale circostanza (di non identità, cioè, tra soggetto proprietario e soggetto utilizzatore). Occorre apprezzare il coraggio e la volontà dell'amministrazione, che ha saputo aprirsi a un'interpretazione che coglie realmente la ratio più profonda della norma. Questa nulla dice a proposito della supposta identità soggettiva tra l'ente proprietario dell'immobile e quello utilizzatore. Ciò che conta, ai fini dell'esenzione, è che il bene immobile sia destinato a realizzare direttamente gli scopi dell'ente. Situazione, questa, che può verificarsi anche attraverso la gratuita messa a disposizione del bene ad altro soggetto, la cui attività risulti soddisfacente dei fini dell'ente concedente. Detto in altri termini, un ente non commerciale ben può mettere il proprio bene immobile a disposizione di un altro ente non commerciale, purché ciò sia finalizzato alla realizzazione delle finalità dell'ente proprietario. Si tratta di un modulo organizzativo che consente la realizzazione dello scopo dell'ente, agevolato dall'ordinamento.

L'orientamento della Corte di cassazione, richiamato nell'articolo, coglie l'importanza del fatto che la destinazione del bene consente il diretto raggiungimento della finalità istituzionale dell'ente; le preoccupazioni che la stessa Corte ha avvertito sono piuttosto quelle che con l'intervento di un terzo soggetto rispetto all'ente proprietario non venissero più rispettate e realizzate la ratio e la finalità di questo. Ma se l'ente non commerciale utilizzatore ha la stessa natura, le stesse caratteristiche e realizza i medesimi scopi dell'ente proprietario, non si vede perché si debba penalizzare tale collegamento tra i due soggetti, negando l'esenzione. Piuttosto, anche mediante l'utilizzo del bene da parte di un altro ente non commerciale, diverso da quello proprietario dell'immobile, il bene forma oggetto di un'attività propria di quest'ultimo, che l'ordinamento intende agevolare: e questo, correttamente, ha colto la risoluzione.

Professore associato di diritto tributario

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro. Le richieste per il 2007 e il 2008 non precisano l'origine dell'inadempimento

Avvisi Inps alle aziende per il Tfr alla Tesoreria

Il problema potrebbe derivare dall'Emens

Nevio Bianchi

Barbara Massara

Potrebbero essere frutto di una mancata acquisizione di dati trasmessi con l'Emens gli avvisi di pagamento che l'Inps sta continuando a emettere per omessi versamenti di contributi Tfr riferiti all'anno 2008.

Dopo la prima tornata di avvisi riferiti al 2007 che le aziende hanno ricevuto durante lo scorso periodo feriale, gli accertamenti dell'Istituto afferenti ai mancati pagamenti al fondo di tesoreria sono stati estesi all'anno 2008.

Oltre alla congruità degli importi richiesti, che ovviamente spaventano le aziende destinatarie, il problema continua ad essere quello che nelle comunicazioni trasmesse l'Inps si limita ad evidenziare l'importo complessivo dei presunti Tfr non versati (per l'intero anno o per un periodo ultramensile), senza distinguere il debito né tra i singoli mesi, né tra i singoli dipendenti interessati, cioè senza far comprendere l'origine del presunto inadempimento.

Il primo immediato consiglio che consulenti e outsourcers continuano a fornire ai propri clienti, dopo una preliminare sommaria verifica, è quello di rispondere all'Istituto attraverso il canale bidirezionale, confermando la correttezza del proprio operato e chiedendo una temporanea sospensione degli effetti del provvedimento nelle more di una verifica dettagliata e puntuale, i cui risultati saranno successivamente trasmessi.

E proprio seguendo questa prassi alcune aziende hanno ricevuto dall'Inps, sempre attraverso il canale telematico, una concreta spiegazione sull'origine della presunta omissione.

In pratica quello che risulta, almeno per molti datori di lavoro (che hanno regolarmente effettuato i versamenti mensili), è che l'Inps abbia avuto dei problemi di natura tecnica nell'acquisire i dati, indicati nell'emens, relativi alla scelta sulla destinazione del Tfr.

È facile per gli utenti Inps effettuare questa verifica entrando negli appositi archivi on line (ad esempio nel rendiconto aziendale all'interno della funzione emens), e specificatamente nella sezione dedicata alla scelta sulla destinazione del Tfr, per accertarsi che tali dati risultano mancanti.

Questo spiegherebbe perché, consultando le singole denunce individuali mensili del flusso emens dei mesi interessati, l'accantonamento mensile del Tfr risulti due volte imputato, e cioè sia come destinato alla previdenza complementare, sia come rimasto in azienda, e come tale da versare al fondo di tesoreria (da parte delle aziende con almeno 50 dipendenti).

Una volta accertato che l'origine del problema sia effettivamente questa, le aziende, le software houses ed i consulenti devono capire come risolverlo e cioè quale sia il modo più veloce ed indolore per fornire nuovamente all'Istituto questi dati mancati affinché venga ripristinata la normalità ed annullati gli avvisi di pagamento ricevuti.

La prima riflessione, ma anche l'implicita speranza di tutti i soggetti coinvolti, è che, poiché il dato sulla scelta della destinazione del Tfr deve essere fornito una sola volta nel corso del rapporto di lavoro, salvo eventuali variazioni (tenendo presente che modificabile è solo la scelta in favore della conservazione in azienda), dovrebbe essere possibile sistemare l'intero periodo contestato fornendo con un solo flusso mensile l'informazione mancante per ciascun lavoratore.

È quindi auspicabile un intervento chiarificatore dell'Inps che spieghi i tempi e le modalità, possibilmente il più agevolate possibile, per sistemare questa vicenda, considerato che i datori di lavoro non hanno alcuna responsabilità del problema tecnico verificatosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assistenza. Il ministero del Lavoro precisa l'entrata in vigore delle novità introdotte dalla legge 228/2012

Patronati, un anno per la riforma

LA SANZIONE Lo possibilità di sciogliere gli istituti scatterà un anno dopo le scadenze previste per adeguare i requisiti territoriali

Matteo Prioschi

L'entrata in vigore delle sanzioni per i patronati che non si adeguano a quanto richiesto dalla legge di stabilità sarà correlata ai tempi previsti per il recepimento delle rispettive novità introdotte dalla norma.

La legge 228/2012 ha modificato alcuni requisiti previsti dalla legge 152/2001 contenente la "nuova disciplina per gli istituti di patronato e di assistenza sociale". In particolare è stato previsto che dal 1° gennaio 2013 i soggetti promotori degli istituti devono essere costituiti e avere continuità operativa da almeno otto anni, invece dei precedenti tre anni.

È stato modificato anche il requisito di presenza sul territorio, sia per quanto riguarda i soggetti promotori che i patronati: nel 2014 devono avere sedi in metà delle regioni e delle province del territorio nazionale e dal 2015 in almeno due terzi delle regioni e delle province. Questo al fine di garantire una rappresentatività e una presenza diffuse sul territorio e in buona sostanza eliminando la possibilità di dare vita a patronati di piccole dimensioni o concentrati in determinate aree del paese.

In base a quanto previsto dal comma 13 dell'articolo 1 della legge 228/2012, inoltre, i patronati sono tenuti ad adeguare la struttura organizzativa entro un anno dall'entrata in vigore della legge stessa, pena l'applicazione delle sanzioni previste dall'articolo 16, comma 2 lettera a) della legge 152/2001, cioè scioglimento e liquidazione dello stesso.

Quest'ultima previsione, però, non si accorda con l'entrata in vigore graduale degli obblighi di adeguamento delle strutture. Secondo il comma 13, infatti, i patronati sarebbero sanzionabili già all'inizio del 2014, mentre invece la stessa legge stabilisce tempi più lunghi per adeguarsi ai nuovi requisiti.

Per risolvere questa incongruenza, il ministero del Lavoro è intervenuto con la circolare numero 10, pubblicata ieri, che utilizza «i criteri ermeneutici dell'interpretazione logica, sistematica e della voluntas legis, diversi e ulteriori rispetto a quello dell'interpretazione letterale».

Il provvedimento ministeriale precisa che il requisito della presenza in metà delle regioni e delle province si applica dal 1° gennaio 2014 al 31 dicembre dello stesso anno. Il mancato adeguamento a questo parametro sarà sanzionabile a partire dal 1° gennaio 2015. L'obbligo di essere presenti in due terzi delle regioni e delle province, invece, si applica a partire dal 1° gennaio 2015 e la sanzionabilità scatterà dal 1° gennaio 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | NUOVE REGOLE

La legge di stabilità 2013 (228/2012) ha modificato alcuni articoli della legge 152/2011 «Nuova disciplina per gli istituti di patronato e di assistenza sociale». L'intervento riguarda i requisiti di presenza sul territorio dei patronati nonché dei soggetti promotori degli stessi

02 | L'INCONGRUENZA

La norma contiene un passaggio contraddittorio sull'entrata in vigore delle sanzioni che ha richiesto un chiarimento da parte del ministero del Lavoro

Buonuscita. Sotto esame la legge di stabilità

Tfs statali ancora alla Consulta

DOPPIO AFFONDO Il Tribunale di Reggio Emilia contesta lo stop d'ufficio per la restituzione della trattenuta del 2,5% e il ritorno al vecchio regime

Gianni Trovati

MILANO

La Corte costituzionale dovrà tornare a occuparsi dell'intricata vicenda sul Tfr degli statali, dopo aver cancellato per illegittimità con la sentenza 223/2012 il tentativo di "riforma" operato con la manovra estiva 2010. A investirla del nuovo incarico è il giudice del lavoro del tribunale di Reggio Emilia, che con un'ordinanza depositata il 5 marzo richiama in causa la Consulta in un ricorso avanzato da 25 dipendenti dello stesso tribunale assistiti dalla Confsal-Unsa (quarto sindacato nella Pa centrale).

Il problema nasce ancora una volta dalla "riforma" del 2010, che in realtà costituiva un tassello nel mosaico di interventi per tagliare i costi del lavoro pubblico, ma ne rappresenta un'evoluzione. Con il DI 78/2010 fu equiparato il trattamento dei dipendenti in regime di Tfs (assunti prima del 2001) a quello dei dipendenti privati, con l'applicazione dell'aliquota del 6,91%. L'allineamento, però, fu parziale, perché non cancellò il prelievo del 2,5% sull'80% della retribuzione previsto per la vecchia buonuscita, creando di conseguenza una nuova disparità di trattamento. Di qui la bocciatura costituzionale, a cui il Governo Monti ha cercato di rimediare prima con un decreto legge trasferito poi in tre commi nell'ultima legge di stabilità (articolo 1, commi 98-100 della legge 228/2012). Con quella norma, è stata ristabilita la situazione precedente, impedendo però il recupero delle trattenute effettuate nel periodo in cui ha operato la regola cancellata dalla Consulta e dichiarando estinti d'ufficio i ricorsi avanzati dai lavoratori per ottenere la restituzione.

Proprio da questo aspetto parte la questione di legittimità ora sollevata dal Tribunale, che vede il rischio di vanificare «il diritto del cittadino alla tutela» (articoli 3 e 24 della Costituzione) e un'interferenza della legge con le funzioni giudiziarie (articoli 101-103).

Ma il tribunale non si ferma qui: il ripristino tout court del vecchio regime, si legge nell'ordinanza, rideterminerebbe una disparità di trattamento fra i dipendenti privati (e gli assunti nella Pa dal 2001) e quelli pubblici; fra questi ultimi, poi, lo stop d'ufficio ai ricorsi aprirebbe un'ulteriore disparità fra chi ha fatto in tempo a vincere la causa per la restituzione della trattenuta prima della legge di stabilità 2012 e chi no.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salari, 600 euro all'anno bruciati dalle tasse

Cgil: ecco il peso di fiscal drag e imposte tra il 2007 e il 2013 Negli ultimi sei anni il maggior tributo versato ha toccato quota 3.600 euro

LUISA GRION

ROMA - Scoppiata la crisi, aumentate le tasse. Dal 2007 ad oggi - al di là dell'emergenza occupazione - le famiglie italiane che hanno mantenuto un salario hanno dovuto fare i conti con l'avanzata del prelievo fiscale, legata sia all'innalzarsi delle aliquote addizionali regionalie comunali, sia agli effetti che ha prodotto sul fisco la crescita dell'inflazione (fiscal drag). L'aggravio - tradotto in moneta sonante - ha pesato, in media, per 500 euro l'anno in più per i single (pari al più 1,9 per cento) e 600 euro per i lavoratori con familiari a carico (2,3). Nel complesso quindi, negli ultimi sei anni, il maggior tributo versato ha toccato quota 3.600 euro.

Questa è la conclusione cui arriva uno studio elaborato dall'Ires-Cgil e dal Cer: risultati che per il sindacato, esigono una riforma fiscale che dovrà essere elaborata dal prossimo governo e un intervento d'urgenza cui potrebbe invece già pensare l'esecutivo Monti. Da qui alla prossima estate - dice infatti la Cgil bisogna restituire alle famiglie parte dell'eccesso di fisco pagato detassando una busta-paga.

Il rapporto, in realtà, prende in considerazione un periodo più ampio (gli anni che vanno dal 2000 al 2013). In teoria in questo arco di tempi salari reali, per via dei rinnovi contratti firmati nei primi anni, sarebbero aumentati del 2,2 per cento, ma in pratica non è così. Anzi fatti i conti, il potere d'acquisto delle famiglie - grazie a fisco inflazione-è diminuito, crollando proprio dal 2007 in poi di quasi cinque punti. Questo perché sostiene lo studio Ires - grazie anche al federalismo fiscale sono venute a mancare le politiche statali di «contenimento» sugli effetti del fiscal drag (con l'aumento dell'inflazione, per via del sistema di aliquote progressive, il carico fiscale, se non corretto aumenta). Di queste mancate correzioni, chiaramente, si sono avvantaggiate le casse pubbliche che, secondo lo studio, dal 2007 ad oggi hanno già beneficiato di otto miliardi di gettito «ingiustificato» in più, che diventeranno dieci entro la fine dell'anno.

Nel frattempo va anche detto che, fra il 2000 e il 2013 il peso del fisco locale è passato dal 4,2 all'11,2 per cento per i single, e dal 5,8 al 17,1 per cento per i coniugati. La Cgil non ci sta e chiede il cambio di rotta. «Si parta con un provvedimento d'urgenza» ha detto la Camusso rilanciando la proposta già fatta lo scorso anno sulla detassazione della tredicesima. Ora però non c'è più tempo per aspettare dicembre, ha detto, quindi bisogna agire entro l'estate. Poi, certo serve una riforma di ampio respiro: per la Camusso «gli anni di governo che abbiamo alle spalle» hanno provocato «grandi danni alle condizioni del lavoro: è essenziale una politica di cambiamento». «E' urgente una seria riforma fiscale basata sull'equità e sulla redistribuzione della tassazione, che non pesi solo su lavoratori e pensionati» e che preveda quindi l'introduzione della patrimoniale. La Cgil chiede anche un intervento diretto sul fiscal drag con il ripristino della norma che annulla «l'effetto perverso» dell'inflazione sul prelievo fiscale e con l'introduzione di un provvedimento che «garantisca l'invarianza tra prelievo nazionale e locale», alimentandola dai fondi ottenuti dalla lotta all'evasione fiscale. Una sorta di «rimborso» dovuto alle famiglie.

Crisi e fisco

Equitalia stringe ancora il cappio

Nuovo salasso deciso dall'Agenzia delle Entrate: in un colpo solo sono saliti del 15% gli interessi sulle cartelle esattoriali pagate in ritardo. Dopo 40 mesi di ribassi il tasso balza dal 4,5 al 5,2 per cento
FRANCESCO DE DOMINICIS

A leggere certi dati verrebbe proprio voglia di dare ragione a Beppe Grillo, che vuole chiudere Equitalia. Il comico genovese, leader del Movimento 5 stelle, lo ripete come un mantra: «Basta Equitalia, va abolita». Grillo non spiega, tuttavia, come intenderebbe dare la caccia ai furbetti delle tasse (altro punto cardine del programma) dopo aver privato lo Stato di uno strumento essenziale per la lotta all'evasione tributaria, cioè i cosiddetti esattori. Le solite contraddizioni targate M5S. Eppure l'aumento del 15%, in un colpo solo, degli interessi chiesti ai contribuenti sulle cartelle fiscali pagate in ritardo grida vendetta. L'inasprimento del saggio dal 4,5504% al 5,2233% - vale la pena essere corretti - è stato deciso dall'Agenzia delle Entrate. Che determina autonomamente gli interessi di mora da applicare ai ritardatari per quanto riguarda le cartelle relative alle imposte di competenza dello Stato, come Iva, Irpef o Irap, solo per fare alcuni esempi. Stesso discorso per gli altri enti impositori: è il caso dei comuni che stabiliscono i tassi di mora sulle cartelle per balzelli locali o multe automobilistiche. Di queste somme non entra nulla nelle casse di Equitalia, cui spetta l'aggio, pari all'8%. Cifra che non di rado rimbalza al centro di feroci polemiche nell'ambito delle quali chi ha la memoria corta non ricorda che quando le esattorie erano in mano agli istituti di credito, fino al 2007, lo Stato riconosceva ai banchieri una fee secca di 500 milioni di euro a prescindere dai risultati (che erano assai scarsi). Sta di fatto che a occuparsi della riscossione a 360 gradi, oggi, sono sempre i funzionari di Equitalia, che spesso finiscono per essere etichettati come i peggiori strozzini. L'accostamento è inopportuno e sul piano tecnico pure non corretto. Difficile spiegare certi formalismi, però, a un'impresa sul lastrico o a una famiglia che non arriva alla fine del mese. Senza dimenticare, che l'innalzamento deciso dalle Entrate con un provvedimento del 4 marzo scorso arriva dopo tre anni di continui ribassi: da ottobre 2009 a ottobre 2012, infatti, il tasso di mora - determinato sulla base della media dei tassi bancari calcolato dalla Banca d'Italia - era costantemente calato. Un taglio complessivo del 33% (dal 6,8358% al 4,5504%) che sembrava andare incontro alle esigenze di cittadini e aziende, alle prese con gli effetti devastanti della crisi finanziaria internazionale e con la recessione. Una situazione disastrosa aggravata proprio dalla pressione fiscale. Aspetto, questo, trattato ieri dalla Cgil che ha buttato nella mischia un dato interessante: tra il 2007 e il 2013 i salari sono scesi di oltre il 2%, ma l'imposizione tributaria - tra fiscal drag e aumento delle addizionali locali - è cresciuta di circa il 2,3% determinando un aggravio impositivo annuo di oltre 600 euro. La ricerca riguarda i redditi da lavoro dipendente e punta il dito, nel dettaglio, «la completa assenza di correzione all'irpef si è saldata con rinnovati inasprimenti delle addizionali regionali e comunali». Secondo la Cgil l'attuazione del federalismo, infatti, «è avvenuta a prescindere da ogni clausola di invarianza della pressione fiscale». In 10 anni, perciò, la quota delle addizionali locali, sull'imposta complessiva gravante sui salari, risulta quasi triplicata: dal 4,2% all'11,2% nel caso di un lavoratore single; dal 5,8% al 17,1% nel caso di un lavoratore coniugato. E non è tutto. Perché la stangata Irpef è in "buona compagnia": tra Iva e Tares, nel 2013, il giro di vite per famiglia sarà di 286 euro. A fare i conti, in questo caso, è il Codacons, secondo cui per i rifiuti la mazzata aggiuntiva, rispetto a quanto pagato nel 2012, sarà pari, in media, a 77 euro, mentre con l'aumento Iva dal 21 al 22% previsto da luglio «si determinerà a regime, per una famiglia di 3 persone, un aumento di spesa pari a 209 euro, sempre se non vi saranno arrotondamenti e speculazioni». [twitter@DeDominicisF](#)
Foto: Il direttore generale dell'Agenzia delle Entrate Attilio Befera

Ieri incontro a Novara

Decolla l'accordo fra Abi e vescovi per il microcredito

Oltre il 70 per cento degli sportelli bancari italiani è attrazzato per erogare il microcredito a famiglie e imprese. Purtroppo per ora questa attività non raggiunge l'1% dei ricavi sul territorio. Anche se la recente convenzione firmata fra Abi (banche) e Cei (vescovi) potrebbe rilanciare la concessione dei piccoli prestiti a livello nazionale. «Dall'accordo quadro fra Abi e Cei - spiega Giovanni Pirovano, del Comitato di presidenza Abi - è nato nel 2010 il "prestito della speranza" per la realizzazione di un programma nazionale di microcredito. Il microcredito si sta diffondendo in tutto il mondo come strumento di inclusione nel mercato finanziario di soggetti definiti non bancabili, prevalentemente persone fisiche, prive di risorse proprie e con difficoltà di accesso alle forme tradizionali di prestito. I finanziamenti erogati dalle banche sono assistiti dalla garanzia rilasciata dal fondo di 30 milioni di euro messo a disposizione dalla Conferenza episcopale italiana». «Si tratta di un'attività a cui le banche guardano con interesse» ha aggiunto Pirovano parlando ieri a margine di un incontro sul tema svoltosi a Novara, «da una recente indagine dell'Abi risulta che circa il 70% delle banche ha specifiche strutture dedicate all'operatività del microcredito e della microfinanza. Questa attività rappresenta però soltanto l'1% dei ricavi. C'è un grande spazio per un'ulteriore crescita». All'incontro ha partecipato anche Sara Doris, presidente della Fondazione Mediolanum che ha spiegato i motivi per i quali Banca Mediolanum ha deciso di sostenere il microcredito. «La Fondazione Mediolanum Onlus», ha spiegato la figlia di Ennio Doris, il fondatore della banca multicanale, «ha dettato le linee di indirizzo per la convenzione tra Banca Mediolanum e Fondazione San Bernardino Onlus, rappresentativa di dieci diocesi lombarde. La convenzione è nata nell'aprile del 2009 per dare sostegno a famiglie che nel corso degli anni hanno accumulato debiti. Sono soggetti privi di risorse proprie per poter onorare i debiti contratti. Io stessa», ha aggiunto la Doris, «sono andata a conoscere alcune di queste famiglie, e la cosa che mi ha colpita è che non si tratta di casi di povertà estrema. Sono situazioni che potrebbero accadere al tuo vicino di casa: diventare morosi col condominio e vedere la casa finire all'asta per un debito di poche migliaia di euro o non avere i soldi per saldare il debito contratto per spese sanitarie improvvise».

Foto: Sara Doris [Imago]

La denuncia dei giovani dottori commercialisti: a singhiozzo una prima tranche

Rimborsi pazzi per l'Irap 2009

Erogazioni per le sole ditte individuali e importi sballati

Rimborsi Irap 2009 pazzi. A singhiozzo, solo per le persone fisiche e con importi parziali. Il tutto senza una adeguata comunicazione da parte dell'Agenzia delle entrate. Una prima tranche di rimborsi richiesti nel 2009 per gli anni di imposta dal 2004 al 2007 sono stati inizialmente recapitati a dicembre (si veda ItaliaOggi del 5/1/2013) poi lo stop e, a quanto pare, la promessa, informale da parte di alcuni uffici territoriali dell'Agenzia delle entrate, che riprenderanno a partire da marzo. Sono questi i contenuti di segnalazioni che sono arrivate a ItaliaOggi da professionisti e associazioni di imprese. La situazione di disagio è stata evidenziata anche dall'Unione nazionale giovani dottori commercialisti ed esperti contabili (Ungdcec) che ieri ha inviato una nota sui «ritardi e difetti incresciosi nonostante la telematica». E come se non bastasse accanto alla situazione dei rimborsi richiesti nel 2009 c'è quella dei rimborsi chiesti nel corso del 2012 per gli anni 2007-2011, campagna ancora in corso, che chiuderà le operazioni il prossimo 15 marzo con il click day regionale della lombardia. Nella nota l'Ungdcec rivolge un appello direttamente alla direzione centrale dei servizi per i contribuenti dell'Agenzia delle entrate: «Affinché», scrivono i giovani commercialisti, «vengano diffuse rapidamente ai contribuenti istanti, notizie sullo stato dell'arte delle istanze di rimborso Ires/Irpef, inviate telematicamente nel novembre 2009, tre anni e più or sono, per la deduzione forfettaria del 10% dell'Irap versata negli anni dal 2004 al 2007». I casi segnalati dall'unione dei giovani dottori commercialisti sono accomunati ad altre segnalazioni di professionisti arrivate a ItaliaOggi. I primi rimborsi sono stati recapitati alle persone fisiche e alle ditte individuali mentre ancora attendono le società di capitali. Un problema non di poco conto è però che le somme arrivate, tramite vaglia postale o accrediti bancari, spesso non corrispondevano a quelle originariamente richieste ma senza alcuna informativa sulla motivazione del calcolo. Come il caso di un imprenditore Veneto, due società praticamente gemelle a una il rimborso è stato saldato completamente all'altra di un tot gliene è stato restituito una parte. Qualcuno la spiegazione se l'è data da solo: forse non c'erano abbastanza fondi. Maria Teresa Morelli delegata fiscale dell'Ungdcec ha provato a rivolgersi agli enti territoriali: «Mi hanno rassicurato dicendo che le erogazioni avrebbero ripreso a marzo ma le pratiche se si vuole sapere di più sono gestite a livello centrale, anche se noi chiediamo che a fronte di tutta la telematica richiesta agli intermediari si poteva offrire una comunicazione per motivare le somme e i tempi ». La conferma del disservizio arriva anche da Claudio Carpentieri, responsabile fiscale della Cna: «Anche le nostre strutture sul territorio lamentano ritardi nell'erogazione dei rimborsi connessi alla deducibilità dell'Irap. Stiamo facendo degli approfondimenti proprio in questi giorni per capire nel dettaglio le motivazioni. Da una prima valutazione sembra, tuttavia», ribadisce Carpentieri, «che i ritardi sono dovuti a problemi nell'erogazione dei fondi e non tanto a lungaggini burocratiche legate ai ritardi nelle analisi dei rimborsi. È vero, infatti, che esistono molte erogazioni parziali legate all'insufficienza dei fondi». E per i professionisti sulla vicenda rimborsi Irap oltre il danno in un certo senso la beffa. In queste settimane (il click day 2013 è partito i primi di gennaio) infatti hanno battuto a tappeto i propri clienti per proporre di presentare la nuova istanza di rimborso per gli anni 2007-2011. Spesso però si sono sentiti rispondere picche da scoraggiati imprenditori che chiedono conto del precedente rimborso ancora inevaso. Per le imprese infatti chiedere l'istanza spesso rappresenta solo un costo. Il pagamento in alcuni casi per il professionista è anticipato, in altri solo a rimborso avvenuto. © Riproduzione riservata

Assonime sull'internazionalizzazione

Iva consorzi a maglie larghe

Agevolazione Iva a maglie larghe per i servizi dei consorzi per l'internazionalizzazione delle imprese: il trattamento di non imponibilità, previsto dall'art. 42 del dl n. 83/2012, dovrebbe applicarsi non soltanto agli enti la cui attività è diretta a favorire gli scambi con paesi Ue, ma anche nell'ambito dell'Unione. Lo sostiene Assonime nella circolare n. 5 del 14 febbraio 2013, che si occupa del nuovo regime fiscale dei consorzi in questione, introdotto dal citato art. 42, modificativo del precedente delineato dalla legge n. 83/1989, rispetto al quale è stato ampliato l'oggetto dell'attività istituzionale dei consorzi per il commercio internazionale e sono state definite più puntualmente le modalità per la loro costituzione in ordine ai requisiti soggettivi. Riguardo ai profili tributari, l'art. 42 ripropone l'agevolazione consistente nel trattamento di non imponibilità a Iva, ai sensi dell'art. 9 del dpr 633/72, dei servizi resi dai consorzi per l'internazionalizzazione in favore delle piccole e medie imprese consorziate. In ordine alla portata dell'agevolazione, come detto, Assonime osserva che sebbene la legge definisca l'attività svolta dai consorzi in questione come attività di supporto alla presenza delle consorziate nei mercati esteri, in relazione ai prodotti e ai servizi da esse commercializzati negli stessi mercati, sembra sostenibile che l'agevolazione si applichi anche in relazione agli stessi servizi resi alle consorziate che agiscono nell'ambito dell'Ue. Anche in questo contesto, argomenta infatti l'associazione, i consorzi porrebbero comunque in essere attività promozionali dirette a favorire gli scambi intracomunitari delle consorziate, e pertanto operazioni comunque effettuate al di fuori del territorio nazionale. Relativamente al settore reddituale, l'art. 42 stabilisce che «le somme accantonate nelle riserve costituenti il patrimonio netto dei consorzi per l'internazionalizzazione concorrono alla formazione del reddito dell'esercizio in cui la riserva è utilizzata per scopi diversi dalla copertura delle perdite o dall'aumento del fondo consortile o del capitale sociale». Al riguardo, Assonime rileva che tale disciplina è più restrittiva di quella della legge del 1989, secondo la quale l'imponibilità scattava solo all'atto della distribuzione delle riserve, mentre ora è sufficiente l'utilizzo per scopi diversi da quelli previsti.

La Corte di cassazione ha confermato la misura a carico del manager della società

Reati fiscali, uno deve pagare

Se l'azienda è fallita sequestro sul rappresentante legale

Per i reati fiscali commessi in favore di una società è legittimo il sequestro sui beni del rappresentante legale invece che su quelli dell'azienda se questa è già fallita. Lo ha sancito la Corte di cassazione con la sentenza n. 10682 del 7 marzo 2013. In sostanza la quarta sezione penale ha confermato il sequestro, diretto, finalizzato alla confisca sui beni di un imprenditore che non aveva versato delle ritenute fiscali per conto della sua società. Lui si era difeso sostenendo che le autorità avrebbero prima dovuto rivalersi sui beni dell'azienda e poi sui suoi. A questa obiezione, nel giudizio di merito bis, i giudici hanno risposto che al momento della richiesta del sequestro era già intervenuta la dichiarazione di fallimento. La tesi è stata condivisa dalla Cassazione che ha infatti bocciato il gravame presentato dal manager. Ad avviso dei giudici con l'Ermellino, infatti, il tribunale del riesame ha quindi valutato l'impossibilità di disporre il sequestro preventivo in via diretta. Ciò non derivava dalla mancata richiesta di sequestro in forma specifica da parte del pubblico ministero, bensì dall'avvenuto fallimento e tale situazione aveva legittimato il pubblico ministero a chiedere al gip il sequestro per equivalente, finalizzato alla confisca ex art. 322 ter cp. «Tale decisione», si legge nel passaggio finale della sentenza, «appare pertanto fondata su di una valutazione di merito del giudice di rinvio, non sindacabile in sede di legittimità, che ha ritenuto che, allo stato, non fosse utilmente perseguibile il sequestro preventivo in forma diretta, in considerazione del fallimento in cui versava la società che faceva ritenere inutile tale provvedimento cautelare». Inutili i motivi di ricorso presentati al Palazzaccio. Secondo la difesa nella specie i giudici di merito hanno accertato in punto di fatto che il profitto del reato, costituito dalle somme corrispondenti alle ritenute di cui era stato omissivo il versamento al fisco, si trovava ancora nelle casse della società che di tale profitto era stata l'unica beneficiaria per l'intero ammontare. Anche la Procura generale del Palazzaccio aveva sollecitato al Collegio di legittimità lo stesso epilogo. ©Riproduzione riservata

CONTENZIOSO TRIBUTARIO/ È la prima applicazione del decreto legge 98/2011

Trentatré commissioni virtuose

Un premio ai giudici che hanno smaltito più arretrato

Sono 33 le commissioni tributarie virtuose nello smaltimento degli arretrati per l'anno 2011. Per i giudici che ne fanno parte arriverà un incremento dei compensi variabili, finanziato attraverso parte del gettito raccolto dal contributo unificato nel processo tributario. L'ammontare dei «premi» è in corso di definizione da parte del Mef. È questo il risultato della prima applicazione della norma recata dall'articolo 37 del dl n. 98/2011, che ha previsto un aumento degli emolumenti accessori da riconoscere a Ctp e Ctr che abbiano ridotto alla data del 31 dicembre di ogni anno almeno il 10% delle pendenze rispetto all'anno precedente. Per il 2011, essendo la disposizione intervenuta a metà anno, tale soglia è stata fissata al 5%. Il Consiglio di presidenza della giustizia tributaria guidato da Gaetano Santamaria Amato, al termine di un tavolo tecnico con il Mef che ha risolto alcune problematiche interpretative di natura operativa, ha quindi inviato a palazzo Chigi l'elenco delle commissioni. Si tratta di due Ctr (Trento e Friuli-Venezia Giulia) e di 31 Ctp: Massa Carrara, Chieti, Cremona, Taranto, Sondrio, Lecco, Livorno, Campobasso, Ferrara, Potenza, Rimini, Bergamo, Reggio Emilia, Grosseto, Latina, L'Aquila, Asti, Brescia, Avellino, Perugia, Cosenza, Rovigo, Varese, Trapani, Roma, Terni, Biella, Frosinone, Ragusa, Teramo e Mantova. «La direzione giustizia tributaria del Mef con cui ci siamo costantemente confrontati ha condiviso i criteri, calcoli e interpretazioni da noi proposte», spiega Santamaria Amato, «questi elementi renderanno senz'altro più agevole ripetere l'operazione per il 2012, cosa che peraltro sta già avvenendo. Attendiamo il decreto di liquidazione e auspichiamo l'erogazione in tempi rapidi di questi ulteriori compensi, oltre che di quelli spettanti ai giudici assegnati alle sezioni della Ctc per l'anno 2011».©Riproduzione riservata

Convegno Ancot a Roma. Un mese e mezzo per la circolare

Redditometro, si stringe Decollo verso maggio

Tempi «relativamente brevi» per l'arrivo della prossima circolare dell'Agenzia delle entrate, con cui sarà operativo il nuovo redditometro: bisognerà aspettare «all'incirca un mese e mezzo». Nel frattempo, giungono ulteriori rassicurazioni ai contribuenti («non ci sarà un accertamento di massa, né una catastizzazione» dei guadagni) e vengono fornite spiegazioni ai consulenti tributari, soddisfatti perché «si sta sdrammatizzando la pericolosità» dello strumento, nel corso di un convegno per discutere del programma di contrasto all'evasione fiscale, ma anche dei contenuti della legge sulle professioni non regolamentate ancora fresca d'inchiostro (4/2013), tenutosi ieri, a Roma. «Stiamo evitando di inseguire situazioni di marginalità, vogliamo, invece, intercettare le tantissime posizioni» che presentano un sensibile scostamento fra il reddito dichiarato e le spese effettuate, «però non è detto si tratti necessariamente di evasori», precisano fonti delle Entrate, che a ItaliaOggi fanno sapere come sulla stesura delle liste selettive di controllo si sia «in una situazione di analisi abbastanza avanzata», pur non potendo prevedere quando il lavoro sarà terminato. Quanto, invece, alla recente ordinanza del giudice di Pozzuoli (Napoli) che, con una procedura d'urgenza, ha accolto il ricorso di un contribuente sulla violazione del diritto alla riservatezza del decreto del ministero dell'Economia sul redditometro (si veda ItaliaOggi del 23/2/2013), all'Agenzia, che ha presentato ricorso, «non risultano, al momento, altre contestazioni analoghe». A giudizio dell'A.n.co.t. (l'Associazione nazionale dei consulenti tributari), che ha promosso l'evento capitolino, «l'ago della bilancia pende sicuramente a favore del nuovo strumento per l'accertamento sintetico, rispetto al modello precedente. Quest'ultimo, infatti», precisa il presidente Arvedo Marinelli, «era tagliato con l'accetta ed estremamente pericoloso, perché si serviva di moltiplicatori che portavano, talvolta, ad ottenere dei risultati astrusi. Oggi, al contrario, sappiamo di partire da basi certe, o presunte certe, come le spese che il cittadino ha compiuto, di fronte alle quali dovremo dare delle giustificazioni» all'amministrazione finanziaria «o attraverso i redditi veri, o con quelli di competenza e, in questo caso, sarà un po' più complesso. Ma ciò avverrà anche con le disponibilità di cassa, o di banca, o con gli accantonamenti degli anni precedenti». Per ciò che riguarda la figura del tributarista, così come stabilito dalla normativa sui cosiddetti «senz'albo», prosegue, «assume una nuova consapevolezza, perché le associazioni di cui fanno parte sono tenute a fornire una garanzia ai consumatori» sulla correttezza del professionista e sulle prestazioni che svolge. La legge «nasce a tutela dell'utente e, in considerazione di ciò, prevede delle sanzioni non trascurabili se non si rispettano gli obblighi». Pertanto, conclude Marinelli, «agiremo tutti con la massima responsabilità». ©Riproduzione riservata

Maggiorazione Ires ridotta grazie al reddito presunto

La base imponibile della maggiorazione Ires può essere ridotta delle eventuali agevolazioni fiscali spettanti solo se essa è costituita dal reddito minimo presunto e non dal reddito effettivo. E quanto chiarito dalla circolare dell'Agenzia delle entrate numero 3/e del 04 marzo 2013 (si veda ItaliaOggi del 5 marzo) concernente la maggiorazione Ires per le società non operative di cui all'articolo 2, commi da 36-quinquies a 36-novies, del dl 13 agosto 2011, n. 138, che ha introdotto per le società di capitali e i soggetti assimilati che sono considerabili come non operative la maggiorazione di 10,5 punti percentuali dell'aliquota ordinaria dell'imposta sul reddito delle società. Il problema chiarito dalla circolare è relativo al calcolo della base imponibile a cui applicare la maggiorazione Ires che normalmente è il reddito imponibile del periodo d'imposta in cui il soggetto interessato risulta «di comodo». Tale base imponibile può essere costituita: a) dal reddito minimo presunto, b) dal reddito «ordinariamente» determinato nel caso in cui sia maggiore del reddito minimo presunto. Nel caso si applichi questo ultimo fattore ai fini della determinazione della base imponibile su cui applicare la maggiorazione Ires, il contribuente potrà/dovrà tener conto delle perdite concernenti i periodi d'imposta precedenti, ferme restando le modalità e i limiti al loro utilizzo individuati dall'articolo 84 del Tuir e dall'articolo 30, comma 3, ultimo periodo, della legge n. 724 del 1994; tale impostazione è coerente, peraltro a quanto chiarito con la circolare n. 25/E del 19 giugno 2012, paragrafo 6.1. Occorre prestare attenzione poiché qualora la base imponibile della maggiorazione Ires sia costituita dal reddito minimo presunto ai sensi dell'articolo 30, comma 3, della legge n. 724 del 1994, questo dovrà essere determinato riducendolo delle eventuali agevolazioni fiscali spettanti qualsiasi esse siano.

L'Associazione denuncia i problemi della telematizzazione dell'Inps

Cud telematico nel caos

L'Ancl: necessario rimuovere l'intera procedura

Provengono ininterrotte, da tutto il territorio nazionale, le posizioni di sdegno di numerosissimi colleghi, in relazione alla procedura di acquisizione del Cud per via telematica. Secondo l'Inps, così come ha attuato la disposizione, ogni pensionato dovrebbe munirsi di un computer, frequentare un corso di formazione tecnologica di base, cercarsi il sito Inps richiedere e ottenere un Pin, scaricarsi il Cud (ma prima deve anche essersi comprato una stampante) e portarlo al professionista o ad altro soggetto abilitato per poter presentare la dichiarazione dei redditi. Cose dell'altro mondo, senza mezzi termini. Il processo di telematizzazione che come al solito è volto a generare risparmio, come al solito invece si riversa sui professionisti che sono già da alcuni giorni aggrediti da domande e quesiti da parte di contribuenti non pronti a tale innovazione. Il comma 114 della legge 228/2012 stabilisce che «a decorrere dall'anno 2013, gli enti previdenziali rendono disponibile la certificazione unica dei redditi di lavoro dipendente, pensione e assimilati (Cud) in modalità telematica. È facoltà del cittadino richiedere la trasmissione del Cud in forma cartacea. Dall'attuazione del presente comma non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica». Ma perché deve essere peraltro il cittadino a dover chiedere e attrezzarsi per adempiere a un obbligo richiesto dalla pubblica amministrazione? Se può essere vero che l'operazione genererà risparmio, è di una certezza matematica che l'ingolfamento di sportelli Inps, che dovranno rispondere alle legittime istanze dei contribuenti e ai dubbi operativi di quanti non riusciranno a ottenere per tempo il modello Cud, costerà ben di più della nuova trovata. Si aggiunga, che se il contribuente vuole evitare le predette operazioni, può recarsi alla Poste pagando una vera e propria tariffa per ottenere la stampa del documento. E se tutto ciò non andasse ancora bene, ecco che viene istituito un numero verde Inps per richiedere l'invio a domicilio del modello. Niente di più facile: del resto è notorio che tutti i pensionati accedono quotidianamente sul sito dell'Inps alla ricerca delle novità di prassi amministrativa, o perlomeno, si leggono almeno un quotidiano economico al giorno. Inoltre, il funzionamento dei numeri verdi è sempre stato connotato da efficienza, specie nei periodi di picco degli adempimenti. Chi risponderà se a una telefonata non segue l'invio del modello? Quale tracciabilità della telefonata potrà sostenere il contribuente per dimostrare di non aver adempiuto alla dichiarazione a causa del mancato invio da parte Inps? È necessario, per rispetto a contribuenti e professionisti, che l'intera procedura venga immediatamente ritirata. Un altro bell'esempio di irriverente mancata consultazione dei consulenti del lavoro al momento dell'adozione di nuove procedure. E questi sono i risultati.

Consulta nuovamente chiamata in causa. Su iniziativa della Confsal

Prelievo tfr, ancora ricorsi

La ritenuta del 2,5% non è stata restituita

Trattamento di fine servizio dei dipendenti pubblici di nuovo a sospetto di illegittimità costituzionale. Il tribunale di Reggio Emilia, in veste di giudice del lavoro, ha rimesso alla Corte costituzionale la questione di legittimità costituzionale riguardante la disciplina del trattamento di fine servizio (che per il lavoro pubblico corrisponde al tfr del privato), già di recente oggetto di una pronuncia della Consulta e di un intervento normativo. Come si ricorderà, la Corte costituzionale con sentenza 223/2012 ha considerato incostituzionale l'articolo 12, comma 10, del dl 78/2010, convertito in legge 122/2010, per aver leso i principi di eguaglianza posti dalla Costituzione. Detta norma modificò il sistema di determinazione del trattamento di fine servizio che precedentemente era computato applicando un accantonamento del 9,60% sull'80% della retribuzione lorda, assoggettato a una ritenuta a carico del dipendente del 2,50%, sempre sul lordo retributivo; estendendo ai dipendenti pubblici la disciplina del tfr privato, la manovra estiva 2010 fissò un accantonamento del 6,91 sull'intero trattamento lordo, ma mantenendo l'accantonamento del 2,50% sull'80% del lordo. In conseguenza della declaratoria di illegittimità costituzionale, su iniziativa del governo, il parlamento con l'articolo 1, commi 98 e 99, della legge 228/2012, ha abolito la riforma del 2010, ripristinando lo stato precedente. Tuttavia, alcuni dipendenti dei ministeri della giustizia e dell'economia, su iniziativa della Confsal-Unsa, hanno proposto ricorso al giudice del lavoro di Reggio Emilia, eccependo che l'intervento normativo posto in essere con la legge di stabilità era a sua volta lesivo della Costituzione. Il tribunale considera «non manifestamente infondata» e «rilevante» la questione di legittimità costituzionale proposta, in particolare sotto l'aspetto sostanziale. Infatti, non è stata espressamente disposta la restituzione della ritenuta del 2,50% sull'80% del trattamento economico lordo dei dipendenti, tanto è vero che molte amministrazioni non l'hanno versata ai dipendenti. Secondo il giudice del lavoro, inoltre, il ripristino della disciplina del trattamento di fine servizio non sana la disparità di trattamento tra dipendenti pubblici e privati, proprio per la presenza del prelievo a titolo previdenziale, inesistente nel sistema privatistico. Non solo: vi è una disparità di trattamento tra i dipendenti pubblici assunti prima del 2001, per i quali vale il trattamento di fine servizio, e quelli assunti dopo, ai quali, invece, si applica il regime del trattamento di fine rapporto di stampo privatistico. Ancora, la legge di stabilità per il 2013 sarebbe viziata da illegittimità costituzionale perché dichiarando l'estinzione dei processi già instaurati dai dipendenti pubblici, li priva della possibilità di vedersi riconosciuto il diritto alla restituzione dei prelievi previdenziali, così pregiudicando il diritto all'azione per ottenere tutela giurisdizionale.

L'analisi

Personale, Monti double face

Stipendi congelati, ma sindacati di nuovo coinvolti nella gestione. È singolare che il governo, mentre opera per il congelamento della contrattazione collettiva del lavoro pubblico, nello stesso tempo allarghi le prerogative sindacali. La direttiva rivolta dalla Funzione pubblica all'Aran per stipulare un contratto quadro finalizzato a ridefinire le «relazioni sindacali» testimonia uno sguardo quanto meno strabico sulla gestione del lavoro pubblico. I tempi dell'intervento di Palazzo Vidoni appaiono oggettivamente sbagliati. La direttiva, rivolta a introdurre ed estendere la relazione dell'esame congiunto anche su materie tipicamente datoriali (persino sulle scelte finanziarie e contabili conseguenti alla spending review) viene emanata proprio negli stessi giorni nei quali il governo elabora il testo del dpr che congelerà i contratti collettivi e, dunque, gli incrementi contrattuali, fino al 31 dicembre 2014. Certo, era un impegno da rispettare, a seguito dell'accordo stipulato tra la Funzione pubblica e i sindacati nel maggio 2012, all'indomani dell'approvazione della riforma-Fornero, come primo passo verso la definizione degli effetti che tale riforma avrebbe determinato sul lavoro pubblico. Ma, in realtà, la ridefinizione delle relazioni sindacali è attesa da tempo, dall'entrata in vigore della riforma-Brunetta, che aveva di molto ridotto l'autonomia contrattuale dei sindacati. La direttiva di Filippo Patroni Griffi, che consente ai sindacati di mettere occhi e bocca su aspetti operativi oggettivamente non pertinenti, appare un pannicello caldo. Un'offerta, per poter consentire ai sindacati di mostrare risultati ai propri iscritti, mentre il governo è costretto, dalla situazione finanziaria, a bloccare la contrattazione e, così, privare i sindacati stessi della loro principale funzione: concludere contratti, per ottenere incrementi retributivi e disciplinare il rapporto di lavoro.

Referto semestrale, dubbi sulla compilazione

Il primo appuntamento è fissato entro il 30 settembre 2013 per la Relazione relativa al primo semestre 2013 con cui dimostrare la regolarità della gestione amministrativa nonché l'adeguatezza ed efficacia dei controlli interni, da parte del sindaco dei comuni con popolazione superiore ai 15 mila abitanti e dai presidenti delle province. Le linee guida della Corte dei conti sezione autonomie unitamente allo schema di relazione per il referto semestrale hanno visto la luce l'11 febbraio 2013 (si veda ItaliaOggi del 28/2/2013) in ritardo rispetto alla previsione legislativa di cui all'art. 3 del dl 174/2012, ma giustificato dalla necessità di abbracciare tutti i nuovi controlli interni degli enti locali in una visione di insieme. Nel primo semestre sarà necessario che gli enti relazionino più sugli aspetti sistemici legati all'organizzazione interna, ai sistemi informativi, al sistema dei controlli interni, mentre nel secondo semestre la relazione potrà essere meno ampia, rinviando, ad esempio per gli aspetti finanziari, alla relazione sul Rendiconto della gestione. Il modello allegato alle linee guida della Corte è sostanzialmente un questionario ma sarà possibile integrarlo con elementi discorsivi. Sostanzialmente viene richiesta la compilazione dello stesso (probabilmente in versione on-line) con l'eventuale aggiunta di elementi a illustrazione di aspetti più complessi e articolati. Mentre la prima parte dello schema di referto è destinata a verificare gli elementi essenziali della Programmazione a cui la Corte dà una notevole importanza ai fini di una visione aziendale di «Programmazione-gestione-controllo» essenziale per la stessa significatività del nuovo sistema dei controlli interni, e che deve necessariamente abbracciare anche la gestione degli enti partecipati, la seconda parte mira a verificare puntualmente l'applicazione effettiva dei nuovi controlli, richiedendo informazioni circa il regolamento, la contabilità analitica, il controllo di gestione. Dalle domande ivi contenute è possibile evincere come il referto del controllo di gestione ex art. 198-bis Tuel sopravviva e sia ulteriore rispetto al nuovo questionario. Se la Corte verifica la non adeguatezza dei controlli interni ovvero la loro assenza, comminerà una sanzione da 5 a 20 volte la retribuzione mensile lorda agli amministratori inadempienti. **Ciro D'Aries**

Contro le determinazioni del consiglio l'unico rimedio è fare ricorso

Controlli, Viminale out

Nessun potere sulle delibere degli enti locali

Un consigliere comunale può richiedere l'intervento dell'amministrazione dell'interno avverso una delibera consiliare con la quale, al termine della procedura prevista dall'art. 69 del decreto legislativo n. 267/2000, è stata dichiarata sussistente un'ipotesi di incompatibilità nei confronti dell'interessato e, conseguentemente, è stata deliberata la decadenza dello stesso dal mandato? In conformità al principio generale secondo cui ogni organo collegiale è tenuto a deliberare in merito alla regolarità dei titoli di appartenenza dei propri componenti, la verifica delle cause ostative all'espletamento del mandato è compiuta con la procedura consiliare prevista dall'art. 69 del decreto legislativo citato, che garantisce il contraddittorio tra organo e amministratore, assicurando a quest'ultimo l'esercizio del diritto alla difesa e la possibilità di rimuovere entro un congruo termine la causa di incompatibilità contestata. Pertanto, nel contesto istituzionale vigente, ferme restando le richieste direttamente rivolte al sindaco, non sussiste da parte dell'amministrazione invocata un potere di controllo sugli atti adottati dagli enti locali, né la possibilità di procedere al riesame avverso eventuali illegittimità lamentate dagli interessati. Le determinazioni assunte dal consiglio comunale ai sensi dell'art. 69 del decreto 18 agosto 2000, n. 267, possono formare oggetto di ricorso davanti all'autorità giudiziaria a norma del comma 5 del citato articolo (cfr. Corte cost., sent. n. 377 del 20/11/2008).

NON APPROVAZIONE DEL RENDICONTO Sono applicabili a un comune che non ha approvato il rendiconto di gestione entro il 30 aprile 2012 le misure introdotte dall'art. 3, comma 1, del decreto legge 10 ottobre 2012, n. 174? Il decreto legge citato modifica l'art. 227 del decreto legislativo n. 267 del 18 agosto 2000, introducendo disposizioni finalizzate, tra l'altro, al riequilibrio della situazione finanziaria degli enti locali in difficoltà, allo scopo di assicurare una gestione amministrativo-contabile efficiente e trasparente, in un quadro generale che vede gli enti locali chiamati a concorrere agli obiettivi di finanza pubblica, al consolidamento dei conti e al rispetto del principio del pareggio di bilancio. In tale ottica, la procedura di cui all'art. 141, comma 2, del dlgs 267/2000, relativa alla mancata approvazione del bilancio nei termini di legge, è stata estesa all'ipotesi di mancata approvazione del rendiconto di gestione entro il termine del 30 aprile dell'anno successivo alla chiusura del bilancio. La misura in questione ha carattere sanzionatorio e innova una fattispecie che, in precedenza, non prevedeva la dissoluzione dell'ente nell'ipotesi di inadempimento dell'amministrazione. Tale disposizione, pertanto, non può disciplinare fatti giuridici antecedenti alla data di entrata in vigore del decreto legge citato in quanto è applicabile, con efficacia ex nunc, a decorrere dal prossimo anno, relativamente al rendiconto di gestione che dovrà essere approvato entro il 30 aprile 2013. Pur tuttavia, l'ente dovrà adottare il rendiconto relativo all'esercizio 2011 con la massima urgenza, atteso che il termine di legge è ampiamente scaduto e che il documento contabile riveste assoluta rilevanza per dare dimostrazione del risultato contabile di gestione e di quello contabile di amministrazione, in termini di avanzo, pareggio o disavanzo. Del resto, la dimostrazione dei predetti risultati rileva anche ai fini dell'adozione del provvedimento di salvaguardia degli equilibri di bilancio, ai sensi dell'art. 193 del decreto legislativo n. 267/2000, poiché in tale sede vanno adottati anche i provvedimenti per l'eventuale ripiano del disavanzo di amministrazione e, in termini generali, per rispettare la sequenza temporale degli atti di bilancio. Nel caso di specie, pertanto, non sussistono le condizioni per l'applicazione della misura dissolutiva nei confronti dell'amministrazione comunale. Restano comunque ferme le disposizioni di cui all'art. 6 del decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 149, relative al procedimento sanzionatorio conseguente a pronunce delle sezioni regionali di controllo della Corte dei conti, per comportamenti difformi dalla sana gestione finanziaria, violazione degli obiettivi di finanza pubblica allargata e irregolarità contabili o squilibri strutturali di bilancio dell'ente locale, in grado di provocarne il dissesto finanziario.

I comuni hanno sempre più le mani legate e cercano risorse esterne per finanziarsi

Eventi, enti a caccia di fondi

Contributi da stato e regioni per manifestazioni e festival

Gli enti locali hanno una miriade di soluzioni a disposizione per finanziare manifestazioni, sagre, festival e in generale eventi culturali, artistici ed enogastronomici. L'organizzazione di questi eventi comporta dei costi che finiscono sempre più sotto la lente di ingrandimento in quanto, in un momento di scarsa liquidità, vengono spesso classificati come superflui. Le amministrazioni comunali, però, hanno la possibilità di richiedere un contributo importante alle province, alle regioni e all'amministrazione centrale per finanziare questi eventi e continuare quindi ad attrarre presenze sul proprio territorio. Gli enti provinciali, regionali e statali emanano appunto periodicamente questi bandi, da valutare in base alla portata locale, regionale, nazionale o internazionale dell'evento. Di seguito riportiamo alcuni esempi di strumenti per finanziare gli eventi.

Nazionale, contributo del 50% per manifestazioni turistiche di rilievo Entro il 15 maggio 2013, gli enti pubblici interessati possono presentare richiesta per finanziare eventi del primo semestre dell'anno. Per il secondo semestre la scadenza è fissata al 31 ottobre 2013. I contributi delle leggi 702/1955 finanziano iniziative o manifestazioni che interessino il movimento turistico. Il bando ha validità sul territorio nazionale ed è gestito dal dipartimento per lo sviluppo e la competitività del turismo presso la presidenza del consiglio dei ministri. Entro il 30 aprile un apposito decreto stabilirà lo stanziamento di fondi per il 2013. Dalla Sicilia 300 mila euro per i festival cinematografici. L'obiettivo del bando è sostenere la realizzazione, nel territorio regionale, di festival cinematografici di alto livello, quale strumento fondamentale di promozione della cultura cinematografica. I fondi ammontano a 300 mila euro e il contributo massimo per ogni evento ammonta a 40 mila euro. Sono finanziabili spese pubblicitarie, organizzazione e realizzazione della manifestazione, spese amministrative e ospitalità. I contributi di cui alla legge regionale 16/2007 possono essere richiesti entro il 30 marzo 2013.

La Sardegna finanzia manifestazioni pubbliche di grande interesse turistico Gli enti pubblici, singoli o associati, possono richiedere entro l'8 aprile 2013 i contributi previsti dalla legge regionale 21/4/1955 n. 7, art. 1, lett. c. Sono finanziabili iniziative che si propongano di promuovere l'immagine della Sardegna e attrarre nuovi flussi di visitatori. I contributi per ciascuna manifestazione possono raggiungere i 100 mila euro e le spese possono essere coperte anche fino all'80%.

Piemonte, 200 mila euro per le arti di strada Le amministrazioni pubbliche piemontesi possono richiedere contributi per manifestazioni, rassegne e festival di arti in strada e performative, di circo contemporaneo, di teatro di figura, di particolare rilievo e significato. I contributi di cui alla legge regionale 17/2003 finanziano progetti realizzati nel corso del 2012 con un contributo a copertura del 70% dei costi. Le domande devono essere presentate entro il 29 marzo 2013.

Marche, contributo del 50% per le manifestazioni patrocinate Con delibera n. 10/2008 la regione Marche ha previsto di concedere contributi a fondo perduto fino a 5 mila euro per manifestazioni meritevoli. Gli enti locali possono finanziare al 50% iniziative di valore culturale, scientifico, sociale, educativo, artistico, sportivo ed economico. Le istanze su iniziative del primo semestre si presentano entro il 30 aprile, mentre per il secondo semestre la scadenza è il 30 settembre.

Friuli-Venezia Giulia, contributo a copertura del 95% delle spese Gli enti pubblici possono ottenere un contributo fino al 95% della spesa grazie all'articolo 6, commi 82-85, legge regionale 12/2006. È finanziabile la realizzazione di progetti mirati, manifestazioni e iniziative atti a favorire la divulgazione dell'immagine del Friuli-Venezia Giulia e l'incremento del movimento turistico. Le domande vanno presentate entro il 30 settembre dell'anno precedente all'effettuazione dell'iniziativa.

Corsa contro il tempo

Entro il 15 marzo l'accesso ai fondi dell'8 per mille

Conservazione di beni culturali, calamità naturali, assistenza ai rifugiati e fame nel mondo sono i quattro settori a cui sono destinati i fondi dell'8x1000 opzionati per scopi di interesse sociale o di carattere umanitario a diretta gestione statale. Possono accedere alla ripartizione della quota dell'otto per mille le pubbliche amministrazioni, le persone giuridiche e gli enti pubblici e privati, con esclusione di ogni fine di lucro. I soggetti interessati devono presentare domanda entro il 15 marzo 2013 alla presidenza del consiglio dei ministri - dipartimento per il coordinamento amministrativo. Entro il 31 luglio 2013, poi, la presidenza del consiglio dei ministri elaborerà, sulla base delle richieste pervenute alla stessa presidenza del consiglio entro il 15 marzo, lo schema del piano di ripartizione delle risorse derivanti dalla quota dell'otto per mille. I fondi possono finanziare esclusivamente interventi straordinari. Gli interventi sono considerati tali quando esulano effettivamente dall'attività di ordinaria e corrente cura degli interessi coinvolti e non sono per tale ragione compresi nella programmazione e nella relativa destinazione delle risorse finanziarie. L'intervento deve consentire il completamento dell'iniziativa o quanto meno l'attuazione di una parte funzionale della stessa e deve essere definito in ogni suo aspetto tecnico, funzionale e finanziario. C'è comunque il rischio che i fondi non vengano messi a disposizione a causa dei tagli; infatti, già nel 2011 e 2012 non è stata finanziata alcuna istanza.

Le tasse abbattano le retribuzioni

Rapporto Ires-Cgil e Cer: tra il 2007 e il 2013 un dipendente con due figli a carico ha perso 600 euro . . . I lavoratori colpiti dall'effetto combinato delle addizionali Irpef e del fiscal drag . . . L'incidenza sui salari delle addizionali locali è triplicata: dal 6% del 2001 al 17% del 2013
MASSIMO FRANCHI

ROMA I salari reali in Italia calano da tre anni. A tagliarli sono soprattutto le addizionali Irpef che Regioni e Comuni sono stati costretti ad alzare per limitare i tagli ai trasferimenti subiti dal governo centrale: la loro incidenza sulla retribuzione è quasi triplicata dal 6% del 2001 al 17% del 2013. Poi c'è il fiscal drag, il drenaggio fiscale: quel meccanismo per il quale i salari nominali aumentano solo per l'inflazione ma di conseguenza aumenta anche il peso fiscale, a causa delle progressività delle aliquote, che fa calare i salari reali. Dal 2007 al 2013 un dipendente con due figli a carico ha perso 600 euro in busta paga (pari ad un +2,3%), mentre ad un single è andata un po' meglio: 500 euro l'anno (+1,9%). Una ricerca Ires Cgil e Cer certifica tutto questo. Il picco negativo è stato nel 2012 con un -2,5%. L'analisi considera il periodo 2001-2013 e le divide in due periodi ben separati. Fino al 2007 infatti i governi centrali hanno modificato le aliquote Irpef, favorendo in modi e quantità diversi le buste paga dei lavoratori dipendenti. Dal 2008 invece i governi centrali non hanno più modificato lo schema dell'Irpef e sono entrati in gioco le addizionali locali e fiscal drag. Per fortuna le modifiche parlamentari all'ultima manovra Monti-Grilli hanno rilanciato le detrazioni per i lavoratori dipendenti e ridotto per quest'anno l'effetto dell'aumento della tassazione locale. Fra il 2007 e il 2013, la combinazione fra inflazione e progressività dell'imposta risulta la prima causa di aumento del gettito Irpef, con ricadute che in alcuni casi (2009 e 2010) hanno sfiorato i 2 miliardi e che nel 2013 finirà per superarli. «Si tratta di 1-1,5 euro al giorno per dipendente, con un gettito complessivo per lo Stato di 10 miliardi in più nel periodo 2001-2013», spiega Raffaele Minelli, presidente dell'Ires (il centro studi Cgil). Soldi che la Cgil vorrebbe siano restituiti ai lavoratori. «La fine delle modifiche dell'Irpef - ha spiegato il segretario generale della Cgil - coincide con l'inizio della crisi e con il blocco dei contratti: tutti elementi che hanno peggiorato la condizione dei lavoratori». Non solo, Camusso denuncia come fiscal drag e addizionali locali vadano contro due norme dello Stato, la legge voluta dal governo De Mita del 1985 che prevedeva il recupero del drenaggio fiscale e il federalismo fiscale. Entrambe sono leggi programmatiche e quindi il loro mancato rispetto non può essere sanzionato da un giudice, ma il segretario della Cgil propone di rilanciarle. «Per ovviare a questa situazione serve una riforma fiscale per incidere meno sui salari e più sui patrimoni, come proponiamo da anni - attacca Camusso - . Ma due provvedimenti possono essere presi: il ripristino della norma sul fiscal drag del 1985 per nettizzare l'effetto distorsivo del drenaggio fiscale, un effetto indotto che non è parte della politica di bilancio e difatti il governo Monti ha sempre detto che il gettito è stato superiore alle aspettative ma non ha mai spiegato perché». La seconda è «la norma sull'invarianza fiscale per restituire, magari tramite un fondo sui recuperi dall'evasione fiscale, un po' di soldi ai lavoratori». La proposta di rimborso è precisa e circostanziata: «Avevamo chiesto la detassazione delle tredicesime, ma visto che siamo lontani e c'è il rischio che qualcuno se ne dimentichi, chiediamo che sia detassata una mensilità prima dell'estate per permettere vacanze più serene ai lavoratori». «SI RIPARTA DA ECONOMIA REALE» È invece «al governo che verrà» che Camusso chiede «la riforma fiscale» e «di non aumentare l'Iva di un punto perché ridurrebbe i consumi e colpirebbe i più deboli». «In una situazione di incertezza non è strano ripartire dalla difesa dei salari», incominciando a ricostruire «da qui dopo i grandi danni del passato». Negli otto punti di governo lanciati mercoledì da Pier Luigi Bersani «ci sono temi utili, ma altri devono esserci: c'è troppa discussione emergenziale e non c'è un segnale di cambiamento strutturale, penso alla politica industriale». Comunque, a giudizio di Camusso, «si comincia a delineare un dibattito in cui l'attenzione all'economia reale comincia ad esserci».

Economia CASO MPS

C'è una Consob NEL MIRINO

Due esposti accusano la Commissione per gli scarsi controlli su Siena. E per l'anno e mezzo di silenzi dopo le prime denunce

LUCA PIANA

Nella storia recente del Monte dei Paschi di Siena c'è un periodo di buio lungo un anno, cinque mesi e quindici giorni, sul quale sarà presto chiamata a indagare la magistratura. Un blackout durante il quale la Consob - l'autorità che vigila sui mercati finanziari - non ha usato i suoi poteri per far emergere le condotte dei vecchi dirigenti della terza banca italiana. Lo sostengono due differenti esposti presentati in questi giorni alle procure di Roma e di Siena da due associazioni di difesa dei risparmiatori, la Federconsumatori e l'Adusbef. Le quali, in autonomia l'una dall'altra, hanno ricostruito le lacune che si sono verificate nei controlli tra due momenti chiave dell'intera vicenda. Tutto nasce dall'ormai famosa denuncia anonima inviata all'autorità presieduta da Giuseppe Vegas il 2 agosto 2011, nella quale un dirigente della banca descriveva varie operazioni su cui stanno ora indagando i pm senesi. Operazioni che, al pubblico, sono state rese note in modo compiuto solo a partire dallo scorso 16 gennaio, il giorno delle prime rivelazioni di stampa sulle perdite causate dai contratti Santorini e Alexandria. Che cosa ha fatto la Consob nell'anno e mezzo dopo la denuncia anonima, durante il quale gli investitori sono rimasti all'oscuro di quanto avveniva a Siena? Vegas ha fornito le sue spiegazioni in un'intervista a "il Messaggero", raccontando che furono richieste informazioni prima all'istituto senese e poi alla Banca d'Italia, che «già aveva in corso un'ispezione». Ha anche rivelato che il 25 ottobre 2012 i nuovi vertici del Monte, Alessandro Profumo e Fabrizio Viola, si sono presentati da lui, facendo emergere gli ultimi segreti di quei contratti, che oggi pesano come macigni sui bilanci. Le spiegazioni di Vegas, tuttavia, non sono bastate a Federconsumatori e Adusbef, che hanno deciso di chiedere alla magistratura di aprire un'indagine. Non viene ipotizzata solo l'omissione di atti d'ufficio ma, anche, il concorso nei reati per i quali sono indagati i vecchi dirigenti del Monte: dall'ostacolo alla vigilanza alla manipolazione dei mercati. Entrambi gli esposti puntano il dito su un'apparente incongruenza nel comportamento di Vegas: è stato lui stesso a raccontare che, negli accertamenti seguiti alla denuncia anonima, a un certo punto si è rivolto alla Banca d'Italia «per acquisire informazioni circa le questioni su cui stavamo indagando». Rosario Trefiletti, presidente di Federconsumatori, osserva però che la Consob ha in questa materia poteri di polizia giudiziaria paragonabili a quelli dei magistrati, negati alla Banca d'Italia. Ricorda, per di più, che la legge assegna sempre alla commissione di Vegas una competenza esclusiva quando si parla di falso in bilancio. E nota, infine, che la Consob aveva al suo interno dei super-esperti di derivati finanziari, impiegati nel cosiddetto «Ufficio Analisi Quantitative». «Questo ufficio, nel caso delle indagini sul Monte, non venne però mai coinvolto», scrive Trefiletti. Fatto sta, dicono i due esposti, che il mercato non ebbe informazioni adeguate sui derivati incriminati. Lo prova un esame che la Federconsumatori fa dei report degli analisti pubblicati dopo la visita di Profumo e Viola in Consob, tutti più o meno positivi. E qui c'è spazio per un altro attacco a Vegas. Proprio nelle ultime settimane del 2012, quando già le autorità conoscevano la salute incerta della banca, si diffusero voci di una scalata e in Borsa il titolo del Monte cominciò a volare. La commissione fece sapere di «aver acceso un faro» per verificare queste ipotesi. «Sarebbe stato auspicabile che invece di accendere fari che hanno sortito l'effetto di alimentare false voci», è l'affondo di Trefiletti, «la Consob avesse diffuso i contenuti dell'esposto anonimo» arrivato l'anno prima. Altro che scalata: oltre ai soliti furbi, anche i risparmiatori avrebbero avuto chiaro che la banca camminava sul filo.

Foto: GIUSEPPE VEGAS, PRESIDENTE DELLA CONSOB

ECONOMIA POLTRONE & POTERE

OGNI BANCA LA SUA CASTA

Il caso Siena mette a nudo il sistema delle Fondazioni. Che gestiscono partecipazioni strategiche. Ma garantiscono sempre meno risorse. Mentre gli uomini non cambiano mai

DI VITTORIO MALAGUTTI

LA SEDE DELLA FONDAZIONE CARIPLO A MILANO Mentre l'onda anomala grillina irrompe nel più giovane Parlamento della storia della Repubblica, c'è una casta di vegliardi che perpetua il suo potere. Sono i presidenti delle fondazioni bancarie. Gestiscono un tesoro che vale decine di miliardi e pacchetti azionari decisivi per gli equilibri azionari di gran parte del sistema bancario, a cominciare da Unicredit e Intesa, insieme a molti altri istituti minori. È un plotone di personaggi a dir poco eterogeneo quello che tira le fila degli enti nati nel 1990 con la cosiddetta legge Amato che privatizzò le casse di risparmio. Ne fanno parte notabili locali, ex parlamentari, baroni universitari, politici trombati, banchieri in pensione. Li unisce, con poche eccezioni, una straordinaria resistenza agli eventi. La crisi finanziaria esplosa nel 2008 ha innescato ribaltoni ai piani alti delle principali banche nazionali. I vertici delle fondazioni, invece, sono ancora al loro posto. Tutti o quasi tutti. A Milano con la Cariplo, così come a Padova, a Treviso, Genova e Venezia, per citare solo i casi più eclatanti. Alcuni presidenti regnano da un paio di decenni e non hanno nessuna intenzione di mollare la poltrona. Anzi, si aggrappano a ogni cavillo legale per rimandare il pensionamento a data da destinarsi. I risultati contano poco o niente. Il bilancio tiene botta? Rinnovo assicurato con tanto di applausi di rito. Il conto economico galleggia a malapena? Tutto bene comunque. Il numero uno non si discute. Ad aprile, per dire, è in calendario il rinnovo dei vertici della Cariplo, la fondazione più ricca e importante di tutte, grande azionista di Intesa. Cambia niente: salvo clamorose sorprese il presidente sarà ancora lui, Giuseppe Guzzetti, l'ex politico democristiano che dal 1997 siede sulla poltrona di presidente dell'ente milanese e guida anche l'Acri, l'ente associazione di categoria, una vera e propria lobby, che rappresenta le 88 fondazioni di origine bancaria. Guzzetti, classe 1934, ha 78 anni. Il suo nuovo mandato scadrà nel 2019, quando il numero uno di Cariplo arriverà a 84 primavere. Un'età veneranda, certo. A quanto sembra, però, non è abbastanza veneranda per dedicarsi nalmente ad altro. La pensano di sicuro in questo modo anche i consiglieri generali della Fondazione Cariparo (Padova e Rovigo), importante azionista di Intesa. Venerdì primo marzo i 28 grandi elettori dell'ente patavino hanno rinnovato il mandato al presidente uscente Antonio Finotti. Il quale, nato nel 1928, ha compiuto 84 anni nel novembre scorso. Nel 1997 Finotti era già segretario generale della fondazione di cui è diventato presidente nel 2003. Nel 2018, quando scadrà l'incarico, avrà quindi accumulato qualcosa come 21 anni ai piani alti dell'ente. Un record? Macché: l'ex parlamentare Dino De Poli comanda a Treviso addirittura dal 1987. Questo fatto non ha però impedito ai consiglieri della trevigiana Cassamarca (azionista Unicredit) di affidare a De Poli, classe 1929, altri sei anni di mandato, a partire dal dicembre 2012. La nomina, raccontano le cronache, sarebbe avvenuta addirittura per acclamazione. I meccanismi stessi con cui vengono eletti i vertici delle fondazioni sembrano studiati apposta per scoraggiare le velleità di rinnovamento. Gli organi gestionali degli enti sono di solito espressione dei potentati locali (comuni, province, diocesi, camere di commercio), ma succede spesso che l'ultima parola sulle candidature spetti agli stessi componenti dei consigli da rinnovare. È vero che negli statuti di recente è stato introdotto un limite alla durata degli incarichi pari a due mandati. La regola però non è retroattiva. Ecco perché alcuni presidenti in carica da dieci anni e più hanno potuto candidarsi a successori di se stessi. Il rinnovamento può attendere. E intanto le fondazioni, anche loro colpite pesantemente dalla tempesta globale della finanza, si trovano a vivere la stagione più difficile della loro storia. Tutti ormai conoscono il film dell'orrore che è andato in onda a Siena, dove la locale fondazione si è letteralmente svenata nel tentativo di non mollare la presa sul Monte dei Paschi. Anche altrove però non mancano le situazioni sul filo del rasoio. Banche grandi e piccole hanno ridotto o cancellato i dividendi. E questo ha nito per prosciugare la principale fonte di reddito degli enti azionisti. Peggio ancora: il crollo delle quotazioni dei titoli bancari ha scavato solchi profondi nei conti delle fondazioni.

Perdite solo virtuali, per il momento, visto che le generose norme contabili in materia consentono di non adeguare il valore di bilancio a quello di mercato. Poco male, allora, se non fosse che con le casse vuote diventa difficile garantire sostegno al territorio, che poi sarebbe il compito principale delle fondazioni, nate come enti non profit e autonomi che "perseguono esclusivamente scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico", come spiega il sito Internet dell'Acri. Le statistiche descrivono con chiarezza la crisi del sistema. Dal 2007 al 2011, ultimo anno di cui si conoscono i dati, i finanziamenti concessi dalle 88 fondazioni bancarie sono calati del 36 per cento, passando da 1,7 miliardi di euro a poco più di un miliardo (1.052 milioni). Meno soldi quindi, per centinaia di iniziative culturali e sportive, per il volontariato e la ricerca scientifica. E tutto questo in un periodo in cui la stretta sui conti pubblici sta mettendo a dura prova il welfare di Stato. Poteva andare anche peggio, come sottolinea l'ultimo rapporto dell'Acri, se si considera che nel 2011 gli avanzi di gestione delle fondazioni sono complessivamente diminuiti del 68 per cento. Come dire: abbiamo fatto il possibile. E anche di più. Di fatto alla prova della crisi, invece, molte grandi fondazioni si sono fatte trovare impreparate. E il motivo è semplice: hanno concentrato la gran parte del loro patrimonio nelle azioni di un solo istituto di credito, quello di cui erano originariamente azionisti di controllo, la cosiddetta banca conferitaria, per dirla nel gergo degli addetti ai lavori. Nella maggior parte dei casi la stessa banca conferitaria, per via di aggregazioni successive, è stata poi assorbita da grandi gruppi di cui le fondazioni sono rimaste azioniste. È andata a finire, per fare solo due esempi, che ai valori di bilancio del 2011, gli ultimi disponibili, la quota del 3,5 per cento in Unicredit valeva quasi i due terzi del patrimonio di Cariverona. Mentre l'Ente Cassa di Firenze possiede il 3,3 per cento di Intesa che da solo assorbe quasi i tre quarti dei mezzi propri. In teoria le fondazioni avrebbero dovuto cedere poco per volta le loro partecipazioni nelle banche conferitarie per diversificare il rischio su un portafoglio più ampio di attività. Hanno avuto tutto il tempo di farlo all'epoca delle vacche grasse, nella prima metà del decennio scorso quando le quotazioni dei titoli creditizi viaggiavano al rialzo sull'onda del boom della banca. E invece gli enti azionisti hanno preferito mantenere ben salda la presa su quelle quote strategiche, che assicurano potere e visibilità. «Avevo impostato un programma di diversificazione ma i titoli Intesa rendevano molto e valevano molto», ha spiegato qualche mese fa al "Corriere della Sera" il presidente della Fondazione Carisbo (Bologna), Fabio Roversi Monaco, che lascerà la poltrona il mese prossimo. Una scelta dalle conseguenze disastrose, perché a partire dal 2008, con il crollo dei listini azionari, quei tesoretti custoditi gelosamente in cassaforte hanno perso buona parte del loro valore. E a quel punto, anche volendo, diventava difficile smobilizzare anche solo in parte quelle quote azionarie, se non a prezzi di saldo e facendosi carico di minusvalenze pesantissime. Peggio ancora. Nel 2011 grandi istituti come Unicredit e Intesa sono stati costretti a chiedere soldi agli azionisti per rafforzare il patrimonio così come richiesto dalle autorità di vigilanza. E alcune Fondazioni, pur di non mollare la presa, sono arrivate a indebitarsi pur di racimolare il denaro necessario a sottoscrivere gli aumenti di capitale. È il caso della Cariparo (Padova e Rovigo) e della già citata Carisbo. Entrambe hanno preso in prestito decine di milioni pur di non far mancare il loro sostegno a Intesa che nel 2011 ha chiesto mezzi freschi in Borsa. Debiti per comprare azioni. Una scelta che a prima vista non sembra in linea con la missione delle fondazioni, chiamate a sostenere il territorio di riferimento con i proventi della gestione delle attività. Non si ha notizia, però, di interventi delle autorità di vigilanza, a cominciare dal ministero del Tesoro, ai tempi retto da Giulio Tremonti, per richiamare all'ordine gli enti. Alla fine la mina innescata anni prima è esplosa a Siena. Per ben due volte, prima nel 2008 e poi nel 2011, i vertici della Fondazione di palazzo Sansedoni non hanno trovato di meglio che chiedere soldi al sistema bancario per sottoscrivere gli aumenti di capitale varati dal Monte dei Paschi. Una scelta suicida, come si è visto. La banca, travolta da una gestione a dir poco avventata, ha accumulato perdite colossali, con il conseguente crollo del titolo. E la Fondazione ha visto precipitare il valore del principale asset in bilancio. Morale della storia: l'ente senese alla fine ha dovuto comunque rassegnarsi a scendere ben sotto la maggioranza assoluta del capitale Mps, no all'attuale 37 per cento circa. Con la prospettiva di dover presto cedere altre azioni per far fronte ai debiti. La fondazione guidata da Gabriello Mancini si è tenuta stretta no all'ultimo anche altre attività non proprio strategiche, come le quote in Banca

Intesa e in Mediobanca. La prima delle due è stata in parte ceduta nel giugno del 2011 proprio alla Cariplo di Guzzetti che ha sborsato circa 104 milioni per lo 0,3 per cento circa dell'istituto milanese guidato da Giovanni Bazoli. Non proprio un affare, visto che in quei giorni la quotazione di Intesa si aggirava intorno a 1,8 e nei mesi successivi è scesa sotto quota un euro, mentre di questi tempi viaggia intorno a 1,2 euro. Ma per la Fondazione senese a corto di denaro quei 100 milioni erano una sorta di salvagente a cui aggrapparsi. E così è scattato il pronto soccorso del collega Guzzetti. Con il senno di poi non è servito a granché.

GIUSEPPE GUZZETTI 78 anni dal 1997 presidente Fondazione Cariplo Milano ANTONIO MAROCCO 78 anni presidente Fondazione Crt Torino nominato nel 2012 Eterni numeri uno PAOLO BIASI 74 anni dal 1995 presidente Fondazione Cariverona DINO DE POLI 83 anni presidente Fondazione Cassamarca Treviso dal 1987 EMMANUELE EMANUELE 75 anni dal 1995 presidente Fondazione Roma FLAVIO REPETTO 81 anni presidente Fondazione Carige Genova dal 2007 GIULIANO SEGRE 72 anni presidente Fondazione (Cassa) Venezia dal 1987 ANTONIO FINOTTI 84 anni dal 2003 presidente Fondazione Cariparo Padova Tesori in cassa

Le principali fondazioni in base all'attivo di bilancio Fondazione Attivo Partecipazione di bilancio nella banca in milioni di € collegata Cariplo 7.263 4,68% Intesa Compagnia San Paolo 6.477 9,88% Intesa CariVerona 3.558 3,53% Unicredit Cassa Torino 2.941 2,50% Unicredit Montepaschi Siena 2.562 37,5% Mps Padova Rovigo 2.327 4,18% Intesa Fondazione Roma 1.780 0,5% Unicredit Cassa Cuneo 1.473 2,2% Ubi Banca Carige 1.444 49,4% Carige Carisbo 1.394 2,7% Intesa CariFirenze 1.294 3,32% Intesa 1.715 2007 -2,2% 1.676 -13% 1.386 Il piatto piange -1,4% 1.366

(Fonte: Rapporto Acri) L'andamento delle erogazioni delle fondazioni in milioni di euro e variazione % rispetto all'anno precedente. -20% 1.092 2008 2009 2010 2011

Foto: CARIPARO E CARISBO SI SONO INDEBITATE PER L'AUMENTO DI CAPITALE DI INTESA. RISORSE DESTINATE AL TERRITORIO

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

28 articoli

Palazzo Marino Preoccupante rosso per i conti. Masseroli: si sospendano i lavori del consiglio

Slitta il via libera al bilancio Il Comune a rischio paralisi

Squilibrio di mezzo miliardo con il patto di Stabilità

Elisabetta Soglio

Conti in rosso: slitta l'approvazione del bilancio e il Comune rischia la paralisi. Nel 2012 gli amministratori se l'erano cavata grazie ai soldi incassati dalle banche per la chiusura dell'operazione derivati. Ma quest'anno, senza quel provvidenziale tesoretto, i conti del Comune segnano un preoccupante rosso: sia per la spesa corrente sia per la parte che riguarda il patto di Stabilità.

Non è finita. Come si diceva, l'amministrazione sta lavorando, da inizio anno, in dodicesimi: di conseguenza, gli assessori devono rispettare tetti di spesa rigidissimi (e molto bassi) ed è impossibile garantire una progettazione complessiva e ampia alle opere. Il termine per la firma al preventivo è fissato al 30 giugno, ma nell'entourage del sindaco si sta già mettendo in conto la possibilità che il governo conceda una proroga, come accade tutte le volte che si va al voto: le amministrative sono a maggio e la nuova scadenza potrebbe così essere fissata a settembre. Bilancio subito prima o subito dopo l'estate, dunque.

Ma sia in giunta che in consiglio serpeggia la preoccupazione per questi tempi dilatati: è vero che la campagna elettorale per le regionali ha sospeso tutto, ma il rischio a questo punto è che si perdano mesi preziosi. Qualcuno guarda avanti e considera che, se si decidono i finanziamenti a settembre, significa che i lavori partono nel 2014 e che questa giunta non riesce neppure a tagliare i nastri inaugurali. Anche per le incertezze sulla spesa, l'attività di giunta e consiglio è per lo più ridotta all'ordinaria amministrazione e in consiglio comunale per lunedì non era previsto nulla all'ordine dei lavori: forse si anticiperà una commissione perché approvi un provvedimento da portare subito in aula. Almeno uno. «Vista la situazione complessiva - attacca il capogruppo del Pdl, Carlo Masseroli - sarebbe più serio sospendere i lavori del consiglio comunale. Non è mai accaduto che in marzo ci fosse questa totale incertezza sulle previsioni di spesa e di entrate: i risultati si vedono in aula».

E veniamo ai conti. Il totale del taglio dei trasferimenti al Comune, generato dai provvedimenti governativi degli ultimi tre anni, è di circa 350 milioni. Lo squilibrio rispetto al patto di Stabilità arriva addirittura a 500 milioni di euro: cifra legata soprattutto agli interventi per Expo, dalle infrastrutture alle quote di Arexpo. Ed è sicuro che il sindaco Pisapia tornerà a battere i pugni a Roma per ottenere quella deroga necessaria per non bloccare gli interventi e, al tempo stesso, restare virtuosi.

Si va a caccia di nuove entrate, dunque. In questa fase è aperta solo la partita per la vendita di Serravalle, decisa d'accordo con la Provincia e con altri enti pubblici proprietari di quote minori: per il 18 per cento del suo pacchetto azionario, il Comune potrebbe incamerare 130 milioni. Ma in base alle norme più recenti, questi soldi non potrebbero essere utilizzati per la spesa corrente ma solo per gli investimenti. E la spesa corrente? Presto si ricomincerà a parlare di spendig review...

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice Il governatore: piena collaborazione. Il sindaco: il commissario generale? Nessun nome. Salvini: ma sulla sicurezza Palazzo Marino dorme

Intesa Maroni-Pisapia: Expo, scelte condivise

Fronte comune per presentare al governo un pacchetto di richieste sull'evento È del tutto evidente che sui grandi temi l'unità di azione rappresenta un vantaggio per tutta la Lombardia Giuliano Pisapia Sindaco di Milano Ho garantito al sindaco la leale collaborazione mia personale e della Regione nell'interesse comune Roberto Maroni Presidente della Regione Maurizio Giannattasio

Lealtà istituzionale e fronte comune sui temi caldi. A partire da Expo. Primo faccia a faccia tra il neogovernatore Roberto Maroni e il sindaco Giuliano Pisapia. I due si stringono calorosamente la mano, si sorridono e si promettono reciproca «fedeltà» istituzionale. Tocca però a Matteo Salvini, segretario della Lega Lombarda, a cui spesso è affidato il controcanto del Carroccio, ridimensionare l'idillio: «Il dialogo e la collaborazione sono un fatto assolutamente positivo. Sui temi della legalità e della sicurezza il Comune dorme».

Come promesso, Maroni si è presentato davanti al portone di Palazzo Marino alle 11 in punto. Il vertice è durato un'ora e mezzo. Con Maroni c'era Salvini, con Pisapia, il capo di gabinetto Maurizio Baruffi e il delegato del sindaco a occuparsi di Expo, Gianni Confalonieri. Proprio l'evento del 2015 è stato l'argomento prioritario. Regione e Comune presenteranno insieme un pacchetto di proposte al nuovo governo con norme più stringenti che diano garanzia dell'impegno dell'esecutivo, a partire da un'accelerazione dei tempi per continuare con la deroga al patto di stabilità. Sempre che a Roma si formi un governo. Si è parlato anche del commissario generale, carica attualmente coperta da Roberto Formigoni. Alla domanda se Maroni sia intenzionato a ricoprire la carica del Celeste come chiesto dallo stesso Pisapia, i due svincolano. «Abbiamo parlato anche di questo ma non abbiamo fatto singoli nomi - attacca Pisapia - Per quanto mi riguarda ho dato la mia disponibilità perché su questo tema ci siano il più possibile scelte condivise e sono convinto che questo sarà possibile». Maroni, addirittura glissa e rimanda tutti i temi caldi a quando sarà proclamato presidente della Regione: «Mi hanno detto che sarò insediato con ogni probabilità il 15 marzo, un venerdì e la prima riunione di giunta si terrà il lunedì successivo».

L'impressione è che il segretario della Lega voglia giocare la partita dell'Expo in prima persona e difficilmente farà un passo indietro sul ruolo di commissario. Senza tenere conto che il «fronte comune» e la «condivisione» tra la nuova Regione e il Comune su Expo hanno senso solo con il passo indietro di Formigoni, visto i cattivi rapporti tra l'ex governatore e Pisapia. Ma Maroni continua a ripetere che l'eventuale revoca e nuova nomina non dipende da lui ma dal nuovo Governo. E anche nell'incontro successivo tra Maroni, Roberto Formigoni e Mario Mantovani si è deciso che la questione commissario generale verrà affrontata solo quando ci sarà un nuovo esecutivo a Roma. Non prima.

Il resto sono parole di miele. «Ho garantito al sindaco Pisapia, che conosco da tempo e che stimo - attacca Maroni - la leale collaborazione mia personale e della Regione nell'interesse comune di affrontare e risolvere problemi concreti». «Abbiamo parlato innanzitutto della volontà comune di avere ottimi rapporti istituzionali» replica Pisapia. «Credo molto nella necessità per tutti di dare un segnale di buona politica al Paese - ha aggiunto - e da questo punto di vista si può fare buona politica all'interno delle istituzioni e al servizio della collettività indipendentemente da posizione politiche». Controreplica di Maroni: «La collaborazione è l'unica strada per tornare alla politica con la p maiuscola. Affrontare i problemi non da punto di vista ideologico, ma dal punto di vista della concretezza: questa leale collaborazione è quello che serve tra le istituzioni».

RIPRODUZIONE RISERVATA I nodi Cantieri

Foto: Sono in corso i lavori sulla piastra. Gara vinta dal consorzio guidato dalla Mantovani, il cui patron è stato arrestato per frode fiscale Adesioni

Foto: I Paesi che hanno aderito a Expo fino a ora sono 123. In questi giorni le trattative sono aperte con Brasile e Inghilterra Patto Stabilità

Foto: I soci di Expo hanno chiesto al governo, ma senza successo, che le opere di Expo fossero scorporate dal patto di Stabilità

Foto: L'accordo Scelte condivise tra Roberto Maroni e Giuliano Pisapia su Expo

ROMA

Discarica, dopo Malagrotta tocca al Laurentino

Sottile avrebbe individuato una cava in zona Porta Medaglia già utilizzata per rifiuti inerti La bolletta Nel 2012 ogni famiglia romana ha pagato in media 378 euro. La media nazionale è di 253
Paolo Foschi

Si ricomincia. Dopo la bocciatura del sito di Monti dell'Ortaccio per la discarica destinata a raccogliere l'eredità di Malagrotta (tecnicamente esaurita), è stato individuato ora un nuovo sito. Secondo quanto riferito dall'agenzia *Dire*, il commissario straordinario per l'emergenza rifiuti, Goffredo Sottile, avrebbe individuato una vecchia cava in località Porta Medaglia, nei pressi della via Laurentina.

L'area, che appartiene a una società privata, è già autorizzata al trattamento dei rifiuti inerti dei cantieri della metro C, ma è sottoutilizzata a causa dei ritardi della nuova linea underground). I proprietari hanno dunque chiesto nuove autorizzazioni alla Regione e hanno proposto l'area a Sottile.

I tempi sono strettissimi. Entro l'11 aprile Malagrotta, che opera in regime di proroga (l'ennesima) dovrà smettere di accogliere i rifiuti non trattati e da fine giugno anche quelli trattati. Il decreto varato dal ministro dell'Ambiente Corrado Clini nelle scorse settimane ha già attivato la distribuzione in altri impianti nel Lazio di parte dei rifiuti della Capitale, ma ancora le quantità conferite non sono adeguate a scongiurare l'emergenza. E in ogni caso la chiusura definitiva di Malagrotta richiederà necessariamente l'apertura di una nuova discarica, a meno che non si decida di mandare i rifiuti all'estero (soluzione molto costosa).

A un primo esame, il commissario straordinario avrebbe verificato la sussistenza di tutti i requisiti ambientali richiesti per l'apertura della nuova discarica, ma l'iter autorizzativo è complesso, senza considerare che il ministro dell'Ambiente si è già detto contrario a ipotesi di questo genere. Inoltre la zona non è densamente abitata, ma nei pressi ci sono diversi insediamenti urbani.

Insomma, c'è il rischio dell'ennesimo braccio di ferro fra il commissario straordinario, i comitati di residenti e le associazioni ambientaliste. Goffredo Sottile avrebbe comunque già comunicato il proprio orientamento a Comune, Provincia, Regione e Ministero dell'Ambiente. E sembrerebbe intenzionato ad andare avanti, sfidando comitati locali e lo stesso ministro Clini.

@Paolo_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

Se la discarica è gestita bene, sottoposta a controllo sociale, non succede niente. Basta demonizzare le discariche Giuseppe Sottile Commissario

378

Foto: In euro è la spesa media sostenuta da una famiglia a Roma nel 2012 per il servizio di nettezza urbana, secondo le stime effettuate da Cittadinanzattiva

613

Foto: In chili è la produzione di rifiuti media stimata a nucleo familiare nel centro Italia nel 2012. Al nord il dato scende dal 533 chili, al sud ancora meno: 495

253

Foto: È l'importo medio in Italia del costo per i rifiuti per ogni famiglia. Il dato è nettamente inferiore alla media registrata a Roma, in linea invece con il Lazio (251)

70

Foto: In euro è l'aumento medio a famiglia previsto per i romani con l'introduzione della Tares, la nuova tassa sui servizi, il cui pagamento è slittato a luglio (prima rata)

ROMA

Tariffe Rincarato del 53% in soli cinque anni

Rifiuti, spesa record a Roma E arriva una nuova stangata

Gli aumenti La tariffa/tassa rifiuti a Roma è aumentata del 53% in cinque anni e adesso rischia di salire ancora
Pa. Fo.

I rifiuti costano cari ai romani. La «bolletta» per lo smaltimento dell'immondizia in media nel 2012 ha pesato per ogni famiglia della Capitale 378 euro, a fronte dei 251 nel Lazio e dei 253 della media nazionale. È quanto emerge dal rapporto intitolato «Rifiuti a peso d'oro» redatto dall'associazione di consumatori Cittadinanzattiva, prendendo come riferimento un nucleo familiare di 4 persone abitanti in una casa di 100 metri quadrati.

Roma fra l'altro ha anche registrato un rincaro record negli ultimi cinque anni: +53%. Solo nel 2012 la tariffa è rimasta ferma. Ma all'orizzonte ci sono nuovi aumenti. Una beffa per i romani. Proprio a dicembre il sindaco Gianni Alemanno, nel cui mandato è stata registrata l'impennata della tassa/tariffa, ha annunciato che a Roma è stato superato il 30% della raccolta differenziata (dal 23,6% dell'anno precedente). Un piccolo passo avanti verso un ciclo di rifiuti più virtuoso. Ma se aumenta la raccolta differenziata, e quindi diminuisce la quota di rifiuti avviata in discarica o a trattamenti comunque costosi, perché la tassa/tariffa rifiuti non diminuisce come dovrebbe? C'è qualcosa che non funziona nel ciclo dei rifiuti? Oppure dipende da costi di gestione troppo alti di Ama, l'azienda municipalizzata peraltro travolta dal caso Parentopoli? Misteri per adesso senza risposta.

A Roma come nelle altre città però c'è in agguato una nuova stangata. Dopo una serie di rinvii, pare ormai certa l'entrata a regione da luglio della nuova Tares, l'imposta che conteggerà anche i cosiddetti «servizi indifferenziati»: i Comuni potranno addebitare alle famiglie e alle attività commerciali un prelievo compreso fra 30' e 40 centesimi a metro quadro per la copertura finanziaria di servizi come l'illuminazione pubblica o la polizia municipale. Inoltre, in caso di squilibrio finanziario sulla copertura saranno possibili balzelli aggiuntivi. Quanto costerà tutto ciò ai romani? Ancora non ci sono cifre esatte, ma secondo le prime stime ogni famiglia verserà almeno 40 euro in più all'anno, senza considerare l'effetto dell'aumento dell'Iva di un punto (sempre da luglio) che oltre a colpire i consumi, peserà anche su tariffe e bollette. Insomma, dopo le elezioni di fine primavera arriverà la stangata. A prescindere da chi sarà il nuovo sindaco.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ama Giovanna Anelli

ROMA

Quote rosa, taglio dei Municipi, codice etico per gli assessori, «solo» dieci commissioni

Campidoglio, cambia lo Statuto e i grillini «assediano» l'AulaApprovata la variante, può partire il Museo della Shoah
Ernesto Menicucci

Il «fiato sul collo» dei grillini, l'approvazione dello Statuto, la tanto sospirata delibera per il museo della Shoah. In aula Giulio Cesare, per una volta, arriva anche il sindaco Alemanno. Occasione solenne, look casual: giacca, camicia bianca con t-shirt sotto, niente cravatta. Il sindaco viene intercettato dagli attivisti a Cinque Stelle che, con un'escamotage, aggirano controlli e regolamenti del consiglio comunale. Diffondere immagini in diretta, in teoria, sarebbe vietato. Ma loro, accreditandosi come giornalisti e collaborando con un giornalista di una tivù privata, danno libero sfogo agli i-pad e alle telecamerine. Seguono discussioni, seppur garbate, tra il capoufficio stampa del consiglio Manuel Fondato e gli stessi «grillini». Alemanno non si fa problemi: lo Statuto portato a casa, anche se in extremis, basta a mettere di buon umore. «Ora spero che Zingaretti pensi alla legge Roma Capitale», dice il sindaco. Quelli di Cinque Stelle lo bloccano: «Cosa avete votato?». E Alemanno: «Lo Statuto di Roma Capitale». Quelli lo incalzano: «Ma perché in aula non c'è mai?». Il sindaco: «Vengo solo nelle occasioni importanti».

Sorride Alemanno, sorridono tutti. Per una volta, il voto è quasi all'unanimità: 47 i sì, 2 soli i contrari. Una è Gemma Azuni (Sel), candidata alle primarie del centrosinistra: «Questo Statuto è incostituzionale», dice. Pure lei viene intervistata dai «grillini». Maggioranza e opposizione vanno a braccetto. «L'approvazione è un momento storico», dicono il presidente dell'Assemblea Marco Pomarici e il capogruppo Luca Gramazio, entrambi Pdl. Umberto Marroni (Pd), che ieri ha tappezzato la città coi suoi manifesti da candidato sindaco, esprime «soddisfazione per uno Statuto che introduce punti importanti di innovazione». Monica Cirinnà, anche lei Pd, prende il buono «di avere il 50% di donne in giunta». Mentre per Francesco Smedile (Udc), «padre» del nuovo testo, «questa decisione apre una fase costituente».

Oltre alle quote rosa, lo Statuto prevede il taglio a 15 Municipi, l'eliminazione dei consiglieri delegati (se non per materie specifiche), il codice etico per gli assessori, la decadenza di consiglieri assenteisti, la limitazione a dieci commissioni, la possibilità di istituire uffici di scopo, potenziali maggiori entrate per i Municipi.

In coda ai lavori, l'aula ha approvato - all'unanimità - la variante urbanistica per consentire l'avvio del cantiere del museo della Shoah. «Dedichiamo questo giorno ai sopravvissuti», dice Riccardo Pacifici, presidente della comunità ebraica. Per Francesco Rutelli «è un'importante tappa per la città». Alemanno annuncia: «Posa della prima pietra tra pochi mesi».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Riprese Un militante del M5s riprende i lavori dell'Aula durante le votazioni per l'approvazione del nuovo Statuto. Un po' di discussioni ma alla fine tutto è andato per il meglio, e anche il sindaco Alemanno non ha avuto nulla da ridire (foto Jpeg)

Commissione antimafia. In parlamento la relazione conclusiva di mille pagine

«Nord e Centro colonizzati dalla criminalità organizzata»

ALLARME CONTINUO Nella Capitale presenti tutte le mafie tradizionali. Ieri il cdm ha deliberato lo scioglimento di due consigli comunali

Roberto Galullo

MILANO

I tempi corrono. Anche troppo velocemente e non è un caso che la relazione conclusiva sul fenomeno mafioso, spedita il 6 febbraio dal presidente della Commissione parlamentare Beppe Pisanu ai presidenti delle due Camere, si apra con le parole di Anna Canepa, sostituto Procuratore della Direzione nazionale antimafia, che nell'audizione del 2011 ha testualmente dichiarato: «Il negazionismo è stata una delle cause fondamentali del ritardo nella percezione della presenza della 'ndrangheta e delle altre organizzazioni criminali in Liguria, area particolarmente problematica (...) anche per lo svolgimento delle indagini».

Non sorprende, dunque, che una parte enorme dei due tomi (per complessive mille pagine) sia stata dedicata dalla Commissione presieduta da Beppe Pisanu alla penetrazione della mafie al nord e al centro, che vedono ormai la 'ndrangheta padrona ma con ampie oasi di affari per la camorra (soprattutto in Brianza e Modena) e agili spazi (concordati) di manovra per Cosa nostra.

Le parole cambiano ma il risultato no: in Liguria, Piemonte e Lombardia la Commissione parla di «colonizzazione», favorita più che mai dalla crisi (interna ed internazionale), visto che le mafie italiane hanno enormi disponibilità di denaro liquido. La sopraffazione si realizza, ormai, non soltanto, attraverso la più classica forma di imposizione del pizzo ma anche attraverso la spoliazione dell'intera attività d'impresa.

Le mafie, in un primo momento, si sostituiscono agli operatori finanziari, mostrando un volto attraente, immettendo proventi illeciti in attività legali redditizie. In questo modo acquisiscono la sicurezza di non incorrere nelle denunce da parte dell'imprenditoria che, abbagliata dal vantaggio immediato di entrare in affari con la mafia, non considera i rischi e le insidie a lungo termine della contaminazione.

Nel Nord-Est, area che ricomprende anche l'Emilia-Romagna, la parola che lega tutto è invece «delocalizzazione»: i proventi dell'attività della cosca che "delocalizza" (a partire dalla 'ndrangheta calabrese del versante jonico) vengono, successivamente, reinvestiti al Sud in nuove imprese criminali, con il risultato della creazione esponenziale di ulteriori profitti illeciti. La delocalizzazione delle imprese criminali avviene secondo un collaudato modus operandi che vede l'impossessamento da parte dei consorzi criminali, a prezzo enormemente inferiore al loro reale valore e attraverso attività usuraria e/o estorsiva, delle aziende, delle partecipazioni societarie, dei beni mobili ed immobili delle vittime.

Le regioni del centro si riconoscono invece, sempre più, nel termine «espansione economica» e se la Toscana è terra di conquista, ciò che inquieta è Roma. Nella Capitale è evidente ed ormai ripetutamente accertata la presenza e l'espansione nel campo economico-imprenditoriale di esponenti di tutte le mafie tradizionali, con investimenti nel settore commerciale, immobiliare e finanziario, in una sorta di convivenza, tra di essi ed anche con la criminalità laziale (principalmente interessata alle rapine, al traffico di stupefacenti ed all'usura). Come riferisce la Dda di Roma, «la scelta di effettuare investimenti a Roma e nel Lazio viene privilegiata in quanto la vastità del territorio, la presenza di numerosissimi esercizi commerciali, attività imprenditoriali, società finanziarie e di intermediazione consente di mimetizzare gli investimenti; una sicura attrattiva deriva poi dalla tipologia criminale del Lazio, non caratterizzato da quelle forme di allarme sociale tipiche di altre realtà territoriali, in cui è assente una criminalità locale fortemente radicata e in cui non vi è necessità di contendersi i comparti economico imprenditoriali». Nel frattempo, ieri seduta lampo del consiglio dei ministri per deliberare lo scioglimento dei consigli comunali di Augusta (Siracusa) e Grazzanise (Salerno) per infiltrazioni del crimine organizzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<http://robertogalullo.blog>.
ilsole24ore.com
www.ilsole24ore.com
I testi della relazione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CALABRIA Rigassificatore. Il nuovo incontro per la decisione probabilmente entro un paio di settimane **A Gioia Tauro un vertice blindato**

REGGIO CALABRIA

La data esatta non c'è ancora ma secondo alcune ipotesi sul tappeto il Comitato portuale di Gioia Tauro in provincia di Reggio Calabria potrebbe tornare a riunirsi tra un paio di settimane. All'ordine del giorno la concessione demaniale sui 46 ettari dell'area portuale su cui sorgerà il rigassificatore della Lng Medgas che a metà febbraio ha ottenuto il via libera definitivo con il decreto interministeriale. Un impianto di rigassificazione da 12 miliardi di metri cubi l'anno, con un investimento ipotizzato di circa un miliardo che dovrebbe essere pronto entro la fine del 2017. Appuntamento che l'azienda creata da Sorgenia e Iren intende rispettare.

Certo è che dopo il rinvio dell'altroieri causato da tafferugli e proteste violente organizzate da un fronte di opposizione che va dalla sinistra dei centri sociali ai grillini, per il prossimo appuntamento del Comitato portuale saranno prese contromisure per evitare problemi di ordine pubblico. Intanto non è ancora certa la sede in cui si riunirà il comitato portuale: secondo alcune ipotesi potrebbe essere, addirittura, la prefettura di Reggio Calabria. È comunque presto per dirlo, come spiega il presidente dell'Autorità portuale di Gioia Tauro Giovanni Grimaldi: «Valuterò insieme al prefetto e al questore di Reggio Calabria quale possa essere la soluzione più sicura».

Anche perché la concessione demaniale non ha nulla a che vedere con una valutazione sulla realizzazione dell'opera: si tratta di un atto dovuto i cui tempi di rilascio sono già stati stabiliti per legge. Non esprimersi in materia significherebbe per il Comitato portuale essere sostituito da un commissario ad acta. Quale possa essere la volontà del Governo è presto detto. Ieri ne ha parlato il sottosegretario allo Sviluppo economico, Claudio De Vincenti, il quale si è detto «fiducioso che le forze politiche saranno in grado di valutare con attenzione gli interessi generali. Le infrastrutture energetiche, in particolare i rigassificatori, sono essenziali. Per garantire la differenziazione delle fonti di approvvigionamento e quindi la sicurezza energetica del Paese». Tema ribadito anche dal ministro per l'Ambiente Corrado Clini: «I rigassificatori hanno una funzione non tanto per aumentare la quantità di gas quanto per la sicurezza della fornitura. Il rischio è di rimanere vincolati alla Russia, all'Algeria e alla Libia». E ha aggiunto: una fornitura che se si ferma rischia di mettere l'Italia in chiara difficoltà. I rigassificatori aggiuntivi che hanno completato le procedure di autorizzazione sono tre: a Livorno, Gioia Tauro e Porto Empedocle. E rispettano i criteri di sicurezza». A Trieste, dove il rigassificatore aveva ottenuto l'autorizzazione nel 2009 «ho chiesto una riapertura dell'istruttoria che è in corso per accertare la sicurezza in ambito portuale» ha detto Clini.

N. Am.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUGLIA

Ilva, tempi stretti per decidere sulla bonifica

Domenico Palmiotti

TARANTO

Si accelera sulla cassa integrazione straordinaria all'Ilva e sulla bonifica dell'area di Taranto. La prima è legata all'attuazione dell'Autorizzazione integrata ambientale prevista dalla legge 231 del 24 dicembre scorso; la seconda, invece, fa capo alla legge 171 del 4 ottobre scorso. Per la cassa, che l'Ilva ha chiesto per 6.417 addetti a partire dal 3 marzo scorso e sino a tutto il 2015, da ieri sono cominciati gli incontri nelle singole aree dello stabilimento. Se ne faranno due al giorno sino a martedì prossimo, con l'obiettivo di ridurre i numeri e pianificare l'organizzazione delle fermate dovute ai lavori di risanamento. Il ridimensionamento della cassa e il ricorso ai contratti di solidarietà sono infatti le richieste prioritarie dei sindacati e l'Ilva ha manifestato disponibilità a trattare. Mercoledì, poi, Fim, Fiom e Uilm trarranno un bilancio insieme all'Ilva in vista dell'incontro del giorno successivo al ministero del Welfare nel quale si dovrebbe tentare l'accordo. Anche perchè gli impianti si stanno gradualmente fermando e l'Ilva ha il problema di gestire la forza lavoro inattiva. Per la bonifica, invece, l'incontro presieduto ieri dal commissario Alfio Pini, comandante dei Vigili del fuoco, ha indicato nelle scuole del rione Tamburi, vicinissimo all'Ilva, nel Mar Piccolo di Taranto e nell'area industriale del Comune di Statte le priorità da cui partire. Nella legge 171 sono previsti per ora 119 milioni, di cui 66 già disponibili tra risorse pubbliche e private, così divisi: 21 per il Mar Piccolo, 50 per la falda superficiale del Sito d'interesse nazionale di Taranto, 8 per i Tamburi e 40 per Statte. Per il quartiere Tamburi, annuncia l'assessore regionale all'Ambiente, Lorenzo Nicastro, «il Comune di Taranto presenterà alla cabina di regia i progetti per la riqualificazione e la bonifica degli istituti scolastici compresa la scuola Deledda, simbolo delle criticità ambientali». Si vuole lanciare la gara d'appalto «il prima possibile» sottolinea Nicastro, in modo da bonificare le scuole nei mesi estivi e farle riaprire a settembre. Per l'area di Statte, invece, tra 15 giorni il Comune presenterà sempre alla cabina di regia il progetto esecutivo per la caratterizzazione ambientale della falda, dopodichè l'avvio dei lavori è previsto entro fine anno. Su Mar Piccolo, invece, si deciderà a breve, cioè non appena l'Arpa Puglia avrà completato una serie di approfondimenti. Da rilevare che a seguito dell'accertato inquinamento del primo seno di Mar Piccolo (pcb e diossina), è stato disposto il trasferimento in Mar Grande dei vivai di cozze e proprio ieri il termine è stato prorogato al 31 marzo prossimo. Il Governo, invece, attende il parere del Consiglio di Stato per estendere anche ai titolari di imprese agricole, ittiche e di allevamento colpiti dall'inquinamento, i risarcimenti che la legge prevede per le calamità naturali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PRIORITÀ

6417

Gli esuberanti

Sono gli addetti per i quali l'Ilva chiede la cassa integrazione dal 3 marzo sino al 2015

119 milioni

Fondi per le bonifiche

È lo stanziamento, tra risorse pubbliche e private, previsto nella legge 171 dell'ottobre scorso, di cui 66 già disponibili tra risorse pubbliche e private. In particolare 21 per il Mar Piccolo, 50 per la falda superficiale, 8 per il rione Tamburi e 40 per il Comune di Statte.

NAPOLI

CAMPANIA Beni culturali. Presentata la bozza del programma di gestione per valorizzare le aree archeologiche di Ercolano e Torre Annunziata

L'Unesco apre per Pompei ai privati

Il progetto auspica l'ampliamento dell'offerta turistica e sponsor stabili per il fundraising ACCORDO FONDAMENTALE Documento da inviare all'agenzia dell'Onu entro il 2013 o sarà a rischio la permanenza nella lista dei patrimoni dell'umanità

Francesco Prisco

POMPEI.

C'è il capitolo conservazione con le linee guida su manutenzione e modalità di scavo. C'è il piano dell'"uso pubblico" con la gestione degli oltre due milioni di visitatori che arrivano ogni anno. C'è il tema della governance, con il coordinamento - finora mancato - con istituzioni e stakeholders attivi sul territorio e c'è soprattutto il tema delle sponsorizzazioni private, indispensabile per assicurare risorse extra-incassi quando i 105 milioni del Grande progetto saranno finiti.

La prima bozza del nuovo Piano di gestione dell'area archeologica di Pompei è stata finalmente messa nero su bianco dal pool di lavoro composto dai tecnici del ministero dei Beni culturali e dalla delegazione dell'Unesco tornata a distanza di due mesi ai piedi del Vesuvio. Un documento che, dopo il crollo della Schola armorum del novembre 2010, è diventato fondamentale per la permanenza del sito campano nel patrimonio mondiale dell'umanità: se il Mibac non lo consegnasse entro la fine 2013 all'agenzia delle Nazioni Unite, saremmo all'anticamera della cancellazione di Pompei dal World Heritage. Per ora siamo alla "scatola": è stato redatto l'indice del testo, l'articolazione di capitoli e paragrafi e la premessa. Questa scatola per dicembre dovrà essere riempita di contenuti. E il lavoro toccherà al Mibac: con la visita di martedì si è concluso il tutorato dell'Unesco inaugurato nel novembre del 2011, con la convenzione da 140mila euro sottoscritta dal ministero italiano a Parigi. «Una collaborazione proficua - sottolinea Gianni Bonazzi, direttore del settore coordinamento e studi del Mibac - attraverso la quale abbiamo individuato una traccia che ora svilupperemo, coinvolgendo gli attori istituzionali». Con l'Unesco non si scherza, tanto più che Pompei è sotto tiro: il 17 giugno in un summit programmato ad Angkor Wat saranno resi pubblici i risultati dell'ultima ispezione effettuata a gennaio ai piedi del Vesuvio. Tocca far presto e bene, ma Bonazzi si dice «sicuro che il piano sarà pronto per dicembre». Il precedente piano di gestione viene giudicato inadeguato: risale al 2010, alla chiacchieratissima gestione commissariale di Marcello Fiori, finita sotto i riflettori della magistratura. Il piano di tre anni fa sostituiva quello obsoleto del 1997, ma dopo i crolli l'Unesco chiese all'Italia di superarlo con un nuovo testo.

Quello che dovrà esser pronto per fine anno è un piano che «declina aspetti innovativi - spiega Bonazzi - come la governance e il fundraising, di solito non contemplati nei piani tradizionali». Sul primo fronte, si insiste per la cooperazione con istituzioni e stakeholders del territorio e il coordinamento tra gli interventi del Grande progetto Pompei e le scelte della soprintendenza. Già la stesura della bozza è avvenuta un po' con questa filosofia, con i sindaci dei comuni coinvolti e anche rappresentanti del santuario di Pompei. Il piano auspica la crescita dell'area extra moenia, oggi carente di servizi e offerta turistica. C'è il tema del capacity building e la definizione di modelli di mecenatismo per l'area: il sito punta a dotarsi di "donatori principali" e semplici sponsor, seguendo le linee guida del Mibac. Dopo il 2015, quando saranno terminati i 105 milioni dell'Ue, il sito dovrà reggersi sulle sue gambe: l'idea è individuare partner privati di medio-lungo termine per importi annui di circa 5 milioni.

@MrPriscus

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri di un potenziale inespresso

105 milioni*Stanziamenti Ue**Sono i fondi dell'Unione europea per attuare miglioramenti al sito***5 milioni***Importi annui da privati**Finiti i fondi Ue, è la cifra annuale che dovrebbe derivare dagli sponsor***2,3 milioni***Flusso turistico**È il numero complessivo di turisti che ogni anno visita Pompei***3%***I pernottamenti**Sul totale del flusso è la percentuale di chi si ferma negli hotel dell'area***1,9***Permanenza media**È la media delle notti trascorse nell'area dei siti da chi pernotta*

Foto: Incuria. L'immagine di uno dei recenti crolli a Pompei: un muro di pietra grezza caduto presso il vicolo di Modesto

Inchiesta italiana

Il business miliardario dei signori delle discariche

CORRADO ZUNINO

L'AVVOCATO Manlio Cerroni, 86 anni portati sulle spalle senza che si siano mai incurvate, possiede e controlla quotidianamente dal suo Suv la più grande discarica d'Europa, Malagrotta, 250 ettari nel quadrante ovest della capitale, tremila tonnellate di rifiuti tal quale inghiottiti ogni giorno da tutta Roma, Città del Vaticano compresa.

SEGUE ALLE PAGINE 30 E 31 ROMA SONO i sacchi neri in polietilene di Alemanno e del Papa, tre ogni cinque finiscono qui. Oltre ai grandi crateri e gli alti colli, a Malagrotta ci sono un gassificatore, due impianti per la distribuzione del gas, quattro per lo stoccaggio di carburanti, una raffineria, un inceneritore per rifiuti ospedalieri, diverse cave. Su otto impianti a rischio di incidente rilevante esistente a Roma, sei impattano in questa area. Dopo quarantotto anni di dura intrapresa e di intensi rapporti con le ventitré amministrazioni che si sono succedute nella capitale d'Italia, l'ex sindaco Dc di Pisoniano, paese fra i Monti Prenestini, si è allargato.

Manlio Cerroni oggi smaltisce e (secondo alcune procure) inquina in Italia e nel mondo.

Gestisce discariche e impianti di trattamento a Brescia, Collegno, sulla dorsale che da Roma raggiunge Perugia passando per il Trasimeno e l'Alta Valle del Tevere, fino a Tempio Pausania. In mezza Europa. A nord del Cairo, in Brasile, a quaranta chilometri da Sydney (c'era il premier del Nuovo Galles del Sud al taglio del nastro). Una ricostruzione consente di contare 114 siti nel mondo in cui è presente la mano di Cerroni, imprenditore che fin qui ha trattato 250 milioni di tonnellate di rifiuti per discarica, incenerimento, gassificazione, li ha trasformati in mangime e compost. Ma quanto è cresciuto l'avvocato di Malagrotta? Quali sono i confini del suo impero? PATRIMONIO MILIARDARIO Nel corso delle stagioni imprenditoriali Manlio Cerroni ha registrato alla Camera di commercio italiana 66 società, quasi tutte dedicate allo smaltimento. In diciotto ha quote pari a 64 milioni e 133 mila euro. Il sole Malagrotta, la Città delle industrie ambientali dove farà pagare il biglietto con sprezzo dei cittadini confinanti di Massimino che ne assorbono i miasmi dolciastrici, è nato sulla voragine scavata per costruire l'aeroporto di Fiumicino.

Nel 1975 Cerroni ci trasportava carcasse di bovini prelevate dal mattatoio di Testaccio. Attorno al sole è cresciuta una rete satellitare di controllate e partecipate che oggi lo incorona imperatore dell'immondizia globale e lo certifica come uno degli uomini più ricchi d'Italia: due miliardi l'anno è il suo fatturato stimato.

Manlio Cerroni non si è mai quotato né indebitato, non ha una banca di riferimento, non ha mai accettato le avance parlamentari.

Vive solo di rifiuti, e dalle sue colline controlla la politica. Il vantaggio competitivo «conquistato sul mercato» se lo è preso, però, senza gare d'appalto.

Ogni volta che l'amministrazione aveva un'urgenza - dal 2008 un'emergenza - l'avvocato era lì, pronto a scavare su un terreno appena intercettato. Manlio Cerroni oggi è al centro di quattro diverse inchieste penali convergenti: la procura di Roma gli contesta reati ambientali, traffico illecito di rifiuti, truffa, estorsione, associazione a delinquere. Per l'impianto di Albano Laziale, sette buche tutte sue, è accusato di aver intascato assegni superiori al servizio offerto per 9,2 milioni. Sulla futura discarica di Monti dell'Ortaccio, ancora, avrebbe effettuato scavi di allargamento abusivi. Per il gassificatore di Malagrotta avrebbe dichiarato il falso sulla portata dei depositi d'ossigeno.

Sopra tutto, c'è un'indagine confidenziale in mano all'antimafia sui rapporti fra i grandi imprenditori dei rifiuti, Cerroni in testa. Da tutto questo, l'avvocato si sta difendendo alternando otto legali.

I PARTNER-CONCORRENTI Il 24 giugno 2008 la Regione Lazio ha presentato il progetto per quattro termovalorizzatori dislocati in provincia di Roma: erano tutti targati Cerroni. Nel Lazio esistono, oltre Malagrotta, dieci siti autorizzati e valgono 200 milioni l'anno. Metà degli invasi appartiene a gruppi dell'avvocato. Per l'impianto di riciclaggio di Colfelice la Procura di Frosinone ha sequestrato i contratti tra la

Reclas e i Comuni di Frosinone, Alatri e Anagni: l'azienda avrebbe gettato in discarica rifiuti destinati al riciclo. Per organizzare il suo impero Manlio Cerroni si è circondato di uomini di fiducia a cui, spesso, ha lasciato casini e reati. Con loro, rapporti trentennali, ha costruito un ginepraio di incarichi societari difficile da attraversare: gli stessi notai gli hanno aperto spa in serie, liquidatori di sue controllate sono diventati sindaci e consiglieri in altre. Le aziende a controllo variabile di Cerroni possono essere concorrenti e partner allo stesso tempo. Alcune, capitali miliardari, sono nella disponibilità di società al minimo consentito dalla legge. Il braccio destro dell'avvocato è l'amministratore di Ecologia Viterbo, Bruno Landi, presidente della Regione Lazio da marzo 1983 ad aprile 1984 per conto di Fabrizio Cicchitto (Psi). Negli Anni Ottanta la Sogein di Cerroni - società vivente - ha finanziato tutti i partiti dell'arco costituzionale e Landi è ancora l'anello di congiunzione tra la multinazionale e i salotti politici. A fianco dell'avvocato ottuagenario c'è, poi, Francesco Rando: gli controlla Malagrotta e si è già preso cinque condanne in primo grado di cui tre confermate in Cassazione per aver fatto smaltire rifiuti pericolosi, per rumori molesti, per abusi. Per la discarica madre deve rispondere con altri otto di omicidio colposo. L'ingegner Rosario Carlo Noto La Diega con quote nel consorzio Gesenu e nella Reclas oggi consente all'amico Cerroni di essere maggioranza e imporre le sue politiche ai comuni di Perugia e Frosinone. Ecco, spesso Cerroni si affianca ad aziende pubbliche - a Roma lavora con le municipalizzate Ama e Acea - per governarle attraverso patti di sindacato favorevoli. La figlia Monica, va ricordato, risiede in 17 società del babbo. Con il centrosinistra di sottogoverno Cerroni è cresciuto: Chicco Testa alla guida dell'Acea e Mario Di Carlo all'Ama sono stati presidente e vice della squadra di pallavolo Auselda, di proprietà del nostro. L'Arpa, Agenzia regionale per la protezione ambientale del Lazio, nell'agosto 2008 assunse l'ingegner Fabio Ermolli, già direttore tecnico della Systema Ambiente, società di casa. Oggi Ermolli è chiamato a controllare per conto della Regione la gestione di Malagrotta. Anche i tecnici della giunta Polverini, formalmente nemica, si sono "accerronati" nel tempo: nell'analisi dei siti della Regione Lazio hanno presentato schede riguardanti Quadro Alto e Pian dell'Olmo copiate dai dossier ufficiali dell'imprenditore, errori di ortografia compresi. Il ministro dell'Ambiente Corrado Clini è arrivato a dire che a Roma i rifiuti - oggettivamente in mano a Manlio Cerroni - sono pure in mano alla malavita. «Bestialità», gli ha risposto l'imprenditore. L'avvocato si è incuneato anche nell'ultimo piano regionale per proporre i suoi terreni, precedentemente opzionati con contratti capestro per i venditori. Monte Carnevale, vicino a Malagrotta, e Monti dell'Ortaccio, a un chilometro da Malagrotta, sono proprietà del signor Cerroni. Pian dell'Olmo, vicino a Riano, è affittato dal signor Cerroni.

I VELENI DEI CASALESI L'uomo è riuscito ad arrivare anche sulla discarica di Borgo Montello, la quarta d'Italia per grandezza. Per vent'anni, alle porte di Latina, sono stati interrati fusti tossici. Il pentito di camorra Carmine Schiavone ha raccontato: «Sono centinaia, sono arrivati con camion dei casalesi». I veleni rivelati sono a pochi metri dalle falde d'acqua che alimentano una zona ad alta intensità agricola. L'ex direttore del sito, Achille Cester, ricorda: «Era un Far West, l'invaso S4 galleggiava sul percolato, il resto lo buttavano nel fiume Astura. Il mio compenso per approvare queste operazioni era una notte con due escort». Chi ha cercato di ricostruire la verità su quella collina artificiale, Don Cesare Boschin, è morto incaprettato. Era in canonica. Dalla fine degli Ottanta i cinquanta ettari di Borgo Montello sono stati gestiti dai fratelli Pisante, i padroni del gruppo Acqua spazzati da Tangentopoli. Poi è arrivata la Green Holding, dove due storici avversari, Manlio Cerroni e Giuseppe Grossi, si sono spartiti il tesoro. Negli ultimi 15 anni l'avvocato ha investito sui terreni attorno alla discarica: punta ad allargarla. Non è l'unico. Chi sono gli altri grandi imprenditori? Quali aree controllano? GLI ALTRI BARONI Fra i baroni dei rifiuti c'è un deputato leghista quarantenne, Giovanni Fava da Viadana, diploma tecnico commerciale, appena rieletto alla Camera. In portafoglio ha 17 società che si dedicano allo smaltimento. Nell'ultimo mandato parlamentare è stato a lungo membro della Commissione bicamerale sul ciclo dei rifiuti e attraverso la Palladio Team Fornovo, di cui è consigliere, ha gestito in parallelo la discarica parmense di Monte Ardone, sequestrata dai carabinieri con 230 tonnellate di immondizia abusiva.

Il ras di Pescara è Rodolfo Di Zio, 71 anni, proprietario della Deco, coinvolto in due inchieste, sotto processo per corruzione e smaltimento illecito. Possiede sei discariche delle sette presenti in Abruzzo, tutte al limite di capienza: gli fruttano un milione al giorno. Con la compiacenza dell'intero Pdl regionale ha frenato la raccolta differenziata, qui al 28 per cento. Ha imposto i suoi invasi e sviluppato la politica dei bruciatori: bioessiccazione di rifiuti Tmb, un affare da 15 milioni. La sua storia è già ascoltata: il privato finanzia un politico in sella che riceve, gli apre le porte delle società pubbliche e offre appalti senza gara. «Sono apolitico, finanzia tutti», ha detto, intercettato. Per le discariche di proprietà è in società con sei enti pubblici e ottanta comuni: decideva lui le tariffe, confezionava gli ordini del giorno per i Consigli comunali, ricordava ai politici distratti il modulo per il finanziamento elettorale. Rodolfo Di Zio i soldi alla politica li dava in chiaro, pretendendo comunque i ritorni.

La procura di Pescara ha individuato gli approdi dei suoi assegni: i senatori Pdl Paolo Tancredi e Fabrizio Di Stefano, il parlamentare europeo Pdl Crescenzo Rivellini, i sindaci di Teramo e Pescara eletti nella tornata del giugno 2009. Per due anni, 250 mila euro. La Deco, proprietaria dei locali della sede regionale del Pdl a Pescara, per mesi non ha chiesto l'affitto. E in un sms recuperato dagli investigatori, il presidente dell'Abruzzo, Giovanni Chiodi, ringraziava Di Zio per l'assunzione del genero del suo segretario.

Ma perché oggi un pugno di smaltitori domina la scena? LA RETE DI RELAZIONI La scalata dei fratelli Pizzimbone, viveur imperiesi con le mani sulle starlette d'area e le discariche dell'occidente ligure (iniziò il padre socialista con il sito di Vercelli), è partita quando il giovane Pierpaolo, favorito del vescovo Tarcisio Bertone, si è allacciato con Marcello Dell'Utri fondando il primo circolo ligure del Buon governo. Lo battezzò nella sede della discarica di Imperia, il primo di trentatré. Con l'acquisizione nella primavera 2004 del gruppo Aimeri, per un breve periodo nell'orbita Ceroni, i brothers liguri coprono centinaia di comuni del Nord. Con il legame politico con Dell'Utri la Biancamano, spa di famiglia, si è allargata al Sud vincendo due maxi-appalti in Sicilia. Sulla vittoria per l'Ato Caltanissetta 2 l'allora sindaco di Gela Rosario Crocetta segnalò la gara vinta in solitudine, con un ribasso d'asta dello 0,1 per cento, alla faccia delle sette aziende concorrenti consorziate in un'associazione anti-racket. Pigi, il più vecchio dei fratelli Pizzimbone, un 14 metri ancorato nel porto di Savona, è stato condannato per false fatturazioni. La discarica Ponticelli di Imperia è sempre in proroga. Nel 2007 la società Biancamano è stata quotata in Borsa, con rapidi spostamenti delle controllanti in Lussemburgo e a Cipro. L'incontro del 2008 tra Gheddafie Berlusconi aprì le porte al primo affare straniero dei fratelli: l'igienizzazione di Bengasi, appalto da 520 milioni. Lo scorso gennaio l'Aimeri Ambiente, che gestisce il servizio di igiene urbana a Catania, è entrata in un'inchiesta della Direzione antimafia: 27 arresti.

Il presidente del Crotonese calcio, Raffaele Vrenna, secondo due procure in stretta relazione con uomini della 'ndrangheta, è il titolare della più importante discarica in Calabria, la Columbra, di un inceneritore costruito dall'azienda di famiglia Mida e di sei società di raccolta rifiuti. Vrenna è passato alla storia giudiziaria perché, condannato in primo grado per mafia, si è scelto come amministratore dei suoi beni (e dei suoi rifiuti) il procuratore capo della Repubblica Franco Tricoli. La segretaria del procuratore capo, Patrizia Comito, era la moglie dell'imprenditore dei rifiuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTI Testi, dati e approfondimenti su chi gestisce lo smaltimento in discarica sul sito "RE-Le inchieste"

PER SAPERNE DI PIÙ www.regione.lazio.it www.legambiente.it

I prezzi

Aeroporti più cari a Roma, Milano e Venezia aumenti fino a 10 euro per ogni volo

Da domani a Fiumicino scattano le nuove tariffe per passeggeri e compagnie aeree
FILIPPO SANTELLI

ROMA - In un 2013 di rincari e nuove imposte, anche decollare costerà di più. Alle compagnie aeree, molte delle quali già in rosso. Ma soprattutto ai passeggeri.

È l'effetto delle nuove tariffe applicate nei maggiori aeroporti italiani: Milano, Roma e Venezia.

Nei recenti contratti di programma firmati con l'Enac, l'Ente nazionale aviazione civile, le società che gestiscono gli scali hanno ottenuto importanti rialzi. A Milano (Linate e Malpensa), la tassa di imbarco riscossa da Sea è passata lo scorso settembre da 5,63 a 12,62 euro. A Venezia Save ha strappato un adeguamento crescente: circa 3 euro quest'anno, salirà fino a 6 euro entro il 2016. Mentre al Leonardo da Vinci di Fiumicino, affidato ad Adr, tra venerdì e sabato scatterà un rincaro superiore ai 7 euro.

Fin qui la sola tariffa di imbarco. Ma l'extra per chi sale a bordo rischia di essere maggiore. A crescere infatti non sono solo le tasse sui passeggeri, quelle segnalate sul biglietto come "tariffe aeroportuali". Si fanno più salati anche i servizi offerti dagli scali alle compagnie, come la sosta all'arrivo del velivolo o l'affitto degli spazi per il check-in. «Molti vettori, con i conti sotto pressione, potrebbero ammortizzare alzando i prezzi», spiega Aldo Francesco Bevilacqua, segretario generale di Assaereo. L'associazione delle compagnie tricolori ha provato a quantificare l'impatto delle nuove tariffe a Fiumicino. Da sabato, far volare un Airbus 320 con destinazione europea costerà il 60% in più, cioè 8,64 euro a passeggero. Che cresceranno a 14 euro nel 2016, ultimo anno di validità dell'intesa. Ma è sulle tratte nazionali, dove è forte la concorrenza con i treni ad alta velocità, che le compagnie saranno più penalizzate.

«Un viaggio in Italia, operato con un aereo modello Embraer, costerà subito 10 euro in più per ogni passeggero - dice Bevilacqua - che saliranno a 15 entro tre anni». Quella per Fiumicino, tra Enac e Aeroporti di Roma, è l'ultima delle intese siglate, approvata in extremis dal governo Monti lo scorso 28 dicembre. «Un accordo che rafforzerà in maniera duratura Adr», ha scritto ieri Standard & Poor's, alzando il rating della società da BB+ a BBB-, con prospettive positive. Ma un accordo molto discusso, vista l'entità dei rincari. Gli aumenti concessi dal governo ai gestori sono legati ad un piano di investimenti. Nel caso del Leonardo da Vinci, il progetto di espansione dello FOTO: FRANCESCHI scalo, stimato 12 miliardi di euro.

«A compagnie e passeggeri non si chiede di ripagare investimenti fatti, ma di finanziare quelli futuri - commenta Bevilacqua - intanto l'efficienza delle strutture resta la stessa». Assaereo denuncia di non essere stata consultata durante le trattative tra Enac e gestori, per questo ha presentato ricorso al Tar contro i tre contratti. «Una polemica sbagliata», risponde Enrico Marchi, presidente di Save, società che gestisce l'aeroporto di Venezia.

«Le tariffe sono rimaste bloccate per quasi dieci anni: non possiamo fare gli scali nei tendoni, per non rimanere indietro rispetto all'Europa servono risorse», conclude. Anche con i nuovi contratti, certificano le statistiche, le tariffe italiane restano sotto la media comunitaria. Per ora, pure la qualità degli aeroporti.

Gli scali MILANO MALPENSA Nello scalo milanese, gestito da Sea, la tassa di imbarco è passata a settembre da 5,63 a 12,62 euro **VENEZIA MARCO POLO** Rincari crescenti nell'aeroporto lagunare: quest'anno circa 3 euro, saliranno a 6 nel 2016

Foto: ALL'IMBARCO Passeggeri in partenza a Fiumicino. Il contratto di programma per lo scalo, tra Enac e Adr, è stato approvato a dicembre

ROMA

Regione, stop alle doppie indennità e tagli agli stipendi dei consiglieri

Zingaretti punta alla rapida approvazione delle misure sui costi della politica
MAURO FAVALE

STOP al cumulo delle indennità (quelle che hanno fatto la fortuna - o la sfortuna, a seconda dei punti di vista - di Franco Fiorito), riduzione degli stipendi per i consiglieri da quasi 15.000 euro lordi a poco più di 11.000, taglio più sostanzioso per il governatore che passa da circa 18.000 euro lordi a 13.800, contributo per il funzionamento dei gruppi ridotto a 5.000 euro l'anno per consigliere. Il pacchetto è già pronto, stilato a dicembre dalla Conferenza delle Regioni. Ora Nicola Zingaretti vuole dare un'accelerata importante così da far applicare anche alla Pisana le misure di riduzione dei costi della politica.

Sarà questa una delle prime mosse del neo governatore che dovrebbe insediarsi nel palazzo di via Cristoforo Colombo a metà della prossima settimana.

Misure già previste ma che l'ex presidente della Provincia di Roma vuole far approvare in fretta dal futuro Consiglio, provando a forzare per diminuire ulteriormente gli stipendi dei membri della Pisana. Non ai 5.000 euro lordi chiesti dal Movimento 5 Stelle ma, in ogni caso, il segnale che Zingaretti vorrebbe dare è quello di un Lazio che dà l'esempio. Anche per togliersi di dosso la nomea della Regione più sprecona d'Italia, guadagnata in anni di decisioni boomerang su commissioni, monogruppi e vitalizi.

Ma non c'è solo questo nelle proposte che il neo governatore sta studiando e che ha accennato alla sua maggioranza mercoledì nel corso di una riunione.

Una parte delle iniziative che verranno adottate nei primi 100 giorni di governo riguardano la riduzione delle società partecipate, con un possibile accorpamento di Sviluppo Lazio, Unionfidi, Bic Lazio e Banca Impresa Lazio. Significa meno consigli di amministrazione e meno dispendio di risorse, obiettivo che la Regione punta a realizzare utilizzando la figura dell'amministratore unico e mettendo un tetto massimo allo stipendio dei manager pubblici.

Ieri sulla sua pagina Facebook, Zingaretti ribadiva anche iniziative in realtà già utilizzate dalla Pisana per la trasparenza: dalla pubblicazione su internet della situazione patrimoniale degli eletti alle dirette streaming delle sedute del Consiglio. «Alla Regione dobbiamo fare di più, da porto delle nebbie deve diventare una casa di vetro».

Intanto, mentre il neo governatore è ancora alle prese con la composizione della sua giunta, ieri il Tar ha rimandato di due settimane la decisione prevista sul ricorso presentato da Radicali e Verdi sulla questione del numero dei consiglieri eletti alla Pisana. «Bisogna valutare se è costituzionalmente legittimo che un decreto, ovvero un atto amministrativo, possa ridurre il numero dei consiglieri regionali», chiedevano i ricorrenti alla luce del taglio da 70 a 50 eletti previsto dal decreto di convocazione delle urne firmato a dicembre da Renata Polverini. Tra due settimane la decisione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti GLI STIPENDI Previsto un taglio degli stipendi dei consiglieri regionali SOCIETÀ REGIONALI Zingaretti punta a eliminare alcune delle società regionali MANAGER Previsto anche un tetto agli stipendi dei manager

Foto: Nicola Zingaretti

Foto: Altre due settimane per il Tar

Foto: Il Tar si è preso altre due settimane per decidere sul ricorso presentato da Verdi e Radicali sul taglio del numero dei consiglieri regionali, passati col decreto per le elezioni da 70 a 50

ROMA

Il caso Il 10 marzo scadrà il termine stabilito dal prefetto. Le ex circoscrizioni dovranno passare da 19 a 15

Rush finale per la riforma dei municipi "Entro domenica dovrà essere votata"

(giulia cerasi)

ORA che il nuovo Statuto di Roma Capitale è stato approvato, anche la riforma dei municipi sembra essere più vicina. Entro domenica prossima, infatti, l'assemblea capitolina dovrebbe dare il via libera all'accorpamento delle ex circoscrizioni che, per legge, prima delle prossime elezioni amministrative del 26 e 27 maggio dovranno diminuire da 19 a 15.

L'impresa però non è delle più facili e il rischio commissariamento è reale. A mancare è prima di tutto il tempo: la dead line del 10 marzo, fissata dal prefetto come termine ultimo prima del suo intervento che vedrebbe una riduzione a tavolino, non verrà rispettata. Ma a preoccupare è soprattutto la mancanza di accordo tra i consiglieri, sia di centrodestra che di centrosinistra. Nella versione approvata dalla commissione e disegnata dal presidente della commissione Riforme Istituzionali, Francesco Smedile, che arriverà in aula Giulio Cesare nella seduta di lunedì, la delibera prevede la creazione di un maxi-centro con l'attuale area all'interno delle mura Aureliane (I municipio), Prati e Borgo (XVII) e San Giovanni (IX fino all'anello ferroviario). Gli accorpamenti interesseranno poi i quartieri della II ex circoscrizione (Parioli-Trieste) con quelli della III (Nomentano-San Lorenzo), il Pigneto-Tiburtino (VI) con Prenestino-Centocelle (VII). Il resto del IX municipio si unirà invece al X (Tuscolano-Cinecittà).

A destare malumori, prima di tutto tra i consiglieri del miniparlamentino, è lo smembramento del IX municipio. Che non trova d'accordo neanche molti esponenti che siedono in aula Giulio Cesare. La maggioranza è poco propensa a creare una maxi-area il cui presidente, per importanza e ora anche per poteri, si potrebbe contrapporre al Campidoglio. C'è, poi, chi come Lavinia Mennuni (Pdl) che vorrebbe unire il IX con il X e chi, come Fabio Sabbatani Schiuma (Popolo della Vita) vorrebbe lo spacchettamento del XVII, da dividere tra I, VIII e XIX. Nell'opposizione, invece, se Gemma Azuni (Sel) è nettamente contraria alla riforma e preme per chiedere un rinvio alla prossima legislatura, molti consiglieri del Pd (da Athos De Luca a Maurizio Policastro a Alfredo Ferrari) premono affinché l'Appio-San Giovanni confluisca interamente con il I e il XVII.

«Voteremo contro questa delibera - annuncia il democratico De Luca - perché si tratta di un provvedimento che dovrà essere rismontato per la creazione dell'area metropolitana e dei comuni metropolitani».

Lancia un avvertimento, invece, il sindaco Gianni Alemanno: «Se si dovesse andare troppo per le lunghe - dice - si rischia un nuovo commissariamento prefettizio. Mi auguro che sulla mappa dei nuovi municipi si trovi un'intesa». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ipotesi IL MAXI-CENTRO Il I municipio dovrebbe essere accorpato con il XVII e una parte del IX. Ma è polemica SAN LORENZO Il municipio III (San Lorenzo) dovrebbe essere unito al II, ovvero a SalarioParioli-Trieste PIGNETO Il municipio VI, quello che riunisce Pigneto e Tiburtino, sarà accorpato con il VII (Prenestino)

ROMA

Comune, quote rosa e meno consiglieri: via al nuovo statuto

Sì dell'Aula: approvata all'unanimità l'ultima delibera per il Museo della Shoah. Il sindaco: "Un piccolo miracolo" Gli eletti ridotti da 60 a 48. Varato anche il piano per l'energia sostenibile
GIULIA CERASI

ROMA Capitale ha una "costituzione" tutta nuova. Ieri l'assemblea capitolina ha approvato con 46 voti a favore il nuovo Statuto comunale, che in parte recepisce disposizioni di legge e in parte introduce delle novità. Come previsto dal primo decreto su Roma Capitale, dalla prossima legislatura il numero dei consiglieri dell'assemblea capitolina diminuirà da 60 a 48. Chi occuperà gli scranni dell'aula Giulio Cesare, poi, riceverà un'indennità onnicomprensiva che andrà a sostituire gli attuali gettoni di presenza, mentre sparirà la figura del consigliere delegato del sindaco. L'altra novità di rilievo è la riduzione del numero dei municipi da 19 a 15 che, in cambio, otterranno maggiore autonomia finanziaria, sulla manutenzione delle aree verdi e sui contratti di servizio. I mini-parlamentini continueranno a essere composti da 24 consiglieri, mentre salirà a 6 il numero degli assessori. Sia la giunta comunale che quelle municipali, poi, per la prima volta in Italia dovranno essere composte dalla metà di donne. "Quote rosa" nella misura di un terzo sono previste per le nomine nelle aziende del Gruppo Roma Capitale che, altra novità, dovranno prima ottenere il via libera dalle commissioni competenti, così come i piani industriali delle partecipate.

Norme anti-parentopoli che vietano l'assunzione fino al quarto grado, la procedura d'urgenza che permetterà al consiglio di votare "deliberazioni necessarie a garantire l'adempimento degli obblighi di legge", un codice etico per gli amministratori e la possibilità per i privati di finanziare il recupero del patrimonio storicoartistico sono solo alcune delle altre novità che si trovano scorrendo i 43 articoli del testo approvato. «Oggi - commenta il sindaco Alemanno, che ha partecipato al voto - abbiamo compiuto un piccolo miracolo. Roma Capitale diventa effettiva. Ora mi auguro che la Regione metta all'ordine del giorno la legge che completa i poteri per la nuova governance della città». E se secondo l'udc Francesco Smedile, ideatore della delibera, è stato approvato «il miglior statuto d'Italia», il pd Athos De Luca polemizza: «In realtà Roma Capitale è ancora una scatola vuota».

Al termine della seduta il consiglio comunale ha approvato anche il Piano di azione per l'energia sostenibile, che contiene le linee guida del Masterplan formulato da Jeremy Rifkin, e, all'unanimità, l'ultima variante urbanistica che dà il via definitivo alla realizzazione, a Villa Torlonia, del Museo della Shoah. «Soddisfatta» la Comunità Ebraica di Roma e il suo presidente, Riccardo Pacifici: «È con scelte come questa che Roma si fa sempre più la capitale d'Europa e della Storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cosa cambia I CONSIGLIERI Il nuovo statuto prevede la riduzione dei consiglieri comunali, che da 60 diventeranno 48. Eliminato anche il gettone di presenza I MUNICIPI Da 19 passeranno a 15 e otterranno maggiore autonomia finanziaria. I consiglieri resteranno 24 e gli assessori saliranno a sei GLI ASSESSORI Il nuovo statuto del Campidoglio prevede le quote rosa in giunta. Il 50 per cento degli assessori dovranno essere donne LE NORME ANTI-PARENTOPOLI Il nuovo statuto approvato ieri dall'Aula prevede il divieto di assunzioni negli uffici e nelle aziende comunali fino al quarto grado di parentela

Foto: L'Aula Giulio Cesare, dove si riunisce il Consiglio comunale

BARI

GIOVEDÌ PROSSIMO INCONTRO AL DICASTERO CON I VERTICI EUROPEI DELLA CASA GIAPPONESE. LO STABILIMENTO PUGLIESE DÀ LAVORO A 900 PERSONE

Passera contro la chiusura Bridgestone

Il ministro: "Decisione grave e allo stato immotivata, l'azienda deve chiarire" Da Tokyo l'azienda getta acqua sul fuoco «Pronti a tenere aperta la discussione»

MARCO SODANO

Il ministro dello Sviluppo Corrado Passera non ci sta: si è arrivati troppo rapidamente alla decisione di chiudere lo stabilimento pugliese. E in ballo ci sono 950 posti di lavoro, senza contare l'indotto. Così giovedì 14 marzo si terrà al Ministero dello Sviluppo Economico l'incontro - convocato dal governo - con il board europeo della Bridgestone. Intorno al tavolo ci saranno tutti: i rappresentanti del Ministero del Lavoro, della Regione Puglia, del Comune di Bari e delle organizzazioni sindacali. Al centro della riunione, l'analisi della situazione che si verrebbe a determinare con la decisione della multinazionale di prevedere, entro il primo semestre del 2014, la chiusura dello stabilimento di Modugno. Bollata, dall'esecutivo, come decisione grave e, allo stato, «immotivata». Passera ha inviato una lettera al ceo della casa madre giapponese, Masaaki Tsuya. Nel testo si sottolinea che il Gruppo Bridgestone avrebbe dovuto discutere e confrontarsi preventivamente col Governo e gli altri livelli istituzionali competenti sulla volontà di chiudere l'impianto pugliese, così da consentire lo studio di soluzioni alternative a quelle prospettate dalla società. Per questo motivo - si legge nella missiva - si esige ora che il gruppo giapponese fornisca, in tempi strettissimi, tutti i chiarimenti richiesti e tenga costantemente informate le istituzioni italiane. Ma nella giornata di ieri s'è fatto sentire anche il sindaco di Bari Michele Emiliano: attribuire a problemi connessi con «la logistica» la decisione della Bridgestone di chiudere lo stabilimento barese «è una scemenza colossale. Bari è una città, dal punto di vista logistico, tra le meglio infrastrutturate d'Italia», ha detto ieri Emiliano. «Abbiamo il treno, l'autostrada, l'aeroporto, il porto e, se serve un porto più grande, c'è quello di Taranto a 40 minuti di auto. E abbiamo anche l'aeroporto per cargo a Grottaglie. Sono chiacchiere e distintivo», sottolinea il primo cittadino. «Dal punto di vista delle infrastrutture la Puglia è una delle regioni migliori d'Italia», aggiunge. Per Emiliano non ha influito neppure la burocrazia. La decisione di chiudere l'impianto di Modugno è stata presa dalla filiale europea di Bridgestone: secondo quanto si apprende, ci sarebbe tuttavia la disponibilità della casa madre a «tenere aperto un canale di dialogo» non meglio definito. Ieri i titoli Bridgestone hanno chiuso alla Borsa di Tokyo a 3.090 yen (+4,2%), oltre quota 3.000, per la prima volta dal 4 novembre 1999, in scia alle attese di utili operativi record per il secondo anno fiscale di fila che termina a dicembre

Foto: A Bari

Foto: La protesta degli operai contro la chiusura dello stabilimento pugliese della Bridgestone che impiega circa 900 persone

ROMA

LA SVOLTA

Svolta sui rifiuti trovata l'area per la discarica

Sorgerà tra Laurentina e Ardeatina tramonta l'ipotesi Monti dell'Ortaccio
Mauro Evangelisti

Spunta una nuova ipotesi sul sito della discarica provvisoria. I problemi per Monti dell'Ortaccio sembrano insuperabili, per cui - in gran segreto - è stata esaminata una proposta arrivata dalla Provincia su un progetto presentato da una società privata, la Adrastea Srl. L'area è all'interno del territorio di Roma, nel Municipio XII, in via Giovanni Canestrini, tra l'Ardeatina e la Laurentina. A circa cinque chilometri dal santuario del Divino Amore. L'eventuale via libera al progetto spetta alla Regione. Evangelisti a pag. 41 Potremmo chiamarlo colpo di scena, uno dei tanti nella intricata vicenda dell'emergenza rifiuti. Qualche giorno prima delle elezioni regionali, si è svolta una riunione sul sito della discarica provvisoria. I problemi per Monti dell'Ortaccio sembrano insuperabili, per cui - in gran segreto - è stata esaminata una proposta arrivata dalla Provincia (attualmente è guidata dal commissario Postiglione) su un progetto di una società privata, la Adrastea Srl. L'area è all'interno del territorio di Roma, nel Municipio XII, per l'esattezza in via Giovanni Canestrini, una traversa di via di Porta Medaglia che è una strada che collega l'Ardeatina alla Laurentina. Siamo a circa 5 chilometri in linea d'aria dal santuario del Divino Amore. Nell'area proposta la discarica di fatto esiste già: un deposito di terra prodotta dagli scavi per i lavori della metropolitana. Ora il via libera al progetto dovrà essere dato dalla Regione. Questa ipotesi potrebbe mettere d'accordo tutti gli enti locali. Ieri il Tar non ha concesso la sospensiva a Manlio Cerroni, che aveva presentato ricorso contro la decisione del XV Municipio di acquisire il terreno di Monti dell'Ortaccio. Lo ha annunciato ieri il presidente del XV, Gianni Paris: «Il Tar ha rigettato il ricorso che il Consorzio di Cerroni aveva proposto contro gli atti del XV Municipio in ordine al sequestro delle aree di Monti dell'Ortaccio, in quanto sistemate senza alcuna autorizzazione». Va anche ricordato che il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, l'altro giorno ha incontrato a Bruxelles il commissario Ue all'ambiente, Janez Potocnik, e ha ribadito: «L'11 aprile termina la consegna dei rifiuti non trattati a Malagrotta che a giugno chiude. Finisce così il sistema su cui si è basata Roma per 40 anni». Dunque dopo il 30 giugno a Malagrotta non si potranno portare neppure i rifiuti già trattati. Ammettendo che per allora Roma sia diventata una città virtuosa - aumento della differenziata e trattamento di tutti i rifiuti prodotti - servirebbe comunque una piccola discarica di servizio per la parte dei rifiuti che escono dai Tmb. L'impianto di via Canestrini rappresenterebbe la soluzione, anche perché potrebbe essere pronto in tempi relativamente rapidi. Ieri il sindaco Gianni Alemanno ha aperto a questa eventualità: «So che ci sono voci di nuovi siti indicati dalla Provincia, dal commissario Postiglione, ma a noi non le hanno ancora comunicate formalmente. Il dialogo sta avvenendo tra Sottile e Postiglione». Nei giorni scorsi si è anche parlato di un altro sito, sull'Ardeatina, quello della Solfatara a Pomezia, ma in realtà si punta su via Canestrini.

Foto: A sinistra la discarica di Malagrotta; sotto l'area in cui dovrebbe sorgere la nuova, provvisoria, di dimensioni molto più ridotte che riceverà solo rifiuti già trattati

roma

Unindustria a Zingaretti: «Via Province e piccoli ...

Unindustria a Zingaretti: «Via Province e piccoli comuni» Il presidente Papa chiede una svolta al nuovo governatore L'APPELLO Le priorità delle imprese sono quelle di sempre: infrastrutture, riduzione della burocrazia, accesso al credito e tempi di pagamenti certi. Ma Davide Papa, da dicembre presidente di Unindustria Confindustria Frosinone, va oltre. Oltre anche le affermazioni di Zingaretti che ha parlato di una riduzione di enti intermedi e società partecipate. Il nodo cruciale per risparmiare e ridare slancio all'economia per Papa è quello di abolire le province e accorpate i comuni sotto i diecimila abitanti. Papa si rivolge a Nicola Zingaretti, neo presidente della Regione: «Che senso ha avere un comune di poche centinaia di abitanti? Meglio uno più grande di diecimila. Si avrebbero servizi migliori, tempi più veloci nelle scelte, un solo sindaco, spese ridottissime». In realtà però il territorio non sembra pensarla allo stesso modo. Quando il governo decise l'accorpamento tra Frosinone e Latina è scoppiato il caos... «Forse perché è una battaglia impopolare, specie a pochi giorni dalle elezioni... Ma un riassetto della macchina amministrativa è prioritario. Chiediamo al nuovo Governatore di visitare i territori per capire quant'è farraginoso e lento». Non sarà però un processo rapido. Su cosa invece Zingaretti dovrebbe concentrarsi subito? «Prima di tutto chiediamo agisca con una forte discontinuità rispetto al passato e che si affrontino i problemi con la concertazione. Sull'accesso al credito, dovranno essere potenziati i confidi e sui tempi dei pagamenti: lui disse che in provincia di Roma li aveva portati a 50 giorni, ci auguriamo faccia lo stesso anche in Regione». Oggi invece un'impresa prima di vedersi pagato un lavoro attende in media 420 giorni. «È assurdo, le nostre aziende stanno morendo di credito». L'altro pedale su cui accelerare sono le infrastrutture: «Priorità al collegamento veloce con Roma, per accorciare i tempi a chi viaggia ogni giorno ma anche per accogliere nuovi residenti. E poi migliorare la tratta Frosinone-Latina, sia stradale che ferroviaria». Anche questo pensando a un territorio senza confini, in chiave turistica e non solo: «Dobbiamo ragionare nell'ottica di uno scambio tra la Capitale e le Province e tra le Province tra loro» così Papa. In questa stessa chiave va vista anche la riqualificazione della Valle del Sacco: «Dobbiamo risolvere una volta per tutte questo problema». E poi ancora: agevolazioni fiscali, politiche industriali da disegnare, riconoscimento dell'area di crisi per il nord della provincia. Insomma: rendere attrattivo il territorio. Servendosi meglio dei fondi europei, finora usati per il 20% e magari utilizzando anche fondi recuperati dall'accertamento delle responsabilità sul buco in bilancio che il Lazio si porta dietro da anni. «Chi sbaglia deve pagare» ha detto Papa lapidario. Insomma un cambio di rotta. Ora è Zingaretti che dovrà dare risposte. Denise Compagnone © RIPRODUZIONE RISERVATA

napoli

Assise di Bagnoli, appello al sindaco «Ora dobbiamo salvare la spiaggia»

Nella gara di solidarietà e negli scenari che si aprono sul futuro di Bagnoli, si legano anche antiche polemiche e nuovi percorsi da seguire. È il caso dell'Assise cittadina per Bagnoli e del comitato "Una spiaggia per tutti" che incontreranno oggi alle ore 17 il sindaco Luigi De Magistris, per consegnargli un documento in cui spiegano le ragioni per cui occorre individuare una nuova sede nell'ambito dell'area occidentale per le attività di Città della Scienza. L'Assise cittadina per Bagnoli ed il comitato "Una spiaggia per tutti" ritengono, in pratica, che occorra rispettare le previsioni degli strumenti urbanistici ed utilizzare le risorse pubbliche per restituire progressivamente la spiaggia di Coroglio-Bagnoli alla città, garantendo però al tempo stesso la permanenza nell'ambito territoriale di Bagnoli-Fuorigrotta delle attività di ricerca, divulgazione scientifica ed incubazione d'impresa presenti o da creare. Prima di incontrare de Magistris, gli ambientalisti terranno una conferenza stampa alle 14,30 presso la sede del Consiglio comunale di via Verdi. Intanto il sindaco torna sulla vicenda: «Sono stato nell'immediato sul luogo, mentre bruciava tutto, ed ho fatto il magistrato per 15 anni. L'impressione è che si sia trattato di un atto criminale studiato e quindi drammatico - sottolinea in un'intervista ad Agorà - Poi devo aggiungere che, come detto anche in passato, il momento è molto delicato. Nelle stagioni di crisi le mafie, avendo liquidità, possono cercare di recuperare terreno. Soprattutto possono tentare di recuperare quel consenso sociale che negli ultimi anni hanno perso». Per il primo cittadino «è necessario stare attenti: quando cresce la disperazione tra la gente, le mani criminali possono farsi avanti. Sono perciò preoccupato, ma anche molto fiducioso per la reazione avuta in queste ore dai napoletani e dall'intero Paese». Secondo De Magistris, «da mesi si registra in città un'aria pesante non solo dovuta alla tensione sociale. Penso ad alcuni tentativi dei mesi scorsi che mi hanno allarmato: quello di far tornare l'emergenza dei rifiuti oppure il caso del gasolio che è stato un atto doloso. Napoli è una città simbolo da diversi punti di vista: può essere il simbolo della riscossa ma, se non si è attenti, può essere anche il simbolo del nuovo affossamento. Se pensano di affossarla, però, dovranno passare sul mio cadavere: io sono napoletano e credo in Napoli, noi non molleremo». Alla domanda se ci sia un legame fra quanto accaduto a Chiaia e l'incendio di Città della Scienza, il sindaco risponde: «Ho piena fiducia nella magistratura napoletana perché molto attrezzata professionalmente. Apparentemente non esiste collegamento, però dal punto di vista investigativo si deve saper leggere questa città, oltre che dal punto di vista politico e sociale. Nei mesi scorsi, al ministro dell'Interno, di cui ho molta stima, e allo stesso presidente della Repubblica, avevo sottolineato le mie preoccupazioni, quindi non lanciai allarmi del giorno dopo. È un momento molto delicato, anche e soprattutto per Napoli, e la storia insegna che nei momenti del conflitto sociale può accadere di tutto. Per questo il mio compito è quello di unire le forze sane e democratiche della città». Su Città della Scienza, de Magistris insiste: «Per capire cosa rappresentasse Città della Scienza, basta guardare gli occhi dei bambini e dei ragazzi napoletani: era il loro luogo. Perciò è un attacco all'identità della nostra città. Al suo presente e al suo futuro, perché il futuro è cultura, arte e scienza e bellezza. Ed ecco perché Napoli sta reagendo ed ecco perché ci sono stati attestati di solidarietà e vicinanza da parte di tutto il Paese: sindaci, associazioni, mondo della cultura e dell'arte. Come già accaduto nella storia, Napoli può essere punto di svolta e di ripartenza in positivo. Ora si deve ricostruire immediatamente: c'è un rapporto ottimo tra le istituzioni, con il presidente della Regione e con il governo che subito è sceso in campo».

La scure del Fisco sui salari: persi 600 euro

Cinzia Peluso Fiscal drag ed exploit delle addizionali regionali e comunali. Un cocktail micidiale per i salari. Gradito solo all'Erario. Ai lavoratori ha causato, invece, una perdita di 600 euro. Tra il 2007 e il 2013, quasi in coincidenza con gli anni bui della crisi, non è scattato solo il meccanismo perverso dell'inflazione sul prelievo fiscale. Il federalismo fiscale ha trasformato «quello che doveva essere uno scambio tra Stato centrale e autonomie locali in un prelievo aggiuntivo a carico dei contribuenti». A denunciarlo è una ricerca targata Ires-Cgil e Cer. E Susanna Camusso va all'attacco, lanciando un appello anche al Pd. Il leader della Cgil chiede che entro l'estate sia detassata una mensilità. Qualcuno potrebbe avere, così, «qualche soldo per andare in vacanza». Il sindacato di Corso d'Italia è convinto che sia necessaria una riforma del Fisco. Ma prima si potrebbe bloccare subito l'effetto distorsivo prodotto da fiscal drag e federalismo. Per la Camusso potrebbe intervenire già questo governo. E quindi il Pd, che alla recente Direzione ha accolto solo alcune richieste della Cgil. La proposta del segretario? Annullare il drenaggio fiscale e garantire l'invarianza tra prelievo nazionale e locale. Il rapporto mette infatti in luce le distorsioni. «Il fiscal drag e l'evasione fiscale concorrono a definire le due facce di una stessa medaglia, quella dell'iniqua distribuzione del prelievo. Da un lato, coloro che versano al fisco più del dovuto, dall'altro, chi paga meno, o nulla, per contribuire al finanziamento della spesa pubblica», si evidenzia. Dalla denuncia alle statistiche. Proprio dallo studio emerge la svolta della politica fiscale che ha determinato il peggioramento. In una prima fase, dal 2001 al 2007, si è avuta una crescita di circa cinque punti dei salari. Nel periodo successivo, dal 2007 al 2013, invece il trend è risultato negativo per oltre due punti. «Se accanto all'inflazione - si legge nel rapporto - si tiene conto anche degli effetti prodotti dal fisco, i salari denunciano una flessione di poco più di un punto per l'insieme dei dodici anni, ma di quasi cinque punti nel periodo più recente». Ci ha guadagnato così solo lo Stato. A fine anno, l'incasso dell'Erario, per effetto del fiscal drag, supererà i 10 miliardi di euro. La combinazione tra inflazione e progressività dell'imposta, tra il 2007 e il 2013, è «la prima causa di aumento del gettito Irpef, con ricadute annuali che in alcuni casi, 2009 e 2010, hanno sfiorato i due miliardi e che nel 2013 finiranno per superarli», denuncia il rapporto Ires. Questo significa che tra costi del fiscal drag e aumento delle addizionali Irpef c'è stato, appunto, un aggravio annuo di 600 euro sul salario dei lavoratori coniugati e di 500 euro su quello dei single tra il 2007 e il 2013. Il rapporto della Cgil spiega che questa situazione è stata determinata da un aumento dell'aliquota media effettiva del prelievo a carico dei salari. Incremento, appunto, dell'1,9% per i single e del 2,3% per i lavoratori coniugati. © RIPRODUZIONE RISERVATA

GENOVA

ZOCCARATO RISPETTA LA PROMESSA-PROVOCAZIONE. MA GLI ASSESSORI NON LO SEGUONO
Il sindaco si taglia lo stipendio del 10%

Ieri la firma: «Un esempio per i croupier». La replica: «Demagogia, lui va a casa tra un anno»
FABIO PIN

SANREMO. Da ieri il primo cittadino di Sanremo Maurizio Zoccarato si trova in tasca 413 euro di meno, ovvero un decimo della sua indennità di carica pari a 4.130 euro mensili. Dando seguito a quanto annunciato sabato scorso, ieri mattina Zoccarato si è tagliato il proprio appannaggio sottoscrivendo una delibera precedentemente commissionata agli uffici. L'iniziativa, non immune da una discreta dose di demagogia, ha la pretesa di essere «un buon esempio» rivolto ai dipendenti della casa da gioco, in particolare i croupier, chiamati a fare i conti con i tagli cui i vertici della Spa intendono ricorrere nel tentativo di risanare i bilanci dell'azienda: tre milioni di euro annui che verrebbero detratti dal capitolo stipendi. «Ma quale demagogia - replica Zoccarato - Voglio solo dimostrare che in un momento di grave crisi come quello che stiamo attraversando, a Sanremo come nel resto del Paese, dare il proprio contributo in termini di rinuncia, è un dovere. Soprattutto quando si parla di buste paga consistenti. Il mio è un primo passo, potrei anche decidere, a seconda del comportamento dei dipendenti della casa da gioco, di ridurmi l'indennità di un altro 10%». Già, altri 413 euro risparmiati dalle casse comunali. Ma al Casinò non sembrano commuoversi più di tanto. Qualcuno fa notare: «Nel 2014 si va al voto, Zoccarato ha davanti ancora un anno di "sacrifici". Noi non siamo croupier pro-tempore, se ci tagliano gli stipendi, i sacrifici li dobbiamo fare fino alla pensione». Non è detto, fanno sapere dal quartier generale del Casinò: anche la scure sul costo del lavoro potrebbe avere natura temporanea. Fino a quando i conti non torneranno a posto, se mai a posto torneranno. Almeno al momento, il «buon esempio» del sindaco non pare abbia fatto proseliti tra gli assessori. Nessuno in giunta avrebbe in animo di fare un passo avanti. Anzi, la sensazione è che l'uscita di Zoccarato sia stata colta con un certo imbarazzo. La conferma arriva dallo stesso primo cittadino: «Non posso decidere per gli altri, nè ho chiesto loro di seguirmi. Se gli assessori riterranno di ridursi gli emolumenti bene, altrimenti ne prenderò atto». Chi invece aveva percorso i tempi era stato il cda del Casinò. Durante la riunione dello scorso 28 ottobre, Ghinamo, Cambiaso e Giancaterino avevano già deliberato il taglio alle loro indennità. Dieci per cento lineare sui rispettivi assegni: 25.975 euro lordi all'anno per il presidente, 20.615 per i due consiglieri. Complessivamente, un risparmio annuo di 6.700 euro, equivalente al mensile lordo di un croupier. E anche la triplice della Spa, sull'onda dell'annuncio del sindaco, potrebbe decidere di procedere con una ulteriore riduzione del proprio compenso. «Comprendiamo che si tratta di un gesto simbolico, tuttavia è segnale importante», il commento di Cambiaso. Non gli si può dare torto, del resto. Proprio perchè la loro indennità è già veramente simbolica. In un Paese dove i manager pubblici incassano assegni milionari, in media 300 volte superiori ai loro dipendenti, chi è alla guida della Spa si deve accontentare (al netto) di poco più di un terzo di quanto guadagna un posteggiatore della casa da gioco, quando la loro missione - con tutto il rispetto dovuto alla figura del posteggiatore - non è quello di aprire la portiera di una limousine, ma di salvare l'azienda, e quindi i suoi 340 dipendenti, dal fallimento.

413
euro
è la riduzione del 10% che il sindaco ha praticato sulla sua indennità di carica che è (era) di 4.130 euro al mese lordi

6.700
euro
è il risparmio annuo di cui beneficia il Casinò grazie al taglio del 10% ai compensi del cda che ammontavano a 52 mila euro

Foto: Il sindaco Zoccarato ha firmato la delibera che riduce i suoi emolumenti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il bando scade il 6 maggio

Abruzzo, 18 mln per fronteggiare il rischio sismico

Scade il 6 maggio 2013 il bando della Regione Abruzzo che mette in gioco 18,3 milioni di euro di risorse per finanziare la messa in sicurezza di edifici pubblici. Si tratta del bando che attua la linea di azione VI.1.2.a del Par Fas 2007/2013. Possono presentare domanda le amministrazioni comunali proprietarie degli edifici interessati dal miglioramento sismico. L'obiettivo è mettere in sicurezza gli edifici pubblici ove hanno sede le diverse funzioni comunali. Gli interventi di miglioramento sismico, per i quali le vigenti norme tecniche prevedono la valutazione della sicurezza prima e dopo l'intervento, devono consentire di raggiungere un valore minimo del rapporto capacità/domanda pari al 60% e, comunque, un aumento della capacità non inferiore al 20% di quella corrispondente all'adeguamento sismico. Sono esclusi dalla selezione gli edifici scolastici, gli edifici di edilizia residenziale pubblica, gli edifici di proprietà privata, anche in parte, gli edifici che siano oggetto di interventi strutturali per le stesse finalità, già eseguiti o in corso. Inoltre, sono esclusi edifici che usufruiscano di contributi a carico di risorse pubbliche per le stesse finalità ed edifici ridotti allo stato di rudere o abbandonati. Il contributo, che può coprire fino al 100% delle spese ammissibili, è concedibile fino a 500 mila euro per comuni sotto mille abitanti, fino a 750 mila euro se compresi tra mille e 5 mila abitanti, fino a un milione di euro in caso di abitanti tra 5 mila e 10 mila e infine con un massimo di 1,3 milioni di euro per comuni sopra i 10 mila abitanti.

MILANO

Allarme in Lombardia, niente fondi per la cig in deroga

GIUSEPPE CARUSO

MILANO «In Lombardia non ci sono più soldi per gli ammortizzatori sociali in deroga, si rischia di mandare in frantumi la coesione sociale». Sono parole dure quelle pronunciate dal segretario della Cgil lombarda, Nino Baseotto, al termine di una riunione dei sindacati confederali con l'Assessorato al lavoro della Regione. La paura è di lasciare senza alcuna copertura tutti i lavoratori che operano per aziende escluse dalla normativa sugli ammortizzatori sociali. «Nell'incontro di oggi (ieri ndr)» ha spiegato Baseotto «ci hanno confermato quello che temevamo da tempo ed abbiamo più volte denunciato: vi è una totale inadeguatezza di risorse pubbliche destinati agli ammortizzatori sociali in deroga, in ragione del fabbisogno». «Al presidente Maroni» ha continuato Baseotto «chiediamo di intervenire subito perché così si rischia la tenuta sociale. Non attenda la nomina formale, ma intervenga sul governo. Gli chiediamo di incontrare al più presto le parti sociali per trovare soluzioni che guardino in modo particolare a creare posti di lavoro, a politiche si sviluppo. Dovranno essere politiche efficaci, attive per la ricollocazione, per sostenere lavoratori ed imprese in questo drammatico periodo». Per la Cgil a fine febbraio sono arrivate in Regione oltre 6.000 domande, da parte di altrettante aziende, per un totale complessivo di 67.837 euro, da soddisfare con un residuo di soli 19.461 euro. A2A, 400 ESUBERI La crisi morde e proprio ieri A2A, la multiutility lombarda, ha annunciato 400 esuberanti e la cassa integrazione ordinaria per alcuni impianti a ciclo combinato, che contribuiranno a raggiungere le efficienze sui costi pari a 70 milioni previste dal piano al 2015. Per gli esuberanti sarebbe previste mobilità, prepensionamenti e incentivi all'esodo. Il sindacato di Susanna Camusso chiede al governo di far arrivare subito in Lombardia i 49 milioni mancanti, ma già deliberati con la legge di Stabilità, per poter arrivare al prossimo mese. E chiede anche di eliminare le disposizioni burocratiche che rendono la situazione ingestibile e di rendere più efficiente la rendicontazione Inps. Un bel problema sul tavolo del neogovernatore Roberto Maroni, che ieri ha incontrato il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, per quella che è sembrata una prova generale di collaborazione. Il presidente della Regione ha detto di aver «garantito al sindaco, che conosco da tempo e che stimo, la leale collaborazione mia personale e della Regione, nell'interesse comune di affrontare e di risolvere i problemi, di dare risposte concrete ai problemi concreti». «Abbiamo avuto» ha ripreso Maroni «uno scambio di opinioni su tanti temi, non appena ci sarà il mio insediamento ufficiale, abbiamo concordato di fare un incontro sull'agenda delle cose che riguardano Comune e Regione, compreso Expo, per cominciare subito a lavorare intensamente»

Esodati delle Poste: 15mila senza protezione. E tutto tace

Un limbo che continuerà Dal 2010 Inps deve inglobare IPost, ma nessuno dà notizie ai lavoratori
M. FR. Twitter @MassimoFranchi

Ventunomila persone nel «limbo», quindicimila a forte rischio di non essere salvaguardati. Nella vergognosa vicenda degli esodati, uno dei capitoli più incancreniti è certamente quello dei lavoratori delle Poste e del loro ente previdenziale, Ipost. Soppresso per decreto dal 31 maggio 2010 e incorporato nell'Inps, come accaduto poi all'Inail dei dipendenti pubblici, è diventato un fantasma. Come fantasmi sono i lavoratori che da tre anni non sanno a che santo votarsi per sapere qualcosa delle loro pensioni. «Ho fatto interrogazioni su questo tema anche prima della riforma delle pensioni e lo scandalo esodati - spiega Lucia Codurelli, parlamentare uscente del Pd in prima linea in questa battaglia e autrice in questi giorni dell'ennesima denuncia inascoltata in materia - . C'erano già lavoratori che non riuscivano ad avere dall'Inps il via libera alla contribuzione volontaria», il meccanismo con cui, prima della riforma Fornero, uno che accettava la buona uscita dell'azienda a pochi anni dalla pensione, si pagava gli ultimi contributi. Quasi tre anni sono passati e niente è cambiato. «Anzi, il tutto è peggiorato continua Codurelli - perché tutte queste persone sono diventati esodati». La battaglia del Pd contro la riforma Fornero ha portato ai famosi decreti di salvaguardia. Il primo, quello del giugno scorso, che salvaguardava 65mila esodati riservava 6.890 posti proprio ai lavoratori delle Poste e contribuenti IPost. Peccato che le domande fatte alle Direzioni territoriali del lavoro, gli uffici del ministero della Fornero sul territorio, siano già quantificate in circa 21mila. I conti sono presto fatti: quasi 15mila lavoratori rimarranno fuori. Tre anni di denunce qualche effetto l'hanno comunque prodotto. Come anticipato dal 12 luglio scorso dal viceministro Martone «l'Inps ha creato una task force nella filiale Inps di Roma Eur». Peccato che questa (quella di via Beethoven, ex sede unica dell'IPost) sia l'unica in Italia a dare informazioni alle migliaia di lavoratori ed esodati delle Poste sparsi in Italia. Costringeli a venire a Roma o a delegare. A passare settimane intere nell'ufficio Inps di via Beethoven è Marisa Boldrin, 60enne romana, ex dipendente delle Poste. L'ultima sua delega, due giorni fa, l'ha ricevuta da Rossana da Taranto, impossibilitata a venire a Roma. A Marisa poi si rivolgono tantissimi esodati e tocca a lei dare loro le (cattive) notizie che riceve dagli unici sportelli in Italia che riescono a fornire risposte. «Sono un'esodata anch'io e assieme ai colleghi di tutt'Italia abbiamo deciso di darci da fare, creando un forum e un blog. Io, essendo di Roma, ho deciso di dare una mano a chi non può venire, ho spiegato come darmi la delega per chiedere informazioni e in questi mesi ne ho avute una quindicina: vado in via Beethoven chiedo e poi riferisco. Ormai continua - in quell'ufficio dell'Inps mi conoscono benissimo e due dipendenti sono stati così gentili da fornirmi le loro e-mail a cui ho girato una settantina di richieste di informazioni di esodati delle Poste di tutta Italia. L'obiettivo per quasi tutti è quello di far passare le loro «istanze» per essere salvaguardati da «posizione da verificare» a «possibile beneficiario», ma per ora in pochi sono riusciti ad ottenerlo». UNA CIRCOLARE CERTIFICA I RITARDI Il «limbo» dei 21mila sarà prolungato. Proprio ieri infatti una comunicazione interna dell'Inps ai suoi uffici certifica come il sistema di inserimento dei dati per gli esodati delle Poste è stato appena predisposto e il personale deve ancora essere formato per utilizzarlo. Nella nota poi si spiega che moltissime delle domande non sono ancora state inoltrate dai Dipartimenti territoriali e si specifica che «il titolo prioritario» per essere salvaguardati «è la data di cessazione» dal lavoro e non «la decorrenza della pensione» (quando si andrà in pensione), ribadendo comunque che anche i possibili beneficiari non sono per niente certi, «essendo il parametro discriminante la copertura finanziaria». La certificazione dei 15mila esclusi. Fra Inps e ministero del Lavoro va in scena il classico scaricabarile sulle responsabilità dei ritardi. L'ente previdenziale fa presente che i decreti attuativi del ministero sull'incorporazione sono arrivati solo pochi mesi fa. La controreplica di Codurelli è molto dura. «Questo balletto è indecente. Il ministero ha potere ispettivo sull'Inps. Dopo le nostre denunce, gli atti ispettivi del ministero si concludevano sempre con l'espressione: «I problemi sono in via di soluzione». E invece i problemi sono gli stessi da tre anni. È venuto il

momento che qualcuno se ne prenda la responsabilità», chiude Codurelli.

Olbia-Sassari 77 chilometri controllati dai cittadini

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Più che opere pubbliche lui preferisce chiamarle servizi per i cittadini. Per il ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca le parole pesano più dei numeri. Realizzare una tratta ferroviaria, ampliare un asse stradale secondo Barca significa dare nuove opportunità e più certezze ai cittadini. Sempre che il tutto segua un sistema di confronto, e di controllo e monitoraggio, che coinvolga tutti i cittadini. Lo ha spiegato bene un paio di giorni fa presentando l'ultimo obiettivo centrato dal suo ministero, in collaborazione con lo Sviluppo economico, Anas e Regione Sardegna. Si tratta di «appena» (si fa per dire) 77 chilometri tra Olbia e Sassari, ma per i sardi quel tratto evoca la morte (90 vittime l'anno). Oggi arriva il Contratto istituzionale di sviluppo (Cis) che amplia e mette in sicurezza quella strada, con uno stanziamento di quasi un miliardo di euro (930,7 milioni). Il contratto è stato firmato dai ministeri della Coesione e dello Sviluppo, dall'Anas e dalla Regione Sardegna. Si tratta del primo Cis relativo a un tratto stradale, dopo i tre già varati nell'arco del 2012 per le direttrici ferroviarie Napoli-Bari-Lecce/Taranto, Salerno-Reggio Calabria e Messina-Catania-Palermo, per un totale di risorse stanziate pari a 6,462 miliardi di euro. Il Cis è uno strumento che punta a rimuovere squilibri economici e sociali. Non si tratta solo di «Grandi Opere», ma di interventi rivolti alle comunità locali. Il viceministro ai Trasporti Mario Ciaccia parla di politica del fare, eppure proprio dalla politica sono arrivati segnali più orientati al «non-fare»: vedi i No-Tav. Ma questo è un caso molto diverso: anzi, contrario. «Abbiamo coinvolto le comunità locali - spiega Cappellacci - Si è formato un comitato che vuole questa infrastruttura. Invito quindi l'Anas a tenere aperti i contatti con questi cittadini durante la realizzazione dei lavori». «In un momento di incertezza uno Stato deve dare certezze - spiega Barca - Costruire un contratto in cui la realizzazione è monitorabile lotto per lotto su un sito internet dedicato, con un cronoprogramma preciso e relative sanzioni in caso di inadempimenti, significa consentire a cittadini e imprese di prendere decisioni sul proprio futuro». I lotti sono 11 e la prima scadenza è fissata già nel 2013. L'ultima nel 2017. Chi sgarra paga, e la cosa preoccupa un po' l'Anas, che ha già avviato alcune gare d'appalto. Tutto il «pacchetto» costa 3,9 miliardi (quanto il gettito Imu prima casa), ma vale molto di più: lo sviluppo dell'intera isola.

FIRENZE

Aeroporti / Patto Firenze-Pisa

LA TOSCANA METTE LE ALI

M. La.

Dopo essersi fatti la guerra per decenni, i due aeroporti della Toscana, Pisa e Firenze, hanno firmato una sorta di armistizio. I sindaci delle due città, Marco Filippeschi e Matteo Renzi, sotto la regia del governatore della Toscana Enrico Rossi, hanno infatti siglato un accordo per creare una holding tra le due società. Obiettivo? Raddoppiare da qui al 2030 gli attuali 6,3 milioni di passeggeri e diventare così il terzo polo italiano. La pax aeroportuale consolida la leadership di Pisa e consente a Firenze di costruire una nuova pista. Disegno ambizioso. Che non tiene però conto del fatto che, mentre la Sat (la società dello scalo pisano) è in mano pubblica, la quota di maggioranza dell'aeroporto fiorentino, il 33,4% è detenuto dalla Sagat di Torino, controllata dal fondo F2i di Vito Gamberale. Il quale due anni fa bussò alla porta di Rossi perché interessato agli scali toscani, ma ricevette un no molto sgradito. Ora però Rossi, e con lui Renzi e Filippeschi, devono fare i conti con Gamberale e il suo fondo. Se vogliono volare alto.

Foto: IL GOVERNATORE TOSCANO ENRICO ROSSI. IN ALTO: GABRIELE ALBERTINI

NAPOLI

BENI CULTURALI Attualità

Cercasi sindaco DI POMPEI

Un manager per governare gli scavi. Una mappa in 3D per prevenire i crolli. E 150 milioni sul piatto. Così si salva la città

COLLOQUIO CON ANDREA CARANDINI DI FRANCESCA SIRONI FOTO DI MASS

Basta con le chiacchiere, i consigli da salotto, l'analisi sugli errori del passato. Andrea Carandini è sul piede di guerra. Il Fai lo ha appena nominato presidente, e il grande archeologo mette subito in chiaro le priorità. E priorità per i beni culturali deve, da oggi, essere Pompei. Con un piano. Dire addio ai restauri, ma puntare sulla manutenzione. Costa meno e dà risultati migliori. Poi, affidarsi alle nuove tecnologie: «Non c'è più archeologia senza informatica». E infine, soprattutto, guardare a Pompei come a una città, non una rovina. Una città che dev'essere amministrata da un sindaco. Un city manager. Perché, ci dice: gli archeologi non bastano per gestire appalti, infrastrutture, problemi di statica e di geologia. Idee forti. Che getteranno un bel po' di scompiglio. Anche perché non sono solo idee di un blasonato professore. Ma sono una vera e propria road map. E per giunta già finanziata: con 105 milioni di euro stanziati da governo e Unione europea per il "Grande Progetto Pompei". Abbiamo incontrato il neo-presidente Fai per farci spiegare come vorrebbe salvare gli scavi. Crolli, restauri e nuovi crolli. Lei promette una rivoluzione. Di cosa si tratta? «Di un ribaltamento completo di logica e azione rispetto al passato. Fino a oggi si è intervenuti a casaccio. Senza dare precedenza ai casi più gravi, per poi procedere via via a quelli lievi. Si tratta di lasciar perdere i grandi restauri per fare bene la manutenzione giornaliera di ogni angolo della città. Ma per questo c'è bisogno di una mappatura dettagliata, in tre dimensioni, di tutte le domus, le strade, le insulae, i muri. Avere in mano questo strumento, da solo, sarà una rivoluzione. Perché signicherà sapere, per ogni punto, per ogni angolo della città, gli interventi che sono stati fatti, quelli che mancano, quelli che bisogna ancora programmare, divisi in gerarchie. Si tratta di conoscere, rilevare e diagnosticare ogni tetto, ogni affresco, ogni volta stuccata. È quello che chiamiamo "Piano della conoscenza", per il quale sono già pronti 8,2 milioni». Vuol dire che non esiste una mappa di Pompei? «La mappa c'è. Ma se questa notte arrivasse un terremoto, Dio non voglia, intorno al Vesuvio, e la città antica crollasse, noi non potremmo nemmeno ricostruirla nta. Questo perché mancano i rilievi tridimensionali delle case. Ma il miracolo di Pompei è proprio nella sua tridimensionalità. Cioè nel fatto che non si tratta di rovine che si alzano quaranta centimetri da terra, ma di edifici completi, con le coperture, gli affreschi, gli stucchi. Questo è il miracolo di Pompei». Dunque la mappatura è la prima tappa della road map. È iniziata? «No. Questo è il dramma. E non comincerà prima della ne del 2013. A venti mesi dal giorno dell'approvazione. Venti. Questo la dice lunga su com'è ridotto il nostro Paese, schiacciato dalla burocrazia. Vetì incrociati, carte che devono passare da una segreteria all'altra, da una direzione a un ministero, da un professore a un commissario. Il "Grande Progetto Pompei" dipende da più di dieci uffici diversi. Una macchina micidiale. Ma il fatto è che a giugno del 2015 i lavori dovranno essere conclusi, altrimenti addio fondi». Mancano ancora gli appalti, e le persone che li realizzeranno. Quindi, ancora una volta non se ne farà niente? «Che l'ambiente in provincia di Napoli non sia semplice si sa, e va tenuto in conto. Per questo abbiamo istituito la commissione sicurezza. Io vigilerò personalmente, come archeologo, come cittadino, e come presidente del Fai, affinché gli appalti vengano assegnati solo a ditte e a istituzioni competenti. Se anche solo venisse fatto il Piano della Conoscenza, sarebbe già un miracolo, perché si tratta del presupposto per tutto il resto». E poi di chi sarà il compito di gestire Pompei? «Pompei è una città. Un tempo vi abitavano 20 mila romani. Oggi è frequentata ogni anno da due milioni e mezzo di turisti. Come può essere amministrata da un archeologo, una realtà di queste dimensioni? Un paese normalmente da chi è gestito? Da un sindaco. Io conosco la preparazione degli archeologi. Sono formati per studiare un bronzetto, un affresco, una scultura. Stabilire come mantenere le fogne, prevedere i problemi idrogeologici, i rischi statici, i flussi di persone, non è una questione così semplice. In passato più volte ho proposto l'idea di un

sindaco per Pompei. E sono stato attaccato, perché i funzionari del ministero non ne vogliono sapere di city manager o gure esterne. Ma allora, in futuro, dovremo assumere dei giovani che non siano solo degli archeologi. Ma anche dei manager, che abbiano competenze di informatica e che sappiano qualcosa di diritto amministrativo, per seguire gli appalti. Altrimenti saremo punto e a capo». I commissari però, negli ultimi dieci anni, hanno fatto una pessima figura. «La gestione commissariale a Roma ha funzionato, a Pompei invece è stata molto criticata. Ma gli scavi vesuviani non hanno mai scaldato il cuore dell'opinione pubblica e la politica se n'è disinteressata. Roma, invece, ne è il cuore. Nessuno dei premier degli ultimi anni è mai venuto fra le rovine, figurarsi seguire gli annosi problemi di questi scavi. Tutte le iniziative e le proposte per la città antica rimangono avvolte nella nebbia. Ma servono decisioni che solo la politica può prendere. Quando Walter Veltroni era sindaco di Roma decise di fissare delle scadenze. Disse: adesso stabiliamo la scadenza per l'apertura di Villa Borghese. Fissò la data e quel giorno il museo si aprì. Erano 16 anni che andavano avanti i restauri. Solo la politica può dettare uno scadenziario assoluto. Se questi limiti non ci sono, la macchina rallenta». Quindi, passa la palla al futuro ministro dei Beni culturali? Cosa gli dirà? «Che dovrà seguire Pompei come una madre segue il suo bambino: dalla mattina alla sera. Il centro archeologico di Roma, gli scavi vesuviani e la Grande Brera sono i nostri primi gioielli agli occhi del mondo, quelli con più problemi da risolvere. Non potrà dimenticarlo. A partire dalla sburocratizzazione». Quali sono invece gli errori da non ripetere? «Tutto. Non si tratta di evitare singoli errori. Non possiamo ripetere nulla di quello che si è fatto negli ultimi trent'anni, perché ha dimostrato di non funzionare. Ritornare a una situazione precedente, quale essa sia, diversa dall'impostazione che abbiamo cercato di dare con il Piano della Conoscenza, sarebbe la fine». Bisogna ignorare eventuali crolli? «Anche se crollerà un muretto, nei prossimi mesi, non ci sarà da scandalizzarsi. I muri smetteranno di crollare solo quando la manutenzione sarà programmata e costante. Quindi o questa soluzione procede, e viene portata alle sue conseguenze, diventando un metodo stabile, oppure Pompei è perduta. Non c'è un'altra possibilità. Non ci sono ulteriori sperimentazioni da fare. Il nuovo governo deve sapere che non c'è spazio per soluzioni improvvisate, come è stato sin ora. Non servono iniziative fantasiose. Il Piano che è stato finanziato è frutto delle menti più capaci ed esperte nella manutenzione di monumenti. Ed è stato approvato dall'Unione europea. Quindi se non avremo successo così significa che Pompei è persa». A Ercolano la sponsorship di Hewlett Packard ha permesso di salvare la città? Di certo i visitatori aumentano. «Assolutamente sì. Quando ero presidente del Consiglio superiore ho acchiappato i responsabili del Packard Humanities Institute e li ho obbligati a raccontare agli anziani funzionari del nostro ministero cosa stavano facendo. Abbiamo molto da imparare dagli anglosassoni, dalla loro praticità. Però bisogna ricordare che Ercolano non ha quei problemi di scala che gravano su Pompei, perché è decisamente più piccola». Abbiamo parlato solo di manutenzione, finora, di tutela. Ma Pompei è anche la città irraggiungibile per un turista che non sia intruppato in un viaggio organizzato. Non ci sarebbe da intervenire anche qui? «Eccome. Il grado di valorizzazione degli scavi, oggi, è pari a zero. Un disastro. Ma ora la priorità è la tutela. Poi verrà il resto. Ed è ovvio che l'offerta per i turisti potrebbe essere maggiore. Io ho un sogno. Che una giovane donna di Tucson, Arizona, possa visitare Pompei da casa sua. Guardare la domus numero tal dei tali spingendo un bottone sul computer. Tutto questo si potrà fare grazie ai rilievi tridimensionali. Bisognerebbe poter visitare tutte le 1.500 domus di Pompei non solo fisicamente, fra le rovine, ma anche virtualmente, vedendole ricostruite come erano nel 79 d.C. Purtroppo gran parte dei secondi piani sono stati perduti, ma noi possiamo immaginarli perché ci sono fior di indizi. Questo sarebbe un elemento non solo di valorizzazione, ma anche di conoscenza». Soldi buttati

Non c'è pace per Pompei. In due mesi, una valanga di allarmi. A partire dall'ultimo crollo, dovuto alla pioggia, il 24 gennaio: un muretto borbonico ha invaso via del Vesuvio. Pochi giorni dopo è arrivato l'arresto di Annamaria Caccavo, titolare dell'azienda che si era aggiudicata l'allestimento degli spettacoli al Teatro Grande di Pompei durante la gestione del commissario Marcello Fiori, anche lui indagato per abuso d'ufficio nella medesima inchiesta. Accusati di spese gonfiate e fondi sprecati, che "L'Espresso" aveva denunciato già nel 2010: come i 60 mila euro spesi per la visita, mai avvenuta, di Silvio Berlusconi. O i tre milioni e mezzo

del progetto "PompeiViva": spettacoli e comunicazione. Di cui non resta nemmeno il sito Web: l'url è in vendita. Ultimo allarme, l'assegnazione di due restauri: la Casa del Criptoportico e quella dei Dioscuri. Ma, come denuncia la Cgil: «Affidate a proposte inferiori anche del 50 per cento alla base d'asta». Il rischio è quello di nuove irregolarità. 2.360.000 2.320.000 2.280.000 2.240.000 2.200.000 Pompei 2 2 2 Rafforzamento della struttura organizzativa tecnologica della Soprintendenza Speciale per i beni Archeologici 2,8 2 Adeguamento dei servizi per i visitatori e implementazione di strumenti di comunicazione anche interattivi Potenziamento dei sistemi di sicurezza e di telesorveglianza 2,0 7,0 2 2008 2009 2010 2011 2012

Personale Fonte: Soprintendenza speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei 85,0 8,2 325.000 300.000 275.000 250.000 Consolidamento delle opere Turisti che hanno visitato i siti archeologici 2 Rilievi e diagnostica C'è un tesoro sotto il Vesuvio 2 Fondi Ue 41,8 2 Ercolano 3 3 2008 2009 2010 2011 2012 105 (Dati in milioni di euro) Fondi già disponibili da utilizzare entro il 2015 63,2 Fondi nazionali Pompei 149 progetti Campania 32.240 Grande Progetto Pompei Progetti finanziati progetti Spesi 7.556.653,32 euro Spesi 3,7 miliardi di euro Totale finanziamento 17.786.113,05 euro Totale finanziamento 13,2 miliardi di euro

Foto: LA CINTA MURARIA E, IN ALTO A SINISTRA: IL FORO DELLA ZONA DI POMPEI DENOMINATA VII. Foto: VITTIME DELL'ERUZIONE CALCIFICATE E ESPOSTE NELL'AREA DEL MERCATO. SOTTO: ANDREA CARANDINI

Foto: BUROCRAZIA. POLITICI INVADENTI. SOLUZIONI IMPROVVISATE. ERRORI DA NON RIPETERE. ALTRIMENTI È LA FINE

Economia

A Genova serve capitale

CARLOTTA SCOZZARI

Non c'è solo la nascita nella seconda metà del quindicesimo secolo, ad accomunare Carige, che ha preso vita dal Monte di pietà di Genova del 1483, e Monte dei Paschi di Siena, fondata nel 1472, ma anche un aumento di capitale in arrivo e una Fondazione al comando con oltre il 30 per cento delle azioni. Nel caso di Carige, l'ente omonimo ha il 47 per cento, messo in carico in bilancio per 1,2 miliardi: 1,4 euro per azione, mentre a inizio marzo in Borsa il titolo viaggiava appena sopra i 60 centesimi. Un ribasso che si spiega solo in parte con la generale debolezza del settore. Il 25 febbraio infatti Carige ha annunciato un rafforzamento patrimoniale da 800 milioni, da realizzare con dismissioni e un aumento di capitale. A indurre l'istituto presieduto da Giovanni Berneschi all'iniziativa è stato il combinato disposto dell'azione delle authority di vigilanza. La Banca d'Italia, che da dicembre ha in corso una ispezione con focus sui crediti in sofferenza; la Consob, che ha spinto per una riduzione drastica (da 715 a 259 milioni) del bene cioè che il gruppo contava di iscrivere a bilancio consolidato dopo la costituzione della società che raccoglie gli sportelli fuori dalla Liguria; in ne anche l'Isvap, che lo scorso autunno ha individuato una carenza di riserve di 138 milioni per Carige Assicurazioni. Non a caso, l'istituto genovese spiega che il rafforzamento patrimoniale servirà anche per incrementare gli accantonamenti sui crediti a rischio e le riserve tecniche della controllata assicurativa. Proprio Carige Assicurazioni, per gli analisti finanziari, è tra le attività che la banca potrebbe cedere, ma c'è chi indica anche quelle del risparmio gestito e del credito al consumo. Un altro punto interrogativo riguarda l'ammontare dell'aumento di capitale, che verrà deciso dal consiglio del 19 marzo e che gli analisti stimano a 400 milioni. Se così fosse, la Fondazione presieduta dall'ottantunenne Flavio Repetto sarebbe chiamata a metterne sul piatto quasi 200 per non diluirsi, ricevendo come contropartita un dividendo che Carige intende confermare a 7 centesimi per azione ordinaria (l'utile netto di gruppo nel 2012 dovrebbe essere allineato ai 187 milioni del 2011). Ma non sembra che basti la cedola a convincere la Fondazione - dove le forze di centro-destra riconducibili a Claudio Scajola appaiono in equilibrio con quelle di centro-sinistra del Comune di Genova - ad aprire di nuovo i cordoni della borsa (negli ultimi cinque anni ha investito 690 milioni nella banca) per mantenersi al 47 per cento. E mentre l'ente sembra destinato a diluirsi, pur mantenendo il controllo, il management di Carige è alla ricerca di nuovi soci. Tra i principali indiziati, c'è Fondazione Cr Lucca, già azionista di minoranza della controllata di Carige, Banca del Monte di Lucca. Sembra invece escluso che possano rientrare in scena Fondazione Crt e lo Ior, che nel 2011, piuttosto che diventare azionisti, preferirono vendere le obbligazioni convertibili.

Foto: LA SEDE DELLA CARIGE A GENOVA. IN BASSO: FABIO ROVERSI MONACO

PALERMO

Immobili a rischio crollo "Investire in sicurezza"

Dal 1944 al 2012, i danni in Italia costati 242,5 miliardi

CATANIA - Non si fa molta fatica a rendersi conto che in Italia sono tante le abitazioni, le scuole e i luoghi di lavoro vulnerabili sia per un evento sismico sia nel caso di abbondanti piogge e straripamento di fiumi. In Sicilia sono un milione e trecentomila su 2,5 mln. Una vulnerabilità che quasi ogni giorno si palesa con disastri spesso preannunciati. Una vulnerabilità non più accettabile che ha spinto l'Ance, l'Associazione nazionale dei costruttori edili, a rivolgere un appello alla classe politica affinché siano finalmente spese le risorse per la messa in sicurezza del territorio dai rischi idrogeologici e sismici. E' ora di pensare a cambiare passo, sottolinea l'associazione, di mettere in sicurezza gli edifici prima che gli eventi si verificano e non dopo, quando è troppo tardi. Il costo della prevenzione è decisamente minore di quello per fare fronte alle emergenze. Qualcuno dell'Ance si è preso la briga di quantificare tale minor costo tirando fuori un valore medio del trenta per cento. In Italia, quasi sette milioni gli edifici, residenziali e pubblici, sono stati costruiti prima dell'entrata in vigore delle norme antisismiche e quindi non sicuri. Come pure ci sono oltre 30.000 edifici scolastici costruiti in zone ad alto rischio sismico e idrogeologico. Addirittura una scuola su dieci è stata costruita prima del 1919. I terremoti, le frane e le alluvioni, dal 1944 al 2012, sono costati 242,5 miliardi di euro, circa 3,5 miliardi l'anno. Solo dal 2010 a oggi abbiamo speso 20,5 miliardi di euro. Costi elevatissimi palesemente figli dell'incuria e di una gestione fallimentare della prevenzione. E' ora di incominciare con sistematicità ad agire anche perché, ricorda l'Ance, i soldi ci sono, circa quattro miliardi di euro, occorre solo utilizzarli subito. Negli ultimi quattro anni, infatti, sono stati già finanziati con le risorse Fas e i Fondi strutturali quasi 5.000 progetti per la messa in sicurezza delle scuole e di alcune aree del territorio italiano a elevato rischio idrogeologico. Chi gestirà in futuro il nostro bel Paese dovrà solo incominciare a spendere con trasparenza e oculatazza nell'interesse della collettività. Bartolomeo Buscema Twitter: @bartbuscema